



Anna Vertua Gentile
**Letizia e Sandro:
racconto per fanciulli**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Letizia e Sandro: racconto per fanciulli

AUTORE: Vertua Gentile, Anna

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Letizia e Sandro : racconto per fanciulli / di Annetta Vertua Gentile. - Milano : N. Battezzati, 1875. - 158 p.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 novembre 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

JUV007000 FICTION PER RAGAZZI / Classici

DIGITALIZZAZIONE:

Umberto Galerati, umgaler@alice.it

REVISIONE:

Gabriella Doderò

IMPAGINAZIONE:

Umberto Galerati, umgaler@alice.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>

1464 7/75-

LETIZIA E SANDRO

RACCONTO PER FANGIULLI

DI

ANNETTA VERTUA GENTILE



MILANO

NATALE BATTEZZATI EDITORE

Via San Giovanni alla Conca 7

1875

Indice

I. Paradisetto.....	11
II. Gli abitanti di Paradisetto.....	13
III. La noia dell'aspettare.....	15
IV. Sandro ritorna.....	19
V. Letizia pastorella.....	22
VI. Benedetta gola!.....	25
VII. L'animo di un piccolo artista.....	31
VIII. Mamma Teresa è ammalata.....	36
IX. In Collegio.....	40
X. Emma.....	47
XI. La prima notte in collegio.....	50
XII. Letizia a scuola.....	53
XIII. Margherita.....	56
XIV. Letizia incivile.....	60
XV. Una visita a Letizia.....	63
XVI. Carlotta.....	67
XVII. Margherita si sfoga con Emma.....	72
XVIII. Il presbiterio di Santa Maria.....	76
XIX. Pietosa storia.....	79
XX. Preparativi per la fiera di beneficenza.....	82
XXI. Un vecchio amico di Letizia.....	84
XXII. Il pane altrui.....	89
XXIII. La pagina strappata.....	94
XXIV. La fiera di beneficenza.....	98
XXV. Tudina addolorata.....	102
XXVI. Un dono a Sandro.....	105
XXVII. Una visita al barone Ryder.....	109
XXVIII. Gilda bugiarda.....	116
XXIX. Addio di Emma al collegio.....	122
XXX. Letizia incostante.....	125
XXXI. Le vacanze.....	130
XXXII. Sandro felice.....	135
XXXIII. La scuola del villaggio.....	138
XXXIV. Letizia in guai.....	142
XXXV. La timidezza.....	145
XXXVI. Riconoscenza.....	149
XXXVII. Letizia acquista una zia.....	152
XXXVIII. Sette anni dopo.....	155

XXXIX. La prova di Tudina.....	157
XL. Un buon consiglio.....	160
XLI. Sandro e Giorgio.....	163
XLII. La morte di un valoroso.....	167
XLIII. La zia di Letizia.....	171
XLIV. Un angelo a Paradisetto.....	174
XLV. Il premio del lavoro.....	179
XLVI. Non c'è Mamma senza amore.....	182
XLVII. Evviva gli Sposi!.....	185
CONCLUSIONE.....	188

LETIZIA E SANDRO

RACCONTO PER FANCIULLI

DI

ANNETTA VERTUA GENTILE



A TE
MIA CARA MAMMA



I. Paradisetto.

Non hanno mica torto gli abitanti del villaggio di dare il nome di Paradisetto alla casuccia di mamma Teresa. Se la vedeste! fuori un buon miglio dell'abitato, posta fra la collina e il torrente, tutta cinta all'intorno da vecchi castagni, coll'orto ad un fianco, all'altro il cortile, l'è davvero un caro nido. Ma non crediate già che la sia quella una villetta, una casa signorile; chè?... di case signorili nel villaggio e ne' suoi dintorni non ne v'ha manco una, se togliete il presbiterio che però ha solo sbiancata la parte di fronte, e gli altri lati tiene tuttavia rozzi e sgretolati come gli abituri. Paradisetto dunque è una casettina di povera gente, di contadini, una casettina con due sole stanze a terreno e due sotto il tetto, oltre la stalla ed il fienile. Ma ci si deve stare tanto bene, specie l'estate, fra l'ombra di quegli alberi rigogliosi, il ben coltivato declivio della collina ed il torrente il quale spande frescura all'intorno, tanto bene, che certo i suoi abitanti non invidieranno

al palazzo del ricco. I passeggeri che dalla strada maestra scorgono quella casetta giù in fondo al di là della lunga distesa della campagna fra i rami delle piante e il verde sfondo della collina, non possono a meno di guardarla con compiacenza e desiderarla: ne ho uditi alcuni, che passavano la prima volta da quelle parti, esclamare additandola ai compagni di viaggio: «Vedete che Paradisetto!»

II. Gli abitanti di Paradisetto.

Ai tempi che comincia la mia storia, chi dimorava in quell'angolo ameno erano la vedova Teresa e i suoi due figliuoli Sandro e Letizia, garzoncello il primo di tredici anni, la seconda, bambina di sei appena. Mamma Teresa coltivava l'orto e il tratto di terreno che possedeva sulla collina, attendeva alle faccenduciole di casa, l'inverno filava e tesseva tela: Sandro le dava una mano nei lavori della campagna, e due volte la settimana col carrettino e l'asinello recavasi a vendere al borgo vicino gli ortaggi e le frutta fresche; la piccola Letizia menava fuori il mattino le anatre e i porcellini, seguita dal fedele barbone, poi o accompagnava mamma su per la collina, o giocherellava con Fido sul pratello che stendevasi fra la casa ed il torrente.

Letizia era un vero angioletto; bianca, rosa, paffutella, con una meravigliosa capellatura bionda che scendevale innanellata giù per le spalle, con certe manine e certi piedini da Gesù bambino, tirava proprio i baci. La sua mamma ne andava pazza, povera donna, e Sandro non aveva cuore che per lei. Era dunque il beniamino di casa, e che beniamino!... Non c'era delicatezza che non fosse per lei; i vestitini che soleva indossare erano più che non convenissero a povera contadinella, di scarpe ne aveva tre paia fra cui uno nuovo nuovo; ma la Letizia era poco amica delle scarpe e preferiva camminare scalza come il suo Sandro. In fondo la era una bimba di pasta di zucchero, con un cuore, un cuore... ma come vi potete figurare, i continui vezzi della mamma e del fratello avevano poi finito col guastarla un pocolino, col farla diventare capricciosetta, cocciutella; quel che la voleva la voleva e, o

per riffe o per raffe, riusciva poi sempre a spuntarla. Il guaio stava in ciò, che non di rado voleva l'impossibile ed allora gli era un affare serio far entrare la ragione in quella testolina!... A ritornarla buona non v'era che un mezzo, far le viste di piangere; pensate se mamma Teresa e Sandro non vi ricorressero sovente!... e la piccina allora smetteva di piagnucolare, faceva il viso rosso rosso e correva a buttarsi fra le braccia di mamma e di Sandro scoppiando in singhiozzi; ma gli era quello un piangere differente di prima e durava poco.

III. La noia dell'aspettare.

Quanto sia noioso l'aspettare lo sapeva ben lei la piccola Letizia, che ne faceva l'esperienza, due volte la settimana, quando cioè il suo Sandro doveva far ritorno dal borgo vicino. Per vero dire, la noia del lungo attendere era poi lei che se l'andava a cercare; figuratevi! incominciava a stare in orecchi e ad aguzzare gli occhi due buone ore e più prima del tempo!... se l'avesse avuto un poco di pazienza, quanti passi, quanti sbadigli e stiramenti la si sarebbe risparmiata! Ma già i bambini sono quasi tutti così; le noie se le vanno a pescare col lanternino... come si suol dire. Anche quel giorno la Letizia, come vide il sole ritirarsi sulla vetta della collina, volle andare sull'uscio di casa. La mamma, che stava cogliendo fagioli nell'orto, aveva un bel dirle: «Sta qui un poco ancora, sono appena le cinque, e Sandro non ritorna che alle sette; raccogli un'altra grembialata di fagiolini.» — «No!» — «Allora sbuccia questi per la minestra di stasera.» La piccola impaziente faceva di spallucce e già minacciava di piangere, onde la mamma: «Ebbene! va, va pure: ma bada veh! finirai coll'annoiarti.» — Non aveva per anco chiuso bocca che già la Letizia correva verso casa, in due salti fu all'uscio, d'onde sparve per ricomparire subito dopo sul pratello della parte opposta. Fido sdraiato sull'erba dimenò la coda all'arrivo della padroncina e parve la invitasse ai soliti giuochi con un certo suo linguaggio particolare che Letizia capiva assai bene. Gli si pose a sedere vicino e dopo averlo accarezzato e fattesi leccare le manine incominciò a dargli le sue lezioni. «Su ritto Fido» e l'ubbediente scolaro datasi una scrollatina e grattatosi le orecchie, su sulle zam-

pe di dietro ad attendere nuovi ordini.



E la Letizia traeva allora di tasca un pezzetto di pane inferigno, glielo posava sul naso e «Attento Fido; uno... due... tre...» a quel *tre*, pronunciato a voce più alta e accompagnato da una battuta di mani, Fido buttava in aria col muso il pezzetto di pane e lo prendeva in bocca al volo. «Bravo Fido! ora la zampa... bene... l'altra... bravissimo! Là Fido!» E fatta una palla della pezzuola, la buttava quanto poteva lontano; il cane fedele correva a raccattarla e gliela riportava tosto. «Ora Fido, alla cuccia». Si sa, il giuoco per esser bello deve durar poco, perciò Letizia lasciava l'amico per divertirsi coll'amica, una leggiadra bambola di legno che avevale comperato Sandro alla fiera un anno addietro. Letizia voleva un gran bene alla sua Celestina e non la finiva mai di vestirla, spogliarla, porla a letto, toglierla su, condurla a far visita al barbone, darle la pappa, insegnarle mille cosucce. Quel giorno per esempio, dopo averle indossato l'abitino della festa come soleva ogni volta aspettasse il fratello, se la pose a sedere dinanzi col dorso appoggiato alla testa di Fido accovacciato, e prese a

dirle il modo di fare il burro; Letizia ci aveva gran passione per quel mestiere; peccato che la zangola fosse più alta di lei! — Dopo un quarto d'ora fece di nuovo la riflessione che ogni bel gioco deve durar poco, e pose a dormire Celestina presso il barbone. Guardò il sole; era scomparso anche dalla collina; buon segno; il tempo passa e sta poco a ritornare il fratello. Ma intanto cosa si fa?... Letizia è nemica dell'ozio; star lì colle mani in mano gli è inutile, non è affar suo. Va in cucina, prende la scopa e spazza come vede fare dalla mamma; giunta a mezzo si sente stracca e butta la scopa sulla spazzatura; poi va girellando un poco per casa per vedere se tutto è in assetto; sale e scende due volte le scale e trova una camicina della bambola dimenticata su uno scalino; quella camicina le dà una nuova idea; è sudicia, fa mestieri lavarla; per i pannilini ci vuole il bucato, si faccia dunque il bucato; chè?... per una camicina sola!... non mette mica conto; si cerchi qualche altra cosa da lavare. Ecco le lenzuola del lettino di Celestina, le federe, la coperta, due gonnellini e poi... e poi tutti i cenci sparsi per la cucina: mamma vuol essere contenta di quel servizio. Detto fatto; ammucchia i pannilini raccolti e siccome vuol fare le cose a modo e sa che per il bucato è necessario il ranno, eccola ad accendere il fuoco, a metter l'acqua nel caldarino delle castagne, ad appenderlo alla catena, a soffiare con quanto ha di fiato. La fiamma va su, sfavilla che è un piacere; in pochi minuti l'acqua bollirà. Intanto si preparino i pannilini; il sapone è sul camino; prende le molle e lo butta giù; poi, non volendosi servire della conca che è troppo grande, ricorre al secchio dell'acqua; insapona la biancheria sudicia, ve la mette dentro, per ceneracciolo vi stende sopra il suo grembialino di tela a scacchi rossi e turchini, e versa su questo una palettata di cenere. Sci, sci, sci, sci, l'acqua bolle e strabocca; presto presto, corre al focolare ed afferra il manico del caldarino colla vesticciuola la quale là dove ha toccato la fuliggine si concia a meraviglia. Versa l'acqua bollente sui pannilini, e siccome sa che si devono lascia-

re nel ranno alcun poco, va intanto a stendere la corda fra l'inferriata della finestruccia e un ramo del castagno. Infine si accinge a lavare; va in seguito a scialacquare il bucato nell'acqua del truogolo che trovasi in corte per abbeverare il pollame, quindi ritorna sul prato ove sciorina uno ad uno i pannilini sopra la corda. Allora solamente si accorge che la sua vesticciuola è tutta molle; se la leva e distende anche quella restando con un gonnellino solo e la camicia. Il bucato è una faccenda seria che stanca anche la mamma; figuratevi poi la Letizia, una bimba di sei anni appena... la non ne può più, guarda un'altra volta se scerne il noto nugolo di polvere in fondo allo stradone, e non scorgendo nulla, si butta a giacere presso la bambola, abbandona la bella testolina sul collo del barbone e... e..., felice notte, si addormenta. L'ha finalmente trovata la giusta maniera d'ingannare il tempo.

IV. Sandro ritorna.

Cic ciac, cic ciac, è la frusta di Sandro; ecco il nugolo di polvere in fondo allo stradone; cic ciac, cic ciac; Sandro vuole avvertire che viene, ma le fatiche del bucato fanno dormire sodo la piccola Letizia. Vedetela là colla bionda testa abbandonata sull'arriccitato pelo nero del fido barbone!... Questa volta il cane festeggia prima di lei l'arrivo del padroncino; al primo schioccare della frusta ha rizzate le orecchie ed avrebbe volentieri dato un balzo per corrergli incontro; ma l'amica è lì sopra di lui, nè si attenda di destarla. Fido non è però troppo contento di quel sonno; se si potesse interrompere adagio adagio!... come fare?... una manina di Letizia gli posa presso il muso; che bella manina! pare di latte, tira i baci. La buona bestia non resiste alla tentazione e si dà a leccarla con tutta delicatezza. Letizia si muove; un nuovo cic ciac più forte dei primi perchè più vicino, la scuote del tutto; si alza di botto, si strofina gli occhi, guarda, scerne, anzi vede distintamente il baroccino e ritto su questo l'aspettato fratello. «Eccolo, eccolo», grida e via di corsa; attraversa il ponticello di legno, prende il viottolo fra i campi e s'incontra nel baroccio proprio in quella che sbocca dallo stradone in sul sentiero. L'è già nelle braccia di Sandro; ha già ricevuto e addentato una bella chicca e prega il fratello di porla a cavallo all'asinello; Sandro l'accontenta; vedetela così in gonnellino, colle spalle ignude, sbracciata, sgambucciata, scalza, coi capelli scompigliati dall'aria!... Letizia è felice; il suo Sandro è finalmente lì presso lei, il resto della chicca l'ha nella tasca del gonnellino e quel che è più è a cavallo dell'asino. — «Hop, hop!», grida per animarlo al galoppo, e il so-

marello che già fiuta la stalla, via per quanto glielo consentono le gambe dopo sei miglia di cammino. Peccato che il viottolo non sia che un tiro di fucile! Il baroccio è entrato in corte; Letizia è tolta giù dal somaro da mamma Teresa un po' meravigliata nel trovarla così svestita. Sandro mena l'asinello in istalla; tira il baroccio sotto la tettoia, entra in casa, si leva scarpe e calze, muta la giacchetta, e intanto che mamma prepara da cena, va colla sorella sul pratello ove sono tuttavia sciorinati i pannilini, e la povera Celestina giace abbandonata sull'erba. Qui Letizia racconta al fratello tutto che ha fatto nella giornata e non manca di rimproverarlo come al solito per la troppo lunga assenza. Sandro ha anche lui molte cose da raccontare; ha veduto i soldati manovrare sulla piazza maggiore, poi i cerretani, i giuocatori di bussolotti, una scimmia vestita da signora, e infine una quantità di statuette di gesso esposte in una bottega recentemente aperta. Sandro ci aveva gran smania per le statuette e, quando il tempo glielo permetteva, passava di lunghe ore nell'orto a formare colla terra creta certe figurine che imitavano assai bene gatti e cani, asini e cavalli. Alla Letizia piacevano assai quelle figurine; solo lagnavisi spesso perchè Sandro non era mai riuscito a farle una bambola grande grande da potersi vestire e svestire come la Celestina. Tutte quelle che aveva sino allora fabbricate non erano durate più d'un giorno solo; non l'era mai riuscita a indossar loro una camicia senza che un braccio si spiccasse dall'omero, una gamba dal fianco e spesso la testolina non andasse a frantumarsi per terra. E dire che una domenica l'aveva sentito il Curato predicare dal pulpito che Iddio aveva fatto il primo uomo colla creta!... Certo la creta del Paradiso terrestre doveva essere più soda di quella dell'orto!

In quel frattempo mamma Teresa aveva scodellato la minestra in tre ciotole nere ma luccicanti per nettezza. — «A cena, a cena» disse ai figliuoli. Non ci fu bisogno di ripetere l'invito un'altra volta; ai fanciulli manca di rado l'appetito; e poi gli è

tanto bello mangiare sull'erba quando tra le frondi si vede, giù a tramontana, il cielo che pare di porpora, quando spira una brezzolina soave, quando si è in famiglia e il cane ci vien d'attorno dimenando la coda.

V. **Letizia pastorella.**

Mamma Teresa comperò due capre; che festa per Letizia! Il dì che il capraro le condusse a Paradisetto non ci fu verso di toglierla dalla stalla; Sandro le disse che alle capre piace il sale ed ella spazzò il bossolo per farsele amiche. «Tò moretta, tò biancuccia» le aveva così battezzate a seconda del colore del pelo, e le caprette correvano a leccarle il sale dalla manina. Fu deciso che lei stessa le avrebbe condotte al pascolo; il declivio della collina era dolce dolce; non c'era nessun pericolo neppure per una bambina; e poi la ci era stata le tante volte per solo diletto! — Dacchè diventò pastorella le parve di essere una personcina di qualche importanza, ed all'ora del desinare, quando alcune volte la mamma o Sandro dicevano di sentirsi stracchi morti, anche lei non mancava di mettere il suo lagno con tutta la serietà d'una donnina affaticata davvero. — Ma non finiva poi coll'annoiarsi stando di sì lunghe ore con due bestiuole, che, le sieno pur carine finchè si vuole, son pur sempre bestie colle quali non si può certo fare il chiasso nè chiaccherare un pocolino?... No, alla Letizia non veniva mica in uggia quella compagnia, anzi la ci trovava sempre nuovo diletto. E non dite nulla del piacere di arrampicarsi su per la collina quando la rugiada brilla come perla sull'erbetta e tira una brezzolina che condisce sì bene il pane inferigno della colazione?... non contate per nulla il profumo del bianco-spino, il cinguettio degli augelletti, la bella vista che si gode dai luoghi eminenti, e le farfalle d'oro, rosse, bianche, macchiettate che vi volano d'attorno?... e le lucertole che sbucan fuori dai crepacci dei massi e vengono a scaldarsi al sole sulle pie-

tre?... e la cara ombra delle piante, e le sorgenti che stillano dal musco e filtrano attraverso le radici dell'erba e dei fiori, finchè l'incontro d'una pietra le obbliga a spicciar fuori ed a continuare il corso a zig-zag su bianco letto di ghiaia?... e... le more delle siepi, le bacche del mirtillo, i lamponi, le fragole che fan capolino fra le foglie e stuzzicano colla loro fragranza?... Si sa, tutti i bambini vanno matti per la frutta, e Letizia era d'avviso che mangiata là ove si spicca è assai migliore che non a casa.



Così, mentre le caprette brucavano il trifoglio sui ciglioni e l'erbetta delle siepi, ella aveva gran daffare a impiasticciarsi le manine e le labbra coi saporiti frutti della collina; nè mai dimenticava di farne raccolta per mamma e Sandro. La nostra pastorella aveva un cuoricino dolce dolce, e pregustava sempre il piacere di vedere il suo Sandro far festa al panierino coperto con foglie di gelso. Quando poi le capre abbastanza satolle si sdraiavano sull'erba a dormicchiare e ruminare, Letizia andava ad empirsi il grembiolino di margherite, primole, ciclamini, rose silvestri, miosotidi, timo e ramoscelli di bosso; poi seduta all'ombra, ne componeva mazzetti e ghirlande con cui cingevasi la vaga te-

stolina, la vita snella, i polsi, il collo dei piedini, e non paga di ciò intrecciava d'ellera le corna delle capre e il collarino di Fido. Così tutta a fiori, le avveniva spesso di addormentarsi, ed allora toccava al cane la parte di guardiano; povera bestiola!... bisognava vederlo, seduto sulle zampe di dietro, le orecchie intente, gli occhi fissi ora sulla padroncina ora sulle capre!... non c'era pericolo capitasse alcun male nè a questa nè a quelle là ove esso vegliava!

Sovente la piccola Letizia, intanto che coglieva fiori e frutta, o riposavasi all'ombra, spiegava al canto la sua vocina, una vocina limpida, intuonata, con cui cantava le più graziose canzoncine che mai si sentissero in quelle campagne. — Al tempo de' funghi in primavera e in autunno dopo la pioggia, ne faceva accurata ricerca; distingueva i buoni dai velenosi e non ritornava mai a casa a mani vuote; ai funghi ci teneva molto mamma Teresa, che li faceva seccare per l'inverno, onde allorchè Letizia le recava la panierina ricolma, le dava in iscambio un grosso bacio e le diceva brava di vero cuore. Qualche volta poi quell'impareggiabile Fido dopo aver frugato e rifulgato col muso e colle zampe là ove stavano amucchiate le foglie di castagno, tirava fuori certe cose nere, rotonde, sudicie e le portava alla padroncina, la quale, la prima volta, fu lì lì per buttar via quella che a lei pareva una patata guasta; ma sentendo poi che l'aveva una certa fragranza, pensò di mostrarla alla mamma. La patata guasta era nientemeno che un tartufo bello e buono che Sandro vendette il dì seguente al mercato e n'ebbe in iscambio venti centesimi, giusto quanto vi voleva per comperare a Letizia una bella focaccia di pan bianco col burro. Peccato che Fido ne trovasse di rado di tartufi!

VI. Benedetta gola!...

Mamma Teresa fece un giorno un bel piatto di ricotta col latte di capra; ne diede ad assaggiare un pezzetto a Sandro ed a Letizia, poi avvoltala fra i pampani, la ripose in una panierina di giunchi e la diede a quest'ultima perchè la portasse al Sig. Curato. «Bada veh che non ti caschi la panierina; fa a modino Letizia e dì al Sig. Curato di scusare; l'è roba da poco, ma è la prima che faccio quest'anno; hai capito bambina?... ora va, va subito, chè si fa sera e non vorrei ti cogliesse il buio per via.»

Letizia si ringalluzziva tutta quando la mamma gli affidava qualche commissione, e di solito le eseguiva per bene, povera piccina. Si pose dunque in cammino con Fido; la casa del curato era la prima del villaggio, e di là al villaggio non v'era che di salire e scendere un poggio il quale sorgeva a un cento passi da Paradisetto.

La giornata era stata soffocante; il sole era scomparso ma non tirava un filo d'aria; le cicale cantavano, stridevano i grilli; di quando in quando si udiva gracidare qualche ranocchia, e fra il tintinnio dei campanuzzi muggiare la vacca e belare l'agnello. Letizia sentiva caldo, molto caldo; si levò il cappello di paglia a larghe tese e lo infilò pel nastrino annodato nel braccio manco; anche Fido era accaldato e più d'una volta si fermò a bere l'acqua del ruscello. Quando l'aria è soffocante il corpo divien peso peso, le gambe si fanno pigre ed il camminare è tutt'altro che piacevole. La nostra Letizia ne faceva quella sera la prova, e vi so dir io che se il pensiero di eseguire una commissione non le avesse prestato forza, la sarebbe di buon grado ritornata a

casa. Ma chi avrebbe allora portata la ricotta al Sig. Curato?... la mamma no certo; l'aveva da gramolare la canapa; e Sandro?... chi avrebbe avuto cuore d'interromperlo mentre stava dando l'ultima mano ad una bella figurina di creta?... Nessuno dunque da lei all'infuori poteva assentarsi da casa e, si sa, quand'uno si vede necessario, non deve mica fare il prezioso. Gli era dunque indispensabile soffrire in santa pace un po' di caldo e tirar via; fatta questa riflessione, mise un sospiro in segno di rassegnazione, e affrettò il passo. In meno d'un quarto d'ora ebbe raggiunta la vetta del poggio d'onde vedevasi spiccare fra i rami il tetto d'ardesia della sua casetta e l'acqua del torrente, poi l'estesa campagna ricca di messe dorata, di viti, di fieno, di tutto ciò insomma che copre il terreno quasi tappeto a lunghe e strette liste d'un bel verde a tinte diverse; poi la distesa delle colline, le case sparse su quelle, e l'apparire e il dileguarsi delle bianche camicie dei contadini che ritornavano a casa cogli attrezzi di campagna, o seguivano le mandre e il gregge al noto asilo. Era bella quella scena, ed un'altra fanciulla sarebbe stata certamente là ad ammirarla con tanto d'occhi; ma la Letizia ci era così avvezza!... e poi, avviene dei bambini come degli uomini; quando si gode un bene non lo si tiene in quel valore che si merita; gli è ordinariamente dopo averlo perduto che lo si apprezza e rimpiange. La piccola Letizia poi aveva allora ben altro da pensare; seduta su d'una pietra per riposarsi alcun poco, colla fronte umida di sudore, badava a Fido, il quale ansante per la salita, appoggiato sulle gambe di dietro non staccava gli occhi dalla panierina. Quelle foglie di vite dovevano coprire qualche cosa di così fresco!... e la povera bestia trafelata avrebbe di certo rinunciato, alla solita cena pur di rinfrescarsi la gola con quel *qualche cosa* tanto più stuzzicante perchè non lo si poteva vedere. Ma una volta che, ancora novellino, aveva osato allungare il muso nella conca piena di latte munto di fresco, mamma Teresa maneggiandogli sulle spalle il manico della scopa gli aveva inculcato così

bene il settimo comandamento che, d'allora in poi, la memore bestiola non erasi più arrischiata di trasgredirlo. Però, fra il non toccare la roba d'altri e il sentirsi correre l'acquolina in bocca ci corre un bel tratto, sicchè a Fido non pareva di commettere alcun male tenendo ostinatamente l'occhio sulla panierina. Alla povera bestia non aveva mai detto nessuno che al mondo v'è il mal esempio, e che questo signor mal esempio non si dà mica solamente colle cattive azioni, ma spesso anche per mezzo d'un solo sguardo, d'un solo leccarsi de' baffi. Tale verità la dovette in breve capire da sè, quando la Letizia, spinta certamente da quel suo continuo fissare la panierina, finì col guardarla lei stessa e col richiamare con troppo vivo piacere il gradito sapore della ricotta dianzi assaggiata. La efficace lezione data al barbone non era per certo toccata mai alla nostra bambina, onde le si potrebbe scusare la tentazione di gustare un pezzetto di quella ricotta già destinata ad altri; ma chi non sa che in mancanza di ammaestramenti ogni creatura umana fin da bambino chiude in petto una voce che dice: «Non far questo perchè è male?...» — E questa medesima voce si fece ben sentire nel cuore di Letizia nel momento che parendole proprio di non poterne più dall'arsura e dimenticando che lì a pochi passi scorreva il ruscello, prese risolutamente in grembo la panierina e la scoperse. Allora sì che il barbone si rizzò in piedi e col dimenar della coda, l'ustolare frequente e l'allungare del collo pose al colmo il mal esempio. — «Vi intingerò il ditino due volte, appena due volte, tanto da ristorare un poco me e Fido; assaggiare non è male; il Sig. Curato non se ne deve neppure accorgere.»... Così tranquillata da queste riflessioni immerse l'indice nella ricotta e poi lo mise in bocca; ripetè la prova per Fido e ricoperse subito dopo la panierina. Ma che?... quel benedetto palato diceva «ancora, ancora» e lo diceva così forte che l'altra vocina, la quale andava invece ripetendo «basta, basta» veniva appena udita dalla nostra Letizia. Chi più grida e più si fa ascoltare; così accadde anche allora; il ditino

s'immerse ancora nella ricotta una, due, tre, quattro, otto volte; la ricotta era tutta bucherellata; pareva un nido di vespe. Letizia non fu troppo contenta di quella vista; bisognava rimediarsi, ed eccola colla palma della manina ad appianare quella bianca superficie. «Così va bene; ed ora avanti Fido,» e si riposero in via ambedue.

Ma perchè la Letizia non ha ora quella sua solita aria contenta che tanto si addice al nome che porta?... Se lo chiedeste a lei non ve lo saprebbe spiegare; la povera piccina non si sente leggera e vispa come d'ordinario, non ha voglia di cantare nè di cogliere i fiorellini che incontra per via, e non le riesce di guardare la pagniera senza che il viso non le si faccia rosso. Invece di affrettare il passo man mano che va avvicinandosi al presbitero, lo rallenta; teme forse che il Curato si accorga della sua ghiottoneria e che la mamma ne la sgridi e punisca?... No; il pensiero di essere scoperta non le passa neppure pel capo, e sa benissimo che la mamma buona e indulgente com'è non saprebbe certamente trovare un rimbrotto e molto meno un castigo per la sua bambina. Ciò che le toglie e lena e buon umore si è quella tal voce che le va susurrando senza posa: «Hai fatto male a toccare la ricotta, anzi ne hai fatti due di mali; il primo gli è d'aver ceduto alla tentazione della gola; il secondo di avere perciò toccato la roba non tua.» E tale voce è così insistente, così uggiosa, che la povera Letizia non ne può più, e siccome non le è dato riparare al male commesso, si sfoga in pianto. Fido vede piangere la padroncina e n'è dolente, guaisce anche lui e ad ogni poco spicca un salto e l'accarezza colla zampa. Pare le voglia chiedere scusa per il malo esempio che le ha dato.

Ma eccoli sbucare nel viale che guida diritto alla porta del presbitero. Letizia non vuole si sappia che ha pianto; si asciuga in fretta gli occhi col grembiule, si pone in testa il cappello e giunge sulla soglia dell'uscio proprio nel momento in cui il Curato vien fuori col breviario in mano. — «Benvenuta la piccola Letizia,»

esclama il vecchio sacerdote «come mai al villaggio a quest'ora?» Letizia un po' imbarazzata gli presenta la panierina e gli dice della commissione avuta da mamma. — «Oh! ma quella benedetta donna la si vuol sempre incomodare!... Ehi Lucia!... versate un poco sta roba e rendete la panierina alla piccina.» — La Lucia accorse subito con un piatto e già stava per riporre la ricotta tuttora avvolta nelle foglie di vite, quando il Curato, che trastullavasi intanto con Fido, esclamò: «Oh ma che cos'hai la mia bambina che piangi?» — Era vero; il volto di Letizia era bagnato di lagrime; la poveretta al vedersi tanto ben accolta dal Curato aveva sentito un groppo sul petto, un groppo pesante che veniva su su fino ad intopparle la gola, e scioglievasi in pianto. Letizia, per la prima volta scontava una cattiva azione commessa; per la prima volta, faceva l'esperienza della gran verità, che il male è castigo a sè stesso.

— «Ma di' su, la mia bambina; che hai?... che cosa ti è mai capitato? — le andava chiedendo il sacerdote vedendola singhiozzare con tanta passione.

— «Gli è che... gli è che..., rispose fra i sospiri, che io... ho mangiato... ho mangiato un poco di quella ricotta lì... ed anche Fido ne ha mangiato...» aggiunse poi un poco indispettita vedendo che il suo compagno di ghiottoneria non divideva per nulla il suo rimorso, ma dimenava allegramente la coda in attesa di nuove carezze del Curato.

— «Oh povera la mia figliuola! — esclamò il Curato, — ed è questo che ti cruccia?... che temi forse lo sappia la mamma e te ne sgridi?...

— «No... nossignore, la mamma non mi sgrida mai.

— «Ma dunque?...

— «Io... io... non lo so — ed allora la bambina meravigliò se stessa di non conoscere la causa della sua pena. La indovinò ben subito il Curato che, fattosi ad accarezzarla:

— «Allora la saprò io, non è vero la mia bambina?... ed io lo so

davvero e lo vo' dire anche a te. Vedi?... il Signore ha creato l'uomo per il bene, come ha creato i pesci per l'acqua e gli uccelletti per l'aria; ed ha detto: «Tu, uomo, sarai felice finchè ti manterrai buono, nello stesso modo che voi, pesci, starete bene finchè nuoterete nell'acqua, e voi, augelletti, finchè volerete all'aperto. Ora fa un poco che un pesciolino sia tratto dall'acqua?... la povera bestiolina guizza, si contorce, boccheggia, e se la duri a tenerla in secco, muore: così dell'augellino; imprigionalo in gabbia, e lo vedrai intristire, dimagrire; lo troverai forse un bel mattino morto stecchito. Così è dell'uomo, contento, allegro finchè va via diritto per il cammino del bene; crucciato, melanconico quando se ne allontana. Ma come si fa a distinguere il bene dal male?... si dà retta ad una certa vocina che si fa sentire nel cuore di tutti, dei grandi come dei piccoli, n'è vero Letizia?» — Questa arrossì e rispose balbettando che era verissimo, che là in vetta al poggio l'aveva sentita anche lei quella voce. — «Ma non le hai dato ascolto e dopo te ne pentisti; ricorda, la mia piccina, ricorda sempre che chi fa il male ne porta in sè la pena quand'anche questo male restasse ignoto a tutti quanti; e ricorda anche che l'unico modo di riavere la pace perduta nel commettere un'azione riprovevole, gli è quello di confessare ogni cosa a chi ne può perdonare e ritornare tranquilli. Ed ora Lucia, mettete qui nella panierina di Letizia una bella fetta di focaccia, poichè questa bimba è buona e lo sarà sempre, non è vero?... E come la Lucia fu di ritorno colla focaccia «Addio Letizia,» le disse il buon curato baciandola in fronte «addio; ringrazia la mamma per la ricotta e vieni presto a trovarmi.» Letizia, la quale di mano in mano che il Curato parlava, si sentiva tor giù dal petto quel groppo fastidioso, si rifece ilare del tutto a quelle ultime parole. Disse un riverisco ben distinto e ben di cuore, e leggiere e vispa come al solito, fece ritorno a casa ove raccontò a mamma e la storia della ricotta e il discorso del Curato e n'ebbe in risposta un bacio più sonoro che mai.

VII.

L'animo di un piccolo artista.

— «Sandro, dov'è la mamma? chiedeva una sera la Letizia di ritorno dalla collina col grembialino carico d'uva allor allora spigolata — «Sandro, dov'è la mamma?» chiedevagli con quell'accento piagnoloso con cui i bambini sogliono quasi sempre fare di simili domande.

— «L'è andata al villaggio dal signor Curato per fargli leggere una lettera testè ricevuta.

— «Una lettera?... Mamma ha ricevuto una lettera?... riprese la bambina aprendo tanto d'occhi e rammentando d'averne di molte volte incontrato per via il fattorino della posta che andava frettoloso a portare una letterona bianca col suggello rosso al Sindaco del villaggio. — «Mamma ha ricevuto una lettera col suggello rosso?...

— «Sì, l'aveva anche il suggello.

— «Dì, Sandro, sul suggello non ci sono mica scritte parole n'è vero?... e non serve a nulla?

— «No, non serve a nulla.

— «Allora mamma lo darà a me il suggello della sua lettera: io vi infilerò uno spillo e me l'appunterò al petto: sembrerà un medaglione.» Così dicendo la bambina ponevasi a sedere presso il fratello tutto affaccendato nel comporre una figurina colla creta.

— «Ah veh veh! Andrea il mugnaio! esclamò subito dopo colla bocca piena di acini e additando il lavoro di Sandro.

— «Ti pare Letizia?... ti pare gli assomigli?... — ed il ragazzo scostavasi alcuni passi dalla figurina per meglio osservarla.

— «Ma è lui, proprio lui! continuava la piccina guardando con

attenzione e piacere «eccolo lì colla sua panciona, il suo nasaccio, il cappello sbertucciato e il sacco di farina sulle spalle!... veh, veh, veh! l'ha una toppa sui calzoni!... uno stivale e una ciabatta!... ah ah! mi fa proprio ridere.» E la pazzarella si smascellava dalle risa. Sandro non faceva eco all'allegria della sorellina, ma bisogna dire ne avesse gran piacere a giudicare dal raggio di felicità che brillavagli in fronte. «Via Sandro; ora che hai fatto il mugnaio colla creta, fa anche la Letizia; che gusto di vedere una Letizia di creta!...» Quell'idea parve colpire il ragazzo; fece atto di chi si meraviglia di non aver pensato prima a cosa che pare tanto gradita, e «Sì, mi ci voglio provare» esclamò quasi fra sè «domani a sera mi vo' mettere all'opera.» Poi rivolgendosi alla sorellina che continuava a piluccare i raspolli d'uva: «La farò sì una Letizia di creta, la farò davvero e presto!



— «Oh! ma di, Sandro!... a pasticciare con quella terra lì ci avrei gusto anch'io! non vorrai tu insegnarmi a comporre dei cani, dei gatti, delle personcine come tu fai?

— «Ti insegnerò volentieri; ma vedi Letizia... queste cose qui mi pare non le si possano insegnare.

— «Oh!» fece la bambina che non capiva troppo bene come mai ci fossero cose che non si potessero insegnare.

— «No, queste cose non s'insegnano; e chi dice a me, prendi della creta e fa così e così finchè ne hai formato una figurina?... Nessuno, assolutamente nessuno; io pasticcio colla terra e le figurine mi vengono fuori non so neppure io come. Vedo un animale? una persona?... subito mi prende la smania di farne uno eguale, nè ho pace fino a tanto che non ci sono riescilo. Gli è come... come quando tu hai sentito suonare l'organo in Chiesa e di ritorno a casa ripeti cantando le ariette sentite; così io rifaccio quello che ho veduto.» Sì dicendo il garzoncello facevasi pensoso in volto, si metteva a sedere presso la sorella e abbandonava il capo fra le cani come sogliono gli uomini fatti quando sono molestati da qualche cura penosa. Ma come?... Sandro, un fanciullo di tredici anni appena che non doveva provare le noie dell'ozio perchè lavorava tutto il giorno ai campi e non aveva altra distrazione da quella in fuori delle sue figurine cui consacrava un paio d'ore ogni sera, Sandro, dico, era egli molestato da alcuna cura?... Tale era la domanda che da qualche tempo rivolgeva a sè stessa anche mamma Teresa, la quale aveva notato che suo figlio, il suo caro figliuolo, sempre buono, tenero, laborioso, non portava più come prima scolpita in volto quella beata serenità che è indizio d'un animo sgombro di preoccupazioni. Spesso lo sorprendevo seduto appiè d'un albero cogli occhi sbarrati e fissi nell'aria, ed ebbe a meravigliarsi come mai stesse in quella posizione di lunghe ore, senza muoversi, senza cantare, senza cadere dal sonno. Una notte, che s'era alzata per dar da bere alla bambina assalita dalla tosse, spinse pian pianino l'uscio della camera di Sandro per vederlo dormire e trovollo invece alla finestra coi gomiti appoggiati al davanzale e la testa fra le mani. «Sandro, che fai tu costì in luogo di dormire?...» Sandro si voltò bruscamente a quella voce e, «Guardo, mamma, guardo la campagna rischiarata dalla luna» avevale risposto, e se ne tornava tranquillamente a

letto. — «Che bizzarria!... levarsi da letto per guardare la luna! come se non l'avesse veduta le mille volte! — aveva borbottato fra sè la buona donna ricacciandosi sotto le coltri. In simili bizzarrie cadeva spesso quel poveretto di Sandro, onde mamma Teresa ne era impensierita assai assai...

— «Letizia, — uscì a dire Sandro dopo un poco di silenzio — Letizia, vogliamo andare incontro a mamma?

— «Sì sì, rispose la piccina che non chiedeva di meglio, levandosi da sedere con un salto «Andiamo» e porgeva la manina al fratello. Si misero in cammino che la sera era già calata da un poco accompagnata da un corteo di stelle, dal tremulo e spesso sfavillare delle lucciole lungo le siepi, e da quell'arietta fresca e soave che si respira con tanto piacere dopo una giornata di arsura. «Vedi, Letizia, vedi quant'è bella la campagna a quest'ora?... vedi il torrente che là ove vi brilla sopra la luna pare d'argento! vedi le ombre delle piante nella campagna, come le sembrano grandi! e i lumicini delle casette sparse sulle colline!... e il campanile di quella chiesuola che si stacca sì bene dall'ombra della valle!... Oh! e dire che ci sono persone le quali sanno rifare tutto ciò con pochi colori e una tela!... Sai! una volta, che al vicino borgo era aperta al pubblico una sala del municipio ed io vi entrai con molti altri, vidi tali cose, tali cose che mi tolsero il sonno per molte notti. Le pareti di quella sala erano tappezzate di quadri grandi e piccoli, uno più bello dell'altro. Io vidi su quelle tele il sole quando tramonta dietro le montagne, tingendo il cielo di porpora e d'oro; lo vidi quando sorge, brilla nelle goccioline di rugiada e dà nuova vita ai campi, agli animali che escono al pascolo, ai contadini che si recano al lavoro; vidi il cielo quand'è tutto nero e vi guizzano i lampi che fanno sbrancare il gregge, abbaiare i cani, e schiamazzare i polli; vidi i vendemmiatori sparsi nella vigna, alcuni intenti a spiccar grappoli altri a riporli nelle corbe, altri a versar questi nelle bigonce, altri a pigiar l'uva nei tini; poi nel mezzo della sala, buon numero di statue rappre-

sentanti uomini, donne, vecchi, fanciulli, animali, e quelle statue erano di marmo bianco venato d'azzurro come la lapide del defunto Curato al camposanto del villaggio. Davanti ai quadri mi sentii commosso e piansi senza volerlo; ma innanzi a quelle statue mi corse un brivido per tutto il corpo come quando fa freddo; sentii il sangue montarmi alla testa, e nel cuore una smania, una smania dolorosa di prendere anch'io un pezzo di marmo e dargli forma e vita!» E in ciò dire il volto erasi fatto di porpora a quel povero garzoncello scalzo ed in maniche di camicia, ed a vederlo così fermato in mezzo del sentiero colla destra sul petto, e la bella testa bruna buttata all'indietro, lo si sarebbe detto esaltato. Il povero fanciullo aveva per la prima volta sfogata la piena del suo cuore e l'aveva sfogata con una bimba di sei anni, la quale, per quanto fosse stata ad ascoltarlo con serietà ed a bocca aperta, aveva potuto capire ben poco da quella chiacchierata del fratello. Solo comprese ch'egli soffriva, onde stata lì un pò in forse quasi a rispettare il di lui silenzio, finì col buttargli le braccia al collo dicendogli fra un bacio e l'altro: «Sandro, Sandrino caro, non mi guardare con quegli occhi là!... vedi?... mi fai venir voglia di piangere!...» Il contadinello si scosse allora, si passò una mano sulla fronte come per discacciarvi i pensieri molesti, e sorridendo «Non ci abbadare, Letizia, esclamò, sono un po' matto stasera»; e si rimise in cammino prendendo a raccontare alla sorellina per la millesima volta la storia della Cenerentola. Sulla vetta della collina incontrarono mamma, fra le cui braccia gettossi subito la bambina cercandole il suggello rosso della lettera per farne uno spillone. Mamma Teresa era tutta ilare come quando si ha ricevuto una buona notizia; baciò la fanciullina, le diede il vagheggiato suggello, baciò anche Sandro, e quasi parlando seco stessa escì a dire: — «Ora non temo più nulla poichè i miei figliuoli avranno sempre una protezione.

VIII.

Mamma Teresa è ammalata.

Uh! che giornataccia! tira un vento umido e freddo che stacca dagli alberi le foglie ingiallite e vizze e le porta lontano con molesto fruscio avvolte in un nuvolio di polvere. I campi già biondeggianti di messe e pieni di vita sono ora sparsi di stoppia ed affatto nudi; le siepi non offrono allo sguardo che rovi e spineti; le giovenche ed il gregge stanno rinchiusi nelle stalle e nei tiepidi ovili, i garruli augelletti hanno quasi tutti mutato paese. Anche Paradisetto ha l'aria triste, ed il mormorio del torrente già tanto gradito, ora congiunto al sibilare del vento, suona lugubre lugubre. Nè l'interno della casa è più gaio dell'esteriore; mamma Teresa siede al focolare colla rocca a lato e si direbbe che il solo dar della torta al fuso le costi grave fatica, tanto è l'ansare che segue quella pur lieve operazione. La povera donna non è più riconoscibile; quel suo volto, poco tempo fa ancora sì rubizzo, ora cinto all'intorno da una pezzuola annodata sotto il mento appare sbiancato, magro tanto che le si ponno contare l'ossa; gli occhi le si sono affossati e chiusi all'ingiro da una cerchia turchina; ha le labbra smorte, e le mani, quelle mani già abbronzite e incallite dal sole e dal lavoro, bianche ed affilate. Il forzato riposo d'un mese e più ha ormai cancellate da quelle povere mani le tracce del lavoro. Mamma Teresa ha appena superata una grave malattia che fu lì lì per rapirla a' suoi figliuoli; sono pochi dì che comincia a scendere le scale e in questo giorno ha voluto provare a riprendere la rocca. Ma si avvede che non le riesce neppure di filare, e per quanto tale prova fallita la addolori, trova la forza di sorridere al suo Sandro che la sta guardando con occhio pieno

di dolore e di rimprovero, e di tirarsi al seno la piccola Letizia, la quale seduta sullo scalino del focolare colla bambola in grembo se ne sta senza parole e senza moto a fissare ora l'ammalata ed ora il fratello.

— «Non sono ancora abbastanza in forze per lavorare; ebbene farò la signora un altro poco; tieni Letizia, porta la conocchia al suo posto» e sì dicendo spunta il laccetto dal petto e dà tutto alla bambina che va a riporre rocca, fuso e pergamena nella gran cesta della canapa già divisa in piccoli legoli. — «Mamma, avete fatto male ad alzarvi quest'oggi con questo tempaccio, osserva Sandro.

— «Sì il tempo è proprio cattivo, ma io sto bene, sai, oh sto proprio benino! solo un po' di stanchezza, ma passerà, passerà presto, vedrai il mio figliuolo; e quest'ultima parola le veniva fuori così fioca che s'udì appena.

— «E se tornaste a letto, Mamma? ripigliava Sandro

— «Oh a letto, a letto! ma allora non posso più riprendere forza. — «Sì, sì, mamma, ritorna a letto; sei così pallida e magra! io starò su a tenerti compagnia, ed anche Sandro, non è vero? saltava su la Letizia, e la sua vocina era così dolce, l'atto con cui aveva accompagnato le sue parole così esprimevole preghiera che mamma Teresa non vi potè resistere; si alzò lentamente lentamente, appoggiò al braccio di Sandro e salì la scala non senza stento e un ansimare più forte del solito. Come fu spogliata e sotto le coltri, Sandro scese per farle un brodo, e mentre attendeva a far bollire l'acqua nel pentolino le lagrime gli sgocciolavano dagli occhi silenziose e frequenti — «Oh la povera mamma vuole essere guarita e non lo è... lo vedo bene io» andava mormorando in cuor suo, e soggiungeva subito dopo «Madonna benedetta, fatela guarire voi, poichè il medico non vi riesce! — Alla voce di Letizia che lo chiamava dalla scala, si ricacciò in cuore il pianto, asciugò gli occhi e salì colla ciotola di brodo. Dopo averlo sorbillato poco a poco mamma Teresa parve stesse me-

glio, chiamò a sè il figliuolo che si pose a sederle a fianco sulla scranna di paglia, fece salire sul letto la bambina e «Vieni qui Letizia, presso la mamma, dammi un bacio, ed anche tu Sandro». I fanciulli le si accostarono coprendo di baci quel caro volto. «Che il Signore vi benedica, miei poveri angiolini e vi conservi sempre buoni ed amorosi»; e sì dicendo l'ammalata stringevasi al seno i fanciulli mentre una lagrima invano trattenuta veniva ad inumidirle gli occhi. Sandro la scorse, abbassò il capo e si morse le labbra per vincere l'emozione che era lì lì per prorompere; ma la piccola Letizia, a cui le parole della madre avevano tocco il cuore, esclamò ad un tratto con voce piagnolosa e la faccia lunga: «Mamma, guarisci, deh guarisci presto! — e diede in uno scoppio di pianto. — «Sì, la mia bambina, sì, il Signore mi farà forse guarire;» rispose la madre con voce fioca abbracciando strettamente la bimba; — ma se gli piacesse altrimenti e mi volesse invece chiamare lassù, non te ne addolorare, povera creatura, e neanche tu Sandro mio. Viva o morta io sarò sempre con voi; non l'ha detto le tante volte il signor Curato che dopo questa c'è una vita migliore?... io vi vedrò e sarò felice se sarete buoni, dolente se... Ma no, voi non sarete mai cattivi. Voi vi amerete sempre, vi aiuterete l'un l'altro, e in ogni angustia ricorderete che Dio è sempre là per proteggere gli orfani fidenti e virtuosi.» Qui mamma Teresa fu interrotta dal noto passo e dal battere del bastone per terra dell'ottimo Curato che salita la scala e comparso sull'uscio della stanza col suo benevolo sorriso sulle labbra: «E così, buona Teresa? e così? come la va quest'oggi?...» chiedeva avanzandosi e ponendosi a sedere sulla seggiola lasciata da Sandro — «Così, così, signor Curato; sto tempaccio m'ha messo addosso un non so che... — «Eh! malucci da convalescenti, si sa... e i fanciulli?» e cavò di tasca una chicca per Letizia ed un santino per Sandro che riceveva il dono con un grazie ed un inchino — «Sempre qui colla Mamma eh?... bravi, bravi, ma ora ci sono io e voi potete scendere a prendere una boccata d'aria» — I fanciulli

s'avviarono e come fu per chiudere l'uscio Sandro intese la Mamma dire al curato: «Poichè Lei è così buono, io la prego di scrivermi oggi quella tal lettera; potrei aspettare, ma si sa mai. — «E son venuto per questo, buona Teresa, son venuto per questo. — «Una lettera?» esclamò Sandro fra sè scendendo le scale; «a chi mai vorrà scrivere la mamma?»»

IX. In Collegio.

Sulla via che mena a Paradisetto, a poca distanza dal borgo, c'è una vasta casa o per meglio dire un convento, ma rinnovato sì che non vi si scorgono neppure le tracce del chiostro. È una casa ad un sol piano, quadrata, tutta bianca colle persiane gialle; di fronte le si apre uno spazioso e ben coltivato giardino, ombreggiato da spesse piante; ha da un lato il frutteto, dall'altro l'orto, di dietro un esteso podere.



Da un'estremità della facciata si stacca un portico elegante aperto da ciascuna parte e colla tettoia sostenuti da spesse colonnette che poggiano sul muricciolo ove fanno allegra mostra molti vasi di fiori; il portico guida ad un grazioso tempietto fab-

bricato in un angolo del giardino coi muri tappezzati di piante arrampicanti, e con una cupola slanciata, bella a vedersi fra il verde delle frondi e lo sfondo dei colli vicini. Se entri in quel tempietto ti trovi in una chiesuola semplice semplice, bianca bianca, con un piccolo altare, e su questo la statua della Vergine. Mena alla porta d'ingresso di questa casa un bel viale, fiancheggiato di rubinie, il quale mette capo al cancello che porta scritto a caratteri dorati «Collegio Cosmi.»

Quivi è dunque un collegio?... Per lo appunto, un collegio diretto da una Signora, la quale, perduti, mentre era ancora giovanissima, lo sposo e l'unica figliuolella, lo aperse in quel luogo ove all'amenità della natura si congiunge l'aria balsamica e la perfetta libertà de' campi, cose che la saggia donna risguarda come indispensabili allo sviluppo fisico, morale ed intellettuale delle fanciulle. E bisogna dire che su questo punto molti la pensino come lei, a giudicare dal numero delle educande che vi affluiscono anche da lontane città, e dal loro aspetto florido e ridente.

La Signora Cosmi è madre delle sue allieve, che a loro volta l'amano come altrettante figlie ed hanno con lei una confidenza rispettosa e affatto sgombra di timore. L'istruzione che quivi s'imparte è soda, ben fondata e quale si addice a fanciulle di condizione. Ma più che all'istruzione la Signora Cosmi bada all'educazione delle sue fanciulle, chè la suol dire, una persona molto istruita e poco o nulla educata potersi paragonare a sucida, sgretolata, uggiosa stanza mobigliata con lusso. Epperò rende alle famiglie che pongono in lei piena fiducia, giovanette a modo e tali che formano poi la fortuna e l'orgoglio delle loro case.

Era un giovedì dopo mezzogiorno, e le educande di questo collegio, raccolte nel tiepido salotto di ricreazione, godevansi del loro meglio la vacanza di quella giornata. Erano una cinquantina di fanciulle divise in gruppi ed in circoli a seconda dell'età e delle classi; le più grandicelle sedute sulle loro seggioline di legno

conversavano lavorando per passatempo o leggendo qualche interessante novella; delle altre chi raccontava storielle, chi ritta davanti alla finestra stava osservando la neve venir giù a fiocchi e compiangeva il pigolante passerotto che volava dalla tettoia sui bianchi rami delle piante e da queste a quella senza trovare nutrimento; altre ancora, ed erano le più piccole, si divertivano colle bambole, giuocavano alle signore, oppure sedute attorno a una seggiolina che serviva di mensa facevano le viste di desinare cogli utensili e il vasellame delle puppatole.

Erano dunque così tutte occupate in vari modi, quando si aperse l'uscio ed apparve la Direttrice con una bimba a mano. — «Eccovi una nuova compagna» disse spingendo avanti la bambina. Tutti gli occhi si portarono a quelle parole sulla nuova venuta, che poverina, vedendosi così squadrata da capo a piedi, s'andava stringendo alla Direttrice quasi in cerca d'un nascondiglio. — «Coraggio, la mia piccina, eccoti fra tante fanciulle che ti vorranno bene» — così dicendo la Signora Cosmi la baciava in fronte, conducevala nel mezzo di un gruppo di fanciullette e se n'andava. — La povera bambina la seguì dello sguardo finchè l'uscio fu chiuso, si guatò attorno rannicchiando la testolina fra le spalle e mettendosi l'indice della mano destra in bocca come fanno i poveri fanciulletti rozzi quando si trovano in soggezione. Nessuno si curò di toglierla da quell'imbarazzo, nemmeno la piccola fanciulla che le stava presso con una gran bambola in braccio; anzi poco a poco tutte quelle signorine si scostarono, onde la poveretta rimasta sola nel mezzo del salotto si fece a tutta prima rossa scarlatto e parve lì lì per piangere; poi si pose a sedere sulla seggiola più vicina; abbassò il capo e diedesi a gingillare colle cocche del grembiule. Intanto le fanciulle raggruppate in fondo del salotto lanciavano di grandi occhiate alla poveretta, alcune sghignazzavano fra di loro, altre facevano segni di disgusto e di sorpresa, e finalmente una venne fuori a dire: «Oh questa sì che l'è bella! darci a compagna una contadina! ma sta volta la di-

rettrice ha perduto il cervello! — Io per me non m'immischio con quella sorte di gente che sa di stalla lontano un miglio. — E neppur io — e neppur io — ripetevano altre.

Una contadina! quella bimba era dunque una contadina?... Tale almeno appariva dal vestire e dagli atti; l'abitino che indossava era pulito e quasi nuovo, ma di traliccio e di forma affatto villereccia; poi quelle scarpe lucide sì ma grossolane e giù di moda, quel grembiule di percale rosso allacciato in vita con due fettucce verdi, quel largo colletto a maglia, e quella pezzuola di seta a mille colori che teneva annodata sotto il mento!... di più quella ritrosia, quella goffaggine, quegli atti rozzi e incivili!... Insomma era uno scandalo per il collegio! Così la pensavano quelle signorine schifiltose che non credevano per nulla in quel punto di mancare ai doveri della loro educazione piantando là soletta una povera fanciullina di sei anni appena, a cui, novizia del collegio, si era detto che avrebbe nelle sue compagne trovato affezione. E la meschinella senza saperne il perchè sentiva l'impiccio di quella posizione, e superato il primo imbarazzo volgeva ora a questa ed ora a quella i suoi occhioni celesti, come a chiedere compatimento, perdono. Fu allora che una giovanetta di circa quindici anni la quale fino a quel punto erasi tenuta al suo posto senza prendere parte ai discorsi di quelle leggerine, fu allora, dico, che alzatasi risolutamente, a testa alta passò in mezzo alle compagne, si recò presso la povera abbandonata e «Vieni, bambina, vieni con me» le disse con dolcezza prendendola per mano. La piccina levossi subito da sedere, guardò in volto la bella giovanetta che stavale innanzi e con moto repentino e appassionato buttandole le braccia al collo, esclamò singhiozzando «Oh la mamma! io voglio la mamma, la mia cara mamma e Sandro!» Quell'abbraccio e quell'esclamazione penetrarono nel tenero cuore della giovanetta che non trovò parole per consolare la piccola piangente, ma le lagrime sgorgarono a lei pure dagli occhi; si prese in collo la piccina ed uscì senza pur volgere uno sguardo

alle compagne; che se ne rimasero mute e sorprese.

La leggerezza e lo stolto orgoglio traggono spesso i fanciulli a ingiustizia e crudeltà; ma fate che una parola, un atto li avverta dell'errore, e se hanno buon cuore li vedete subito, meno rare eccezioni, pentiti e migliori di prima. Così avreste veduto quelle fanciulle, che si erano pur allora reputate offese per la comparsa della contadinella ed erano già disposte a farla vittima innocente del loro dispetto, dopo l'atto della compagna starsene là mortificate guardandosi l'una l'altra in aria di vicendevole rimprovero. — «Abbiamo fatto male a lasciar là sola quella bambina!» esclamò la piccola Ida con aria pentita.

— «Andiamo, Ida, andiamo a tenerle compagnia,» aggiungeva Tudina dandole la mano; e s'avviavano premurose.

— «Invitatela a giuocare con noi,» gridava loro una terza, e intanto il gruppo si andava sciogliendo e ciascuna ritornava all'occupazione di prima. — «Io per me la penso come prima» esclamava intanto la Carlotta rimettendosi a sedere.

— «Anch'io gua'» ripeteva Gilda e le si sedeva presso intavolando sotto voce un dialogo che si fece in breve molto animato. — «Veh le superbe!... come se la intendono fra loro! faceva osservare una ragazzetta ad un'altra. — Intanto Ida e la Tudina correvano di qua e di là lungo i corridoi, nelle scuole e perfino nei dormitorii in cerca della nuova compagna; finalmente nel passare davanti l'uscio del salottino della Direttrice giunse loro all'orecchio la limpida voce di Emma. — «È qui, esclamò Ida, arrestandosi subito e battendo leggermente all'uscio che fu tosto aperto. La contadinella era là infatti ancora fra le braccia di Emma e singhiozzava sì forte che era una pietà. Ida e la compagna fecero un inchino assai impacciato alla Direttrice, lanciarono un'occhiata ad Emma e poi abbassarono le ciglia e se ne stettero in atto di colpevoli. — «Che cosa desiderano queste signorine?» chiese con garbo la Direttrice. — «Cercavamo di quella bambina lì!» rispose l'Ida arrossendo tutta. — «E per qual ragio-

ne?...» — «Per tenerle compagnia,» soggiunse Ida. — «Per invitarla a giuocare con noi» esclamava l'altra. — «Brave, brave le mie piccine, va bene far buon viso alle poverine che entrano in collegio per la prima volta; questo è segno di buon cuore; qua, qua un bacio a tutte e due.» Tudina porse la sua bianca fronte alla Direttrice, ma Ida si ritrasse in quella vece un passo addietro e col viso rosso come una ciliegia e gli occhi pregni di lagrime... «Io... io...» esclamò. — «Ebbene,» chiese la Direttrice sorpresa. — «Io non lo posso ricevere il bacio. — «E perchè?... — «Perchè... perchè sono stata cattiva. — «E che hai fatto, la mia piccina? — «Io non volevo che quella bambina lì fosse in collegio perchè... perchè è vestita da contadina» finì col dire quasi all'orecchio della Direttrice. A quell'ingenua e spontanea confessione quest'ultima non potè nascondere un sorriso, ma ritornata subito grave: «Hai però tosto compreso che avevi torto, ne sei pentita ed io non posso rimproverarti. Ricordati, la mia Ida, ricordati sempre che tutti siamo eguali davanti a Dio ed agli uomini saggi, e che se pure v'ha qualche cosa che rende gli uni superiori agli altri, questa è la sola bontà. Ora vedi, i buoni punto conoscono quel sentimento che ci fa spesso credere da più dei poverelli e dei contadini; essi sanno invece benissimo che se sono collocati in una condizione migliore non è già pei loro meriti, bensì per speciale favore del Cielo; sicchè vedendosi meglio vestiti, e pensando agli agi loro a concessi e ad altri negati, provano quel medesimo rincrescimento che turberebbe un fanciullo di buon cuore quando, avuto in sorte il più bel dono della sera di Natale, si vedesse attorno i fratelli e le sorelline meno fortunati di lui; non potendo far parte a tutti del suo dono, a forza di belle maniere, di dolci parole e di carezze e baci fa loro dimenticare la scortesia della cieca fortuna. Così fanno i buoni verso chi è o pare di condizione più bassa della loro; così devi far tu, la mia piccina, e tu pure, Tude, ora e sempre; altrimenti saresti ingrata a Dio, indegne dell'amicizia e della stima dei saggi, e meritevoli

del disprezzo di quegli stessi che osaste guardare dall'alto in basso. Ed ora qua il bacio, Ida, qua un altro a te, Tudina, e andate pur su coll'Emma che deve indossare l'abitino di divisa alla vostra nuova amica.»

Mentre la Direttrice così parlava, la piccola dolente aveva cessato di piangere; poco a poco aveva levata la testolina dalla spalla di Emma e finalmente scivolata giù dal grembo di questa, stavasene ad osservare la Direttrice e le fanciulline con espressione di riconoscenza e di conforto. La Direttrice la baciò e susurrò due parole all'Emma che uscì seguita dalle tre fanciulline che si erano data la mano e si guardavano l'una l'altra con muta tenerezza.

X. Emma.

Era una di quelle giovanette che fanno esclamare: felice il collegio che le possiede e fortunata la maestra che può contarla fra le sue allieve!... Le educande, anche le più anziane, l'avevano sempre veduta d'un umore inalterabile, affabile senza affettazione, compiacente senza pompa, generosa e d'una fermezza di carattere straordinaria. I fanciulli in generale sono giusti nei loro giudizi, onde l'Emma era amata e rispettata dalle piccine che avevano in lei una protettrice ed una consigliera, e da quasi tutte le altre che ne conoscevano le virtù e l'intelligenza arricchita di cognizioni. Ho detto da quasi tutte, perchè non si deve mica credere che il collegio Cosmi fosse tanto fortunato da non contare che fanciulle modello, immuni dalle passioncelle e dai difetti che pur troppo s'incontrano in ogni scuola e spesso nelle famiglie. No, il collegio Cosmi non era riuscito a chiudere le porte al male; voi già avete veduto che la signora superbia vi era penetrata a dispetto della Direttrice e del buon senso delle educande. Ora dovete sapere che le passioni si trovano difficilmente isolate; che volete?... le hanno anch'esse la mania di unirsi in società; l'una tira l'altra; così l'egoista è crudele, il vanitoso crudele e maldicente, il bugiardo ladro, ed il superbo ingiusto ed invidioso. Gli è dunque colpa delle passioni le quali vogliono sempre accoppiarsi, se non tutte le educande del collegio Cosmi erano d'accordo nell'amare Emma e nel riconoscerne le virtù. Ce n'erano alcune che avrebbero pur voluto godersi la stima ch'ella s'era guadagnata, e non potendolo se la pigliavano segretamente con lei; quelle sue doti ammirabili pesavano loro sul cuore. — È pur

uggioso vedere una fanciulla che non devia mai dal bene!... sempre amabile e di buon umore, sempre caritatevole, rispettosa, in una parola modello di condotta irreprensibile! Uff che seccatura! Naturalmente con una fanciulla di tal fatta non si può mica scapricciarsi come si vorrebbe, non si può mica parlare liberamente, rispondere con mal garbo alle maestre, insomma fare come più talenta. — Ecco press'a poco come la superbia e l'invidietta facevano ragionare alcune di quelle signorine, e le loro idee, come è ben naturale, quasi male attaccaticcio esercitavano una triste influenza su molte delle compagne. Ma come? — direte voi — le altre fanciulle erano così grulle da lasciarsi trascinare al male da quelle cattivelle? — E che? vi rispondo io — non sapete che il cattivo esempio è una potente calamita, per resistere alla quale ci vuole una forza che non tutti possiedono o non vogliono possedere? Figuratevi dunque se una tal forza di resistere la potevano avere quelle fanciulle! Ne risultava quindi una specie di altalena fra il bene ed il male nel collegio Cosmi, e voi ne avete avuta una prova dalla scenetta che seguì la comparsa della povera contadinella nel salotto di ricreazione. Da qualunque parte però l'altalena piegasse, ogni educanda era d'accordo nel trovar buona l'Emma e nell'amarla, e nel giudicare invece cattive Carlotta e Gilda e sentirne antipatia, anche, allorquando ne seguivano le pedate. Oh questa sì l'è strana! — direte qui; e non avete mica torto, vedete, di venir fuori con tale esclamazione; ed eccomi a chiarirvi la cosa. Una fanciulla che commette una mala azione ne deve portare la penitenza, ciò è naturale, giustissimo; è la conseguenza della causa, come la stanchezza dopo la fatica, la fame dopo il digiuno, il sonno dopo la veglia. Id-dio mise l'uomo sul cammino del bene; s'egli devia, tosto inciampa, si smarrisce, precipita, paga a caro prezzo il ghiribizzo che gli prese di andare là dove non doveva. Ora se tale deviamiento è causato dai mali suggerimenti di qualcuno, non è egli vero che al cruccio di aver fatto male si congiunge naturalmente

un certo rancore verso chi ne spinse ad allontanarci dal retto sentiero?... e se portate rancore ad una persona e la guardate come causa della vostra pena, è chiaro lampante che non potete più avere per lei nè stima nè affetto. Ma allora come si spiega la mala influenza di Carlotta e di Gilda?... Oh bella! e la farfallina che ha già abbruciata la punta d'un'aluccia, non ritorna essa a svolazzare attorno alla fiammella finchè ne prova altre volte il bruciore e vi lascia forse la vita?... Vattel'a pesca la ragione di certe stranezze!

XI. La prima notte in collegio.

«Matto chi vende il sole per comprare la candela» dice il proverbio. E la signora Cosmi, la quale comprendeva bene tutta la saggezza di questo vecchio adagio, voleva che le sue educande andassero a dormire alle otto e si alzassero il mattino alle cinque. Ora le nove di sera erano già suonate e quasi tutte quelle vespri fanciulle dormivano saporitamente; solo due o tre, di sonno meno sodo, udivano di quando in quando una specie di gemito soffocato che rompeva il silenzio del dormitorio. Quel gemito veniva da un lettino nuovo collocato fra quelli dell'Ida e di Tudina. L'Ida, una volta toccate le coltri, felicemente, dormiva come un ghiro fino al mattino, e vi so dir io che c'era un bel chiamarla e scuoterla prima che aprisse bene gli occhi; basti sapere che dacchè era in collegio non aveva ancora sentita la campanella della sveglia. Ma l'altra fanciulletta, la Tudina, che non aveva la fortuna di assomigliare al tasso, s'andò per un poco dimenando pel letto disturbata da quel lamento continuo, finchè postasi a sedere, «Bambina, esci a chiedere, bambina, ti senti forse male?... vuoi che chiami l'istitutrice? — «No, non mi sento mica male, rispose di sotto le coltri una vocina piagnolosa. — «Che cos'hai allora?» — «Voglio la mamma! ripeté la vocina sbucando dalla coperta con una bella testolina bionda e un visuccio in lagrime «La mamma, la mia mamma! — «Poverina ma la vedrai presto ancora la tua mamma; anch'io son tre mesi che non la vedo. — «Tre mesi! — esclamò la piccola piangente sollevando il capo in atto di meraviglia; «tre mesi!... e appoggiati i gomiti al guanciaie e sporgendo la testa dalla parte della fanciulletta si pose a guar-

darla con curiosità; le pareva così strano che si potesse stare tre mesi senza vedere la mamma! La fanciulletta sospirò ed aggiunse: «E chissà quando la potrò rivedere! —»

Non c'è miglior rimedio per consolarci quando siamo afflitti, di quello d'udire che altri pure lo sono e forse più di noi. Dicono che ciò provenga da egoismo; sarà, ma presso molti potrebbe essere sentimento di squisita compassione, la quale fa dimenticare o trovare lieve il proprio male per sentire l'altrui. Sia come si vuole, il fatto è che la piangente frenò i singhiozzi e dalle parole della vicina parve racconsolata. «Come ti chiami, bambina? — chiese poco dopo la Tudina. — «Mi chiamo Letizia, e tu! — «Ed io Tudina; e di che paese sei? — «Di Fiordivalle, ma la mia casa non è in paese, l'è al di qua del poggio; la mia casa è Paradisetto. — «E che fa la tua Mamma? — «Oh di molte cose! l'estate va pei campi e zappa, semina, annaffia l'orto, macera il lino, lo gramola e... e... fa tutto quello che si fa in quella stagione; l'inverno poi fila e fa il burro ed il cacio da vendersi.— «E tu che facevi a casa? «Io... io menava fuori le oche e le capre. — «Tu dunque sei una piccola contadina!

— «Sicuro! io sono una piccola contadina; e tu, chi sei?

— «Io... io... sono una bimba come tutte le altre; cioè non già come le altre, io sono collerica, l'ha detto la Direttrice. — «Ma perchè tutte queste fanciulle le hanno messe qui invece di tenerle a casa? chiese la Letizia dopo un momento di silenzio. — «Perchè qui s'impara a diventare buone e brave, rispose l'altra. — Ah! fece la Letizia, e diverrò anch'io buona e brava? — «Sì, se darai ascolto all'Emma. — Letizia conosceva già l'Emma e già aveva cominciato ad amarla. — «Oh io le darò ascolto sempre! E quando sarò buona e brava ritornerò a Paradisetto? — «Sì poverina, sì che vi ritornerai» soggiunse l'altra e stette in attesa d'una nuova domanda che non venne più. Aguzzò gli occhi per vedere cosa facesse la piccina; aveva la testolina abbandonata sul ganciale, gli occhi chiusi e le manine incrociate sul petto fuori della

coperta. — «Avrà freddo poveretta!» pensò Tude e si levò dal letto pian pianino, coperse le braccia e le mani di Letizia, poi si cacciò di nuovo fra le coltri ove seguì in breve l'esempio della piccola vicina.

XII. Letizia a scuola.

La Letizia aveva fino allora badato alle oche e menato al pascolo le pecore, e si sa non si possono mica imparare più cose in una volta. Così la non sapeva leggere; ma che dico leggere? Neppure rilevare le lettere dell'alfabeto, onde quando la maestra le pose davanti la prima volta l'abecedario aperto, arrossì tutta ricordando che Sandro aveva pur tentato invano varie volte d'insegnarle a leggere su d'un libro proprio come quello. Bisogna però dire, ad onore del vero, che alla prima lezione imparò subito a conoscere le vocali; il difficile venne in seguito coi *b* ed *i* *d*, *i* *p* ed *i* *q*; che bizzarria fu mai quella dell'inventore dell'alfabeto di dare una forma tanto facile a confondersi a quelle quattro lettere! La povera Letizia aveva anche in quella mattina letto male in causa di quelle benedette consonanti, ed ora, intanto che le compagne gustavano allegramente la loro merenda, rincantucciata presso la stufa, stavasene sbocconcellando la sua focaccina coll'abecedario aperto sulle ginocchia. — «Che vergogna! dopo quindici giorni di collegio non conoscere ancora tutte le lettere dell'alfabeto!» le aveva detto la maestra, e la poverina, che aveva ancora il cuore e le orecchie piene di quel rimprovero, stavasene là soletta, sforzandosi di scolpirsi in mente la forma di quelle lettere benedette. Ma disgraziatamente lo sforzo durava poco e il suo cervellino, invece di star lì fermo, batteva la campagna e — «Oh come si stava meglio a Paradisetto!» — pensava guardando fuori dalla finestra; e le veniva in mente la mamma, Sandro, la casa, l'acqua del torrente che pareva di piombo, il vecchio castagno coperto di neve, poi i poggi e i campi e i prati tutti

bianchi sotto un cielo scuro scuro. — «Che farà la Mamma ora?... perchè quel brutto signore è venuto a portarmi via da casa e m'ha condotta qui? e... Altro che abecedario! la povera piccina sentiva a quei pensieri batterle forte forte il cuore in petto, e il desiderio di ritornare a casa e di rivedere la Mamma la ricercava così prepotentemente che, appoggiato il braccio sulla spalliera della seggiolina, vi abbandonò sopra il capo, quasi per concentrarsi meglio nelle memorie, che erano quanto allora le restava.

Era da un poco in quella posizione coll'abecedario tuttora in grembo e sopra di esso la mezza focaccina, quando sentì chiamarsi; levò il capo e si vide dinanzi Tudina, quella fanciulletta a cui dopo il breve dialogo della prima sera non aveva più parlato. Tudina, quantunque della stessa età, era due classi avanti, sicchè aveva molto da fare; e poi parlava pochissimo e stavasene quasi sempre sola. Letizia fissò i suoi occhioni celesti nel viso pallido bruno della compagna e, senza sapersene spiegare il perchè, sentì il desiderio d'aversela presso; si restrinse sulla seggiolina tanto da lasciar posto anche a lei e — «Sta qui un poco con me Tude», le disse. Questa sedette, le diede un bacio e le chiese se avesse dormito. — «No, non dormiva, pensava alla mamma» rispose Letizia con mesta gravità. — «Sempre alla mamma?» ripeté Tude. — «Sì, la mia, mamma è così buona! e mi vuol tanto bene! Ma mi hanno portata via da lei, mi hanno portata via proprio quando la era ammalata! perchè la mia mamma era ammalata da molto tempo, sai, ed io e Sandro si stava sempre su a tenerle compagnia; ma un giorno arrivò un signore a Paradisetto, ci arrivò in carrozza ed aveva seco un grosso cartoccio di dolci per me; volle parlare colla mamma; quanto tempo stette su con lei!... Io e Sandro intanto mangiavamo le chicche in cucina. Finalmente io salii in camera della mamma dove era ancora il signore. Mamma aveva il viso contento; mi fece montare sul letto, mi baciò, mi lisciò i capelli; mi disse che quel signore m'avrebbe condotta con lui a fare una passeggiata in carrozza, per cui mi

fece vestire dalla festa. Io in carrozza non c'era mai andata e ci aveva gusto di provarmici; salutai la mamma, che per lo sforzo di levarsi un po' su ad abbracciarmi si fece pallida pallida; il signore mi prese in braccio, mi baciò anche lui, mi portò in carrozza e — addio Sandro! — ebbi appena tempo di dire questa parola e i cavalli via di corsa. Ma non era mica vero, sai, che mi si conduceva a fare una passeggiata! non mi ha mica ricondotta a Paradisetto quel brutto signore; la carrozza invece si è fermata qui, mi ha portata qua dentro, m'ha portata, non mica dalla mamma!» E qui la povera Letizia davasi a piangere e ad asciugarsi gli occhi con tutte e due le manine chiuse a pugno. «Via, Letizia, non piangere; te l'ho già detto che anch'io sono lontana dalla mia mamma e che sono tre mesi che non la vedo; tu almeno la rivedrai presto la tua, ma io... — Che? fece meravigliata Letizia, tu non la rivedrai forse? — «Chi sà quando!» esclamò Tude scuotendo il capo e guardandosi gli spunterbi degli stivaletti! — «La tua mamma è forse ammalata e non può venire a trovarti? — «No, la mia mamma sta bene, grazie al Cielo; ma... ma noi si è poveri ed i viaggi costano di molti quattrini. Il mio papà lavora e lavora tutto il giorno; ma eh sì! la mamma dice che la vita costa assai al dì d'oggi. Io in collegio ci fui messa dallo zio, un fratello di mamma chè è ricco e paga la pensione invece di papà. Povero papà! Oh! come sospiro il tempo di essere grande per aiutarlo! Emma mi ha detto che se studio con amore la musica potrò diventare maestra e guadagnare, guadagnare per i miei genitori e per me. Ed io voglio studiarla la musica, voglio diventar brava per essere il sostegno de' miei cari e per mostrare allo zio ch'io non sono un'ingrata.»

Letizia guardò l'amica con tanto d'occhi; benchè piccina capì che quella era un'ottima fanciulla e buttandole le braccia al collo la coperse di baci e di carezze.

XIII. Margherita.

Alcuni mesi dopo la venuta di Letizia in collegio, in una giornata piovigginosa, triste, mentre le educande facevano la loro ricreazione nel porticato che chiudeva tutto all'ingiro il cortile, si vide aprirsi la porta ed entrare la Direttrice con una signora sfarzosamente vestita ed una ragazzina avvolta in ricche pellicce. La sorpresa e la curiosità troncarono ad un tratto il chiacchierio ed i giuochi delle fanciulle, gli occhi delle quali si volsero tosto sulle due sconosciute e le seguirono finchè fu dato vederle su per lo scalone che menava nei dormitori.

— «Hai veduto che lusso? dicevano fra di loro le più grandicelle mentre le piccolette avevano ripreso i giuochi e ricominciato il cinguettio; hai veduto che abito, che mantello indossa quella signora? e come è bella! pare una Madonna!

— «E la bambina?... l'è tanto imbacuccata che a mala pena le si scorge il viso.

— «Che pelliccia eh?... la dev'essere una signora coi fiocchi quella!

— O che pensate che l'abbia a restare qui con noi?

— «Zitte, eccole che ritornano.

E scendevano infatti le scale la Direttrice stretta in colloquio colla signora, e la bambina tutta intenta con paurosa cautela a mettere il piede su l'uno poi su l'altro scalino. I curiosi occhietti delle fanciulle squadrarono da capo a piedi la bambina, che volgendo loro un timido sguardo seguì la mamma e la Direttrice nel salotto di ricevimento.

— «Certamente quella bambina la menano qui» continuavano

le chiaccherine.

— Poverina, mi fa compassione! così imbacuccata in pellicce ora che il freddo se n'è quasi andato del tutto, bisogna dire che la sia malaticcia.

— «E allora perchè metterla in collegio? — Ma in quella apparve la Direttrice colla bambina a mano; la signora non c'era più, la piccina pareva sbalordita.

— «Eccovi un'altra compagna, esclamò la signora Cosmi conducendo la fanciulletta fra le più piccole; tenetela con voi, abbiate la cara» — Ida e Letizia le furono tosto presso, le diedero la mano, e senza parlare, chè il primo conoscersi è sempre imbarazzante, la guidarono su in salotto di ricreazione ove in breve la curiosità trasse tutte le altre.

— «Come ti chiami?» escì a chiederle l'Ida mentre le snodava i nastri del cappello.

— «Mi chiamo. Margherita,» rispose la piccina con una voce sottile e argentina. E la Letizia che pareva compiacersi di sopravanzarla quasi della testa, le chiese: «Di che paese sei?



— «Di Genova,» rispose breve breve. L'Ida intanto finiva di

spogliarla e come le ebbe levato di dosso la voluminosa pelliccia, restò lì con quella fra le mani facendosi rossa come una ciliegia. — Poveretta! così spogliata appariva tale e qual'era, gobba, sfiancata, con braccia, mani e piedi, sproporzionatamente lunghi. Le fanciulle non seppero reprimere un movimento di sorpresa a quella vista inaspettata, e non mancarono le cattivelle che sogghignando se l'additavano susurrandosi paroline all'orecchio. Ma gli occhioni celesti che animavano quel pallido visetto rattrappito fra le spalle, vagavano all'intorno con tale espressione d'ingenuo smarrimento che presto presto svaniva da ogni cuore e disgusto e sprezzo per lasciar luogo alla sola pietà! — «Sono piccina, deforme, malaticcia, lontana dalla mamma, abbiate compassione di me...» pareva dicesse la povera creatura. E le pietose fanciulle capirono quel linguaggio e fu tosto una gara di baci, di carezze, di dolci parole.

— «Cara, cara Margherita» diceva l'Ida abbracciandola, «io ti voglio già bene, sai? Studieremo insieme, giuocheremo insieme, saremo come due sorelle.

— «Ti voglio far vedere la mia bambola,» saltava su la Letizia, e correva a prenderla a gliela poneva in grembo.

— «Come è bella questa crocetta! diceva un'altra toccando la croce d'oro tempestata di piccole pietre che pendeva sul petto della piccina.

— «E questo abito di velluto?

— «E questa bellissima cintura di seta alla scozzese? soggiungevano le altre mentre la piccola disgraziata guardava ora la bambola, ora la croce, l'abito e la cintura con aria indifferente e triste.

— «La signora che ti accompagnava era la tua mamma? chiese un'altra. — «Sì, la mamma, rispose facendo il greppo e traendo dal petto un profondo sospiro. «Era la mamma, la mia mamma...» e disse queste parole con tale affetto, tale dolore che le fanciulle capirono essere quello un tasto che non si avrebbe

dovuto toccare. — «Ma la verrà a trovarti, n'è vero? — chiese l'Ida per consolare l'afflitta compagna. — Io... non... lo... so — rispose questa volta la poverina scoppiando in singhiozzi mentre l'Ida tutta meravigliata e pentita volgeva lo sguardo sulle compagne come a dire per iscusarsi: «Io non credeva, non sapeva di farla piangere.

In quella, a grande conforto di tutti, specialmente dell'Ida, si udì la campanella che invitava al lavoro, per cui Emma presa per una mano l'Ida e coll'altra la piccola piangente: «Andiamo, disse, andiamo al lavoro; tu Margherita siederai presso me coll'Ida e la Letizia; t'insegnerò a fare l'orlo alla camicia della bambola.» E s'avviò seguita dalle compagne.

XIV. Letizia incivile.

Che meraviglia? direte voi: una povera bambina venuta su in campagna, una contadinella e nulla più, che ne deve sapere lei di civiltà? — «Niente o ben poco, rispondo io, e nessuno gliene fa una colpa, poverina. Quello che le fa torto gli è che non la ne vuol sapere di correzioni. E sì che quando la Direttrice le fece capire in bel modo che l'aveva bisogno di essere corretta e che l'avrebbero corretta per suo bene, unicamente per suo bene, la parve convinta e promise di dare retta ai consigli di chi ne sapeva più di lei. Ma all'atto pratico fu un altro paio di maniche; ci furono lagrime, broncio, e dispettucci.

— «Bisogna proprio dire che la Signora Maria l'abbia con me quest'oggi — disse lagrimando un giorno all'Ida sua vicina di tavola, dopo che la maestra le aveva fatto osservare di pulirsi la bocca col tovagliuolo e non mica colla manica del vestito — è tutto il giorno che mi tormenta; l'ha cominciato stamattina ch'io non aveva ancora bene aperti gli occhi: Letizia non andare attorno scalza per il dormitorio; Letizia, non passare davanti alle persone senza dire «con permesso»; Letizia, giù i gomiti dalla tavola; Letizia, non biascicare il pane; Letizia, adopera la forchetta e non le mani; Letizia questo, Letizia quello, ne sono quasi sbalordita, non ne posso più. Oh la signora Maria l'ha proprio con me e non mi può soffrire!» — E giù a piangere, a singhiozzare proprio come chi si sente vittima d'un'ingiustizia e si trova senza difesa; e l'Ida a calmarla colle carezze, coi baci, a prenderla per mano, a guidarla in giardino, e passeggiando a fare un mucchio di chiacchere: a sentirla lei la signora Maria era proprio ingiusta; quan-

do l'aveva su con una bambina l'era finita, la ci trovava sempre da che dire; anche lei era stata un tempo il suo punto di mira e aveva passato un mese, un mesaccio di triboli! Così la piccola Ida cercava di calmare l'amica dando torto alla maestra e ragione a lei; ma non crediate però che nel suo interno non sentisse anche lei che la Letizia faceva male a camminare scalza, a passare davanti alle persone senza dir nulla, a tener i gomiti sulla tavola, e a biasciare il pane. Quelle correzioni le aveva ripetute le cento volte a lei stessa la sua mamma prima di metterla in collegio, lo sapeva bene lei e ricordava appuntino tutto ciò che la mamma dicevale per animarla a perdere certe cattive abitudini che le sconvenivano tanto. — «La civiltà, soleva dire la mamma, è come la vernice, o la veste; un mobile greggio lo si mette in cucina; inverniciatelo, e starà bene anche in sala; così pure in abito negletto e discinto potete stare da solo a solo in camera vostra, in presenza d'altri no. — Ma perchè con tutte ste belle massime in mente l'Ida dava ora ragione alla Letizia?... Perchè?... Oh bella! La povera Letizia era afflitta, piangeva; bisognava bene consolarla e per consolarla darle ragione, compassionarla. Ecco la risposta che il cuoricino d'Ida avrebbe dato a quel perchè, risposta che comprende un sentimento ingiusto, lo vedete anche voi. Ma vat-tel'a piglia col cuore quando non è abituato al freno della ragione!... gli è come un poledro non ancora domato; se gli aprite la stalla, corre, trotta, galoppa di qua di là senza saper dove, senza badare a ostacoli nè a pericoli. Il cuore vuol essere educato, altrimenti è capace delle più grandi corbellerie; e per domarlo è mestieri dargli a guida la ragione. Così quando la pietà suggerisce qualche imprudenza, la ragione ne mostra la sconvenevolezza e le male conseguenze, e noi si deve fare ciò che questa ne consiglia. Se il cuoricino d'Ida fosse stato abituato a un poco di sommissione, avrebbe dato retta alla voce interna che, mentre ella consolava a sua maniera l'amica, le andava susurrando «Fai male, fai male, sei ingiusta, la tua compassione tradisce la Leti-

zia.» Ma il cuore d'Ida è affatto indipendente; il Cielo non voglia che ella debba poi imparare a sue spese la necessità di assoggettarlo un poco!

Dunque la povera Letizia era in grande afflizione, e sempre più convinta di essere il punto di mira dell'umoraccio nero della signora Maria, se ne stava ingrugnata, silenziosa e schivava la compagnia delle altre fanciulle. «Che hai, Letizia? le chiedevano queste, ed ella rispondeva secco, secco: Nulla; e non di rado per rendere più espressiva la risposta l'accompagnava con un'alzata di spalle; così eccoti in aria la voce della signora Maria ad avvertirla che sta male far di spallucce. Povera fanciulletta! quel giorno non gliene andava bene una; figuratevi, proprio nel bel mezzo della lezione di Storia Sacra fatta dalla signora Maria, le escì uno sbadiglio così lungo e sonoro che le compagne ne risero di cuore e la maestra la rimproverò severa severa. E non l'aveva mica torto la povera maestra!... dopo che la buttava via tanto fiato, che l'esercitava tanta pazienza, vedere una sua allieva aprirle in faccia tanto di bocca per isbadigliare!

— «Sbadigliare quando si è con qualcheduno che parla vuol dire che ci si annoia, e chi si annoia in iscuola è segno che non ha volontà di studiare — aveva detto la maestra; e la Letizia lì moglie mogia, mortificata; rossa di vergogna col cuore grosso. «L'ha proprio su con me, masticava intanto, quasi per consolarsi; l'ha proprio su con me. E si consolava davvero, chè con quella persuasione in cuore, ella non era mica dalla parte del torto; lo era bensì la maestra della quale ella si reputava la vittima.

XV. Una visita a Letizia.

Era domenica, giorno in cui alle educande del collegio Cosmi, oltre l'intera vacanza, era serbato il piacere di passare due belle ore in compagnia dei parenti o degli amici che le venivano a trovare. Per Letizia quel giorno era stato fino allora come gli altri, anzi più triste degli altri, chè nessuno mai erasi lasciato vedere; e non è a dire come la piccina invidiasse alle compagne che avevano la fortuna di essere chiamate in salotto, e le seguisse degli occhi e del cuore

— «Oh se venisse la mamma o Sandro!» esclamava fra sè; e quelle due ore le passava sempre con una certa smania addosso che le faceva battere forte il cuore ad ogni scampanellata e mutavasi in dispetto, ogni volta che la portinaia appariva a pronunciare un nome che non era mai quello di Letizia. Poco a poco però l'inquietudine si mutò nel cuore della nostra fanciulletta in un melanconico desiderio che gradatamente andò poi scemando anch'esso finchè scomparve affiato, lasciando in suo luogo una piena indifferenza e alle ore di visita e alle chiamate della portinaia. La povera bambina s'era così abituata a quell'apparente abbandono della mamma e di Sandro, ed anche il dolore del suo brusco partire da casa e della sua venuta in collegio s'era andato mano mano dileguando col passare del tempo; non ne rimaneva che la memoria ed anche questa sbiadita e confusa, come un paesaggio veduto da lontano alla luce incerta della prima sera.

Tanto è vero che ci si abitua a tutto! E guai a noi se natura non avesse così provveduto, chè si sa, nella vita non s'incontrano mica sempre gioie, e quand'anche l'andasse così, si farebbe il

callo al godere, ed allora addio godimenti! Non per niente formarsi un'abitudine e far il callo vogliono dire la stessa cosa: infatti quella certa insensibilità morale che si acquista dopo lunghe prove, non si può essa paragonare alla durezza della pelle che difende i piedi dei contadini dalle spine e dall'acutezza delle pietre e rende le loro mani atte a maneggiare senza dolore i pesanti e rozzi strumenti dei campi? — Dunque la Letizia, grazie alla legge di natura, era diventata tranquilla e mostravasi allegra e contenta anche nei dì di festa quando di molte sue compagne erano in salotto co' lori cari. Uno di questi giorni stavasene appunto giocando a rimpiazzino con altre quattro fanciullette, quando il solito din din venne seguito dal suo nome pronunciato a strascico dalla vecchia e sdentata portinaia. Il suo nome in bocca della portinaia a quell'ora, in quel giorno, voleva dire: «Letizia è chiamata in visita»; e ciò suonava tanto strano e inaspettato alla fanciulletta che a tutta prima non vi credette e continuò a correre per inseguire e prendere le compagne; ma queste ripeterono l'invito della portinaia. «Corri corri, Letizia, le andavano dicendo, sei chiamata in salotto; c'è una visita per te! — Letizia stette un poco come sbalordita, poi, senza ben sapere quello che si facesse, prese la corsa verso la porta del salotto; pian pianino l'aperse e diede un'occhiata all'intorno; proprio quel giorno il salotto era pieno di visitatori, onde la poverina restò dapprima come abbagliata alla vista di tanti signori, poi vinta dalla timidezza fu lì lì per rinchiudere l'uscio e ritornarsene indietro, quando scorse in un angolo, ritto presso l'ultima finestra, un ragazzotto che spingeva avanti il capo per vederla. Addio bagliore, addio peritanza! Letizia gettato un grido, stende le braccia e corre a buttarglisi al collo esclamando: «Sandro, Sandro, il mio Sandro! E piangendo e ridendo ad un tempo lo bacia e ribacia, gli accarezza il volto, i capelli, le spalle, gli butta di nuovo le braccia al collo e non sa dire altro che «Sandro! il mio Sandro!» poi, tanta è la gioia che ha in cuore, si volge, vede a poca distanza la Di-

rettrice, e tutta rossa in volto e le lagrime negli occhi — «È Sandro, le dice, è mio fratello, il mio Sandro! — e intanto lo addita agli altri signori. La contentezza è pure un fardello troppo pesante per l'uomo; reggerlo da soli non si può; si ha bisogno di farne parte agli altri, si vorrebbe darne a tutti. Così la Letizia, che non ne poteva proprio più, avrebbe ben volentieri condotto



in corte il fratello per mostrarlo a tutte le compagne; e non potendolo si sfogava a furia di carezze e di baci, finchè dato giù quel primo bollire che le aveva avvolte le idee in una specie di fumo, di modo che non le scerneva più, e colla calma riacquistata la chiarezza, cominciò a subissarlo di mille domande intorno alla mamma, a Fido, alle caprette, alle oche, agli anatrini, al ciucco, e perfino alla bambola, e finì col richiamare la venuta a Paradisetto di quel cattivo signore che l'aveva portata via a tradimento. «Oh ma ci ritornerò a casa, vedi! l'ultimo giovedì del mese le mie compagne lo passano fuori; tu mi verrai a prendere col baroccino e Cocò, mi condurrà a Paradisetto dalla mamma e la sera mi ricondurrà in collegio; non è vero, signora Direttri-

ce?» E correva da questa sporgendo la fronte per averne col bacio il consenso. Ma la Direttrice la baciò senza nulla dire; ciò parve un pò strano alla Letizia tanto sicura della bontà e condiscendenza di quest'ottima donna. La fissò in volto con sorpresa, e immaginate come la rimanesse vedendola tutta mesta e grave; guardò Sandro quasi per averne una spiegazione e vide che anche lui si andava asciugando gli occhi colla pezzuola turchina. Restò un momento a guardare l'uno e l'altra come trasognata, poi accigliossi ad un tratto, si strinse tutta nelle spalle con aria impaurita come a difendersi da un triste improvviso pensiero e buttandosi fra le braccia del fratello — «La mamma! gridò singhiozzando forte, io voglio la mamma!»

Era commovente il quadro di quei due fanciulli abbracciati e piangenti per una causa che ormai tutti avevano indovinata. La Direttrice, donna di cuore tenerissimo, si teneva in un addolorato silenzio, e sul volto di ciascun visitatore leggevasi la pietà e l'emozione. Letizia intanto singhiozzava sempre e non cessava di chiedere della mamma. A quel punto una giovanetta che indossava la divisa del collegio e che fino allora era stata seduta presso un signore nell'angolo opposto del salotto, si alzò, si avanzò modestamente e toccata una spalla della povera piccina, la chiamò a nome. Letizia levò il capo, la guardò, si sciolse dalle braccia del fratello per buttarsi nelle sue, e — «Emma, esclamò, la mamma è morta! — Certe notizie non c'è mica bisogno di sentirsele dire nette e tonde, le si indovinano, le si capiscono anche dai fanciulletti.

XVI. Carlotta.

Durante quella scena, là nello stesso salotto ne era avvenuta un'altra che nessuno aveva potuto notare ma che dovette avere qualche conseguenza. Tra le fanciulle chiamate quel giorno in visita c'era pure la Carlotta, quella ragazzetta, se ve ne ricordate, che aveva accolto con tanta superbia la Letizia al suo primo entrare in collegio, e che ancora non era riescita a mandar giù il boccone di avere a compagna una contadinella. Il vecchio signore che le stava presso era suo zio materno, il barone Melti, uomo venerato da ognuno per la sua onestà e per i servigi resi alla patria. I fanciulli generalmente credono che le persone grandi ed assennate la pensino come loro; l'è questa una presunzione che non regala sempre gran meriti agli altri, ma è però una fortuna per gli educatori, i quali in tal modo possono qualche volta leggere ben addentro nel cuore dei loro allievi e scoprirne senza fatica le male come le buone tendenze. Così la Carlotta che ci teneva tanto al titolo e alle medaglie pendenti dal petto dello zio, e pavoneggiavasi delle scappellate, degli inchini e dei mille segni di omaggio con cui veniva salutato, credeva per fermo che un tal uomo, di tanto superiore a molti altri, dovesse naturalmente dividere le sue idee. Quindi allorchè nel salotto venne introdotto quel contadinello di Sandro vestito di fustagno, e tanto impacciato che pareva temesse di camminare sul tappeto e non sapeva dove posare il rozzo cappello che faceva passare da una mano all'altra, sogghignò nascondendosi la bocca colla mano, mentre additando dell'altra il fanciullo allo zio — «Vedi, diceva a bassa voce, vedi il bell'arnese!» Lo zio non rispose ette, onde Carlotta

che aveva sentito di fuori la portinaia chiamare la Letizia, immaginò subito che quel contadino doveva essere roba della contadina, e diedesi colla furia e l'eloquenza che prestavale l'offesa di dignità, a raccontare, tutto allo zio. — «Ti pare! mischiare noi tutte fanciulle di buona famiglia, colla figlia di paesani! la signora Direttrice proprio stavolta l'ha fatta grossa; la non sa ancora che ogni simile deve stare col suo simile e che signorine per bene non possono di certo guadagnare di civiltà o di gentilezza con una bambina venuta su fra i polli, la stalla e la vanga! Oh, io non so se i parenti saranno poi tutti contenti di questa bizzarria della signora Cosmi! Intanto ecco qui; tutti questi signori sono ora obbligati a vedersi davanti quel villano! — In quella la bionda testolina di Letizia faceva capolino all'uscio. «Eccola, madamigella pecoraia; sta a vedere che ne farà una delle sue, continuava Carlotta, vedendo la piccina correre al contadinello e buttargli le braccia al collo. Ma lo zio che seguiva degli occhi i fanciulletti — «Pare tuttavia che quei due villanelli abbiano cuore, osservava serio e con accento piccato. E la Carlotta — «Veh! veh! come gli liscia i capelli!... care quelle manine! devono pulirsi a modo! buono che non me l'ho vicina in refettorio; le dovrei chiedere se s'è prima lavata col sapone. — «Si direbbe che su quei due poverini pesi qualche grave sventura; la Direttrice è pensosa ed il ragazzino piange»; continuava il barone seguendo con crescente interesse tutto che succedeva fra i villanelli e la Direttrice fintanto che Emma ebbe fra le braccia la bambina singhiozzante e gli passò dinanzi per escire dalla sala. Allora il venerando vecchio si alzò, inchinossi alla pietosa fanciulla e con accento commosso: «Bene, signorina, le disse, la madre di questa orfanella vi benedirà. — Emma arrossì tutta a quelle parole e Carlotta si fece pure di fuoco: l'aveva capito che il complimento dello zio racchiudeva qualche cosa per lei; abbassò gli occhi e se ne stette mogia mogia. Partita Emma il barone attraversò lentamente il salotto e recossi presso Sandro che, vinta la propria emozione,

al vedersi l'oggetto di tutti gli sguardi restava là più impacciato di prima con una mano in quella della Direttrice, il capo basso, il viso smorto come panno da bucato.

— «Coraggio, fanciullo, gli disse il barone accarezzandolo amorevolmente, coraggio, e se mai avessi bisogno d'una protezione, d'un sostegno, la signora Direttrice ti darà il mio indirizzo; io sono un vecchio amico della gente onesta laboriosa.

Sandro prese la mano del barone, v'impresse un caldo bacio e vi lasciò cadere una lagrima che disse più di un lungo discorso. Il vecchio volle nascondere la sua emozione, ma non vi riescì e ognuno notò il gocciolone che scese ad irrigargli la rugosa guancia e andò a perdersi, nella barba canuta. Prima di partire disse alcune parole sottovoce alla Direttrice, quindi inchinandosi a chi lo salutava, passò davanti alla nipote, e non la baciò come al solito ma le susurrò piano piano; «Ricorda, nipote, che non già il povero onesto deve arrossire davanti al ricco, ma bensì questi, quando è meschino al segno da credere che l'oro e la nascita gli diano un diritto di superiorità.» E preso il cappello d'in sulla sedia partì.

Carlotta escì subito dopo non senza prima aver girato attorno lo sguardo come per scoprire in volto di chi rimaneva un segno di disapprovazione a suo riguardo. Ma nessuno aveva posto mente a lei fortunatamente, onde non ebbe ad aggiungere all'interno disgusto, che già la crucciava, la pena di sapersi scoperta e disprezzata. Escita di là prese la via del giardino, si mise nei viale più ombroso e col viso e le orecchie ancora scarlatte, diedesi a passeggiare su e giù; aveva bisogno di rimettersi, di cacciarsi di dosso quella smania crucciata, quell'interno dispetto; ma come fare? la migliore, l'unica maniera di liberarsi da quella pena, il cuore non mancò già di suggerirgliela. — «Va, le diceva, va tosto dalla buona Direttrice, confessa tutto a lei, poi corri da Letizia e chiedile perdono» Ma che? quello non era rimedio a cui degnasse appigliarsi Carlotta: lei confessare la pro-

pria debolezza! lei chiedere scusa a Letizia, a quella scioccherella che era causa di tutta il suo; male! Oh la Carlotta era troppo accecata dalla superbia per vedere tutto il bene che può venire dalla coraggiosa confessione delle proprie colpe fatta a chi ne può sovvenire di consiglio e conforto! ella era troppo altezzosa per godere della gioia di vincere se stessa, d'ottenere un dolce perdono! Non diede dunque retta alla voce del cuore. E poi, di chi la colpa se lo zio era venuto fuori con quelle parole pungenti? Se la Letizia non fosse venuta in collegio, se quel gonzo di suo fratello non si fosse quel giorno recato a trovarla, avrebbe ella manifestati al vecchio zio quei sentimenti? Dunque la colpa era tutta della Letizia; la poteva bene aver continuato a menar la vita nella sudicia sua casa!... E quella stupida di Emma?... già ogni simile ama il suo simile! L'Emma! una poveraccia di fanciulla, figlia di un oscuro impiegatuccio, mantenuta in collegio a furia di stenti della sua famiglia! Non è meraviglia se la prende le difese di quella contadinella! E la Direttrice? un'esagerata, una strana signora che un giorno al pubblico passeggio si abbassò per baciare il viso sudicio e schifoso della figlia d'una povera contadina. Ma lo zio?... era vecchio, e, si sa, i vecchi hanno tutti le loro bizzarrie, bisogna compatirli.

Ecco cosa andava press'a poco ruminando fra sè la Carlotta per far tacere l'interno dispetto che la rodeva. Ma che? quel dispetto continuava sempre, anzi cresceva a quel ragionare. Si ha un bel cercar pretesti per assopire la coscienza importuna; se non si ricorre al solo rimedio efficace, gli è come un voler guarire la terzana senza chinino. — Continuava così a passeggiare stizzita con sè stessa e cogli altri, quando le parve d'udir parlare al di là della collinetta; vi salì sulla cima per cercare una distrazione col soddisfare alla sua curiosità, e vide sedute sull'erba presso il ciliegio che già cominciava a germogliare, Emma e Tuddina e fra esse la Letizia che aveva la testolina appoggiata alla spalla della prima; era pallida pallida ma non piangeva più. —

«Dunque Emma, io la rivedrò la mamma? — Sì, Letizia, sì, tu la rivedrai lassù! — Ed ella mi vede di là? — Certamente, e ti benedice perchè sei buona. — «Prendi dunque, mamma, e la piccina postasi in ginocchio sull'erba, mandava colla manina un bacio al cielo. — Emma e Tudina si guardarono intenerite; ma la Carlotta non sentissi commossa a quell'atto d'ingenua fiducia. Non che l'avesse cuor cattivo; forse in altro momento si sarebbe pure sentita inumidire gli occhi, ma allora era troppo preoccupata da una molesta smania, e la pietà non annida che negli animi calmi.

XVII.

Margherita si sfoga con Emma.

— Margherita!... dov'è Margherita? — chiedeva l'Emma entrando nella scuola della prima classe e interrogando collo sguardo le fanciullette che vi erano intente a studiare od a fare il loro còmposito.

— «È andata via che sarà una mezz'ora, e non l'ho più veduta, rispondeva l'Ida.

— «Scommetto che è rincantucciata, soggiungeva la Letizia; pare impossibile! quella bambina la leggerebbe sempre!

— «E tu invece giuocheresti tutto il giorno eh? — riprese Emma, facendola arrossire fino negli occhi. — Ma dove sarà? ho qui una lettera per lei — continuava.

— «Eccola, eccola, esclamava l'Ida che si era intanto affacciata alla finestra — è laggiù seduta sotto il platano col libro in mano; vuoi che la chiami?

— «No, no; vado io da lei — e s'incamminava alla volta del giardino.

Margherita era proprio là seduta sull'erba, col libro aperto sulle ginocchia così intenta nella lettura che non si accorse neppure dell'avvicinarsi d'Emma.

— «Margherita!» disse questa come le fu presso. Quella si scosse e levò in volto alla giovanetta i suoi mesti occhioni.

— «Che fai qui soletta, Margherita? tu mi sembri melanconica» disse Emma con tenera sollecitudine; e quella tacendo crollò la testa e mandò un sospirose.

— «E che hai la mia bambina? ripetè l'Emma.

— «Nulla, rispose la poveretta, gli è per via di questo libro,

ciò di questo raccontino ove si dice di un povero... fanciullo... deforme, che i compagni sprezzavano! e lui soffriva, soffriva tanto, poverino. Quel fanciullo era come me! soggiunse con un amaro sorrisetto, anch'io sono deforme, lo vedo bene io.

Certe verità non le si vorrebbero sentire in bocca dei disgraziati; le fanno male, e non potendosi consolarli negandole, perchè troppo evidenti, mettono nell'impiccio. Così la pietosa Emma rimase là confusa e commossa, incapace di pronunciare parola di conforto. Ma un'occhiata dolce e piena di rassegnazione di Margherita la rianimò, e disse con voce carezzevole: «No, Margherita non è bene accorarsi per l'esteriore più o meno bello nel quale a Dio piacque avviluppare la nostra anima immortale.

— «Anche la mamma diceva così;» esclamò la poverina col volto animato dal conforto; «e soggiungeva poi che non è mica alle bellezze del corpo che si deve abbadare, sibbene a quelle del cuore.»

— «Ed aveva ragione la tua mamma, e tu devi ricordare le sue parole e cercare di abbellire il tuo cuore di virtù. Ma eccoti una lettera per te; la viene da Genova; è certo della tua mamma, disse Emma porgendo la lettera a Margherita. Questa l'afferrò con tutte due le mani, mandò un grido di gioia e la portò alle labbra; poi l'aperse e la corse cogli occhi avidi di leggere tutto d'un colpo. Ma non ebbe per anco letti i primi versi che di rossa che era per l'emozione del momento, si fece pallida, pallida come un pannolino, il foglio le cadde dalle mani sull'erba ed ella restò là in tale atteggiamento di sorpresa, di dolore, che Emma non potè tenersi dallo stringersela fra le braccia. — «Così presto, così presto!...» mormorava la poverina.

— «Coraggio Margherita! — le andava intanto dicendo Emma senza sapere di che si trattasse e non pensando neppure a interrogarla sulla causa di quel dolore.

— «Oh la mia mamma, la mia cara mamma! — continuava la poveretta fra le lagrime.

— «È forse ammalata? osò chiederle allora l'Emma.

— «No, no, la non è ammalata... gli è che quel signore... quel signore... quel signor Conte me la porta via...

— «La porta via?

— «Sì, la porta via dalla casa del povero papà.

— «Quel signore sposa dunque tua mamma?

— «Sì, la settimana ventura; non è egli vero che è troppo, troppo presto?... non sono ancora quattro mesi ch'io sono qui.

— «Ma che cosa c'entra questo?

— «Oh ci entra sì, e molto — rispose la fanciulla cessando di piangere e parlando con calore. — Finchè io era a casa mamma, non si decideva a sposarlo il signor Conte, perchè... perchè la mamma mi vuol bene, sai? e non aveva cuore di lasciarmi, poveretta.

— «Come? la ti doveva lasciare?

— «Sicuro, quel signore non mi voleva con lui.

— «E chi l'ha detto a te?

— « Ah l'è una storia lunga! Era molto tempo che la mamma mi pareva melanconica, melanconica; io le chiedeva tante volte, «mamma, che cos'hai?» ma la mi rispondeva sempre: «Nulla, non ho nulla» — Una sera poi ch'io era a letto nella mia camera presso il gabinetto di mamma udii che diceva con Marta, che è la sua nutrice e sta sempre in casa, udii che le diceva, il Conte l'avrebbe sposata volentieri, ma non lo poteva perchè non voleva impicci di figli, ed ella non aveva coraggio di lasciarmi. — «La metta in collegio la bambina, diceva Marta — e la mamma — No, non ne ho il cuore, poverina la ne soffrirebbe troppo! Quella notte là ho pianto tanto che il guanciale era molle molle. — Povera mamma! per me dunque l'è così melanconica! — pensai fra di me; e pregai la Madonna perchè mi aiutasse a trovare il modo di consolarla. La Madonna me l'ha suggerita la vera maniera; dissi a mamma ch'io voleva andare in collegio per diventare brava e buona; la mamma pianse, mi baciò e presto presto mi condusse

qui.

— «Dunque ora devi essere contenta di sentire che la si rimarrà!

— «Sì, ma... così presto, così presto! e poi dopo la non mi vorrà più quel bene di prima.

— «E perchè?

— «Perchè?... perchè prima la non aveva che me, ed ora avrà anche lui, il Conte.

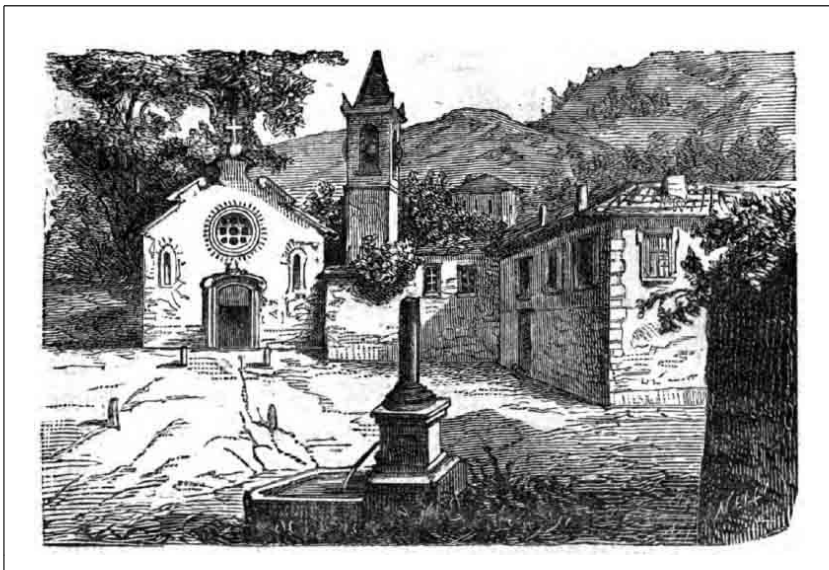
— «Il quale signor Conte diventerà tuo papà e ti vorrà poi bene anche lui.

Margherita scosse il capo in segno di dubbio e — «Il signor Conte non mi vorrà mai bene perchè... perchè io sono brutta» — e in ciò dire nascose il volto in seno di Emma e scoppiò in pianto diretto esclamando: «Oh s'io fossi come tutte le altre bambine!

XVIII. Il presbitero di Santa Maria.

Proprio nel mezzo del borgo ove era il collegio Cosmi in fondo alla piazza maggiore innalzavasi la chiesa parrocchiale, una bianca chiesuola campestre cinta all'intorno dal verde e erboso sagrato ombreggiato da gelsi. Di fianco la chiesa eravi il presbitero vecchio e sgretolato, che per certo doveva essere stato la dimora di parecchi pievani. Quello che allora vi menava la vita era don Paolo, uomo sulla cinquantina, onestissimo, studioso, ma di carattere sì timido da non saper neppure affrontare i rimbrotti della vecchia servente, e far tacere quella sua lingua a mulino a vento. In quel momento, era una domenica dopo il vespro, don Paolo, finite le funzioni di Chiesa, stavasene nel suo studiolo e leggeva sdraiato sulla sedia a braccioli coll'aiuto d'un paio di grossi occhiali infilati sul naso, mentre Checca, la servente, seduta sulla panchetta di marmo, a destra dell'uscio di casa, stava a vedere passare la gente e a recitare il coroncino alle spalle di questo e quello con una certa Dorotea erbivendola e sua intima amica. Era la Checca una vecchietta in sulla sessantina, bisbetica e stizzosa, sempre alle prese con qualcheduno, e in mancanza di persone, col tempo che correva, coi costumi dell'oggi. Don Paolo s'era fatta una necessità de' di lei servigi, e per amore della pace, la tollerava con santa rassegnazione; e lei, fatta vieppiù baldanzosa da quella mitezza, tanto la spadroneggiava che in casa non si toccava un orliccio senza il suo permesso, e guai se qualche volta al pover uomo prendeva una voglia che a lei non garbasse. In fondo però la non era cattiva donna, e comechè brontolona e fastidiosissima, per il bene del suo padrone la si sarebbe buttata

nel fuoco.



Dunque il buon pievano era intento nella lettura di un certo suo libracchio, sdruscito, con mille orecchie, malconco da un lungo uso; era quello il suo libro favorito e portava scritto sul frontespizio «Virgilio»; leggeva e rileggeva e non sollevava gli occhi che per guardare di quando in quando dalla finestra nel cortiletto angusto e cinto da alti muri, ove in un angolo vedevasi un fanciullo tutto occupato nel mettere insieme colla creta qualche cosa che di là non potevasi distinguere. Dopo aver guardato più volte in quell'angolo don Paolo si tolse giù gli occhiali, li pose nel libro per segno, diedesi una stiratina per sgranchirsi, levossi da sedere e annasando una grossa presa di tabacco — «Ehi Sandro! — disse chiamando dalla finestra il fanciullo. — Questi si volse, pulì in fretta le mani nella scarsa erba del cortile e corse alla chiamata. — «Che stai facendo laggiù, fanciullo mio? — «Metteva insieme una figurina... — «Bada, che non ti colga la Checca! — continuava il prete levando il dito in atto di minaccia e guardan-

dosi attorno con sospetto. — «Faccio una madonnina col bambino, per lei — rispondeva il fanciullo. — «Bene, bene; chissà che non la gradisca! abbi pazienza; povero fanciullo; vedi che n'ho tanta anch'io!... in fondo, la vecchia non è cattiva; tutto sta nell'andarle a verso; ma tu sei buono e finirai col vincerla. — Il ragazzetto abbassò il capo in atto di tale rassegnazione che, il buon don Paolo ne fu intenerito; stese la mano fra una spranga e l'altra dell'inferriata e accarezzandolo: — «In ogni modo ci sono io, esclamò; non sarà mai detto che un protetto del mio miglior amico abbia a trovarsi male in casa mia. Sei stato oggi a trovare la signorina? continuò poi. — «Nossignore; c'è sempre molta gente là e mi vergogno; e poi mi vergogno un poco anche di lei ora che so... — «Ora che sai che l'è una signora? — «Sissignore! e poi... e poi... la non è mia sorella! — disse mesto, mesto.

— «Va a lavarti le mani, Sandro; andremo insieme a fare un giro fuori di paese — aggiunse il sacerdote, e vedendo il fanciullo allontanarsi: «Poveretto!» esclamò con tenerezza.



XIX. Pietosa storia.

— «Signor Dottore, signor Dottore, faccia la carità, venga su un momento a dare un'occhiata al mio figliuolo; è là steso a letto che pare si spenga. — Seguii la vedova su per una scala di legno esterna che menava in una cameruccia uggiosa, umida, sgretolata; due bambini, seduti sullo scalino del focolare, giocherellavano coi trucioli e i torsoli messi là Dio sa da quanti giorni per accendere il fuoco; l'ammalato giaceva su d'un misero pagliericcio in fondo della stanza. — «Vede, signore! non par di cera? ed è tutto oggi che è così. Gigio, Gigino! eh sì! ecco apre gli occhi, mi guarda, si capisce che mi conosce, ma non risponde. Gli tocca il capo?... no, che non gli brucia! e non ha neppure le gote accese. Il polso?... gli si sente appena! — «E cesserà di battere del tutto se non gli date tosto da mangiare. Presto, eccovi del danaro; andate giù alla trattoria, che vi diano un buon brodo; cercatelo in nome

mio. —» Oh signor Dottore, che Iddio la benedica! — e in pochi secondi fu di-ritorno. L'ammalato sorbillò il brodo e intanto che la vedova per ordine mio era andata a provvedere un bicchiere di vin generoso, io procurai di far parlare il fanciullo. Tu hai fame, gli dissi io. — Sì. — «E perchè non cercar da mangiare? — Mamma aveva il pane scarso. — Ma se non si mangia si muore. — «Io voleva morire. — «Volevi morire? — «Sì, per lasciare la mia parte di pane alla mamma e ai fratellini.»

Questo racconto lo narrava un bel mattino il vecchio medico dell'istituto a una corona di fanciulle che gli si erano strette attorno per chiedergli il motivo dell'insolita cera rannuvolata che portava quel dì. — «Eh, le mie fanciulle! — aveva dapprima risposto — c'è delle miserie! si vedono certe cose! — ed aveva finito colla suddetta narrazione. Le ragazze ne furono tanto interrite che negli occhi di più d'una si videro brillare le lagrime e tutte stettero raccolte in silenzio come avviene dopo che si sono uditi fatti commoventi e la voglia di chiaccherare se ne va lontano le mille miglia. A rompere però presto quel silenzio venne l'Ida correndo sulla punta dei piedini, l'Iduccia che aveva fatto gli occhi rossi al racconto del Dottore e se l'era svignata pian pianino alle sue ultime parole. Ritornava ora di corsa e fattasi strada fra le compagne — «Tenga, signor Dottore — esclamava porgendo a questi un pacchettino — è la scatola di confetti che mi mandò la zia; ci ho messo dentro una lira; la dia a Gigi; io non ho altro, io! — E quasi si accorgesse allora della presenza delle compagne e della Direttrice, girava attorno lo sguardo e si faceva di porpora, tutta compresa di vergogna e di timore. Glielo aveva detto le tante volte la Direttrice di non mai lasciarsi andare a far cosa di primo impeto! ed allora la guardava con cert'occhi come a dire: Vedi bel frutto delle mie parole! — La povera Ida sentì farsele il cuore grosso e senza pensarci due volle andò a buttarsi fra le braccia della Direttrice esclamando: «Il povero Gigi voleva morire! — Non ci voleva che questa scenetta per portare al col-

mo la commozione del Dottore e delle altre educande. Tutte furono d'attorno alla piccina e fu una gara di baci, un consolarla, un'accertarla che aveva fatto bene, che anche loro avrebbero fatto altrettanto, e si finì col promettere al Dottore che avrebbero tutte insieme pensato a provvedere a Gigi.

— «E farete una carità fiorita le mie ragazze — esclamava il Dottore — «perchè quel povero fanciullo se la merita una ricompensa, e il Signore vi benedirà tutte.

XX.

Preparativi per la fiera di beneficenza.

Le educande del collegio Cosmi avevano promesso al buon dottore che avrebbero pensato a soccorrere la vedova, e tale promessa era l'espressione d'un così forte desiderio che, partito lui, pensarono tosto al modo di compirla. Come vi potete figurare, tutte misero fuori la loro proposta; Ida era d'avviso che si stesse per tre mesi a pan solo a colazione ed a cena per serbare il danaro del companatico a pro di quella povera famiglia; Margherita proponeva timidamente di fare una colletta; Tudina di regalare ciascuna un abitino o un grembiolino o una camiciuola smessi; Letizia di cucire un pò di biancheria per quei poveri bambini; insomma chi suggeriva una cosa, chi un'altra, ma disgraziatamente nessuna era fino allora riescita ad incontrare l'approvazione di tutte. La bella, la felice idea venne bensì in cuore ad Emma la quale chiese alle compagne se loro non sembrasse effettuabile il disegno di preparare ciascuna un lavoruccio e poi fare in collegio una fiera di beneficenza: tutte d'accordo accettarono con esclamazioni di gioia quella proposta. Si corse subito dalla Direttrice, questa acconsentì di buon grado, anzi permise che s'impiegassero a quello scopo le ore del lavoro e quelle anche della ricreazione per una quindicina di giorni. Figuratevi il pensare, il ruminare, l'interrogarsi a vicenda per la scelta dei lavori!... infine tutto fu concertato, acquistato l'occorrente, e tutte al lavoro. La voglia di lavorare non fu mai così fervida nè durò mai sì a lungo nel collegio come allora; la campanella aveva appena dato i primi tocchi che già tutte le vedevi al posto intente e felici! E com'erano ben scelti quei lavori!... c'erano camiciole

smerlate, abitini per bimbi col davanti a grembiule ricamati, colletti e manichini con doppio giro d'impuntura, cuffie da notte fatte a modano o all'uncinetto, cappezzieri, sgabelletti ricamati sul filondente, cuscini da divano trapuntati sul panno, sotto lucerne a giardiniera, parafreddi, paralumi, ventole, mazzi e paniere di fiori artificiali, bavagli per bimbi, calze, calzini, reticelle per signore ed altro ancora. Mano mano che si compivano i lavori, Emma aveva cura di ritirarli; riponeva quelli che non avevano bisogno d'altro per essere esposti; quelli di tela bianca, le trine, i merletti li dava al bucato poi li stirava lei stessa. Chè, la li stirava lei? Sicuro, lei stessa e non aveva mica paura che l'afrore del gas le desse l'accapacciatura, vedete! Le fanciulle per bene devono saper fare di tutto se le vogliono un giorno diventare buone madri di famiglia, soleva dire la Direttrice, ed aveva non una ma cento ragioni. Così la voleva che le educande stesse pensassero a tenersi in sesto le loro biancherie; guai se la vi vedeva ragnature, frinzelli o toppe mal cucite!... Aveva perciò stabilito che il sabato invece di attendere ai soliti lavori, impiegassero il tempo nel dare una passata alla biancheria riportata dalla lavandaia; il lunedì poi due delle fanciulle più grandi le quali si davano la volta, scendevano giù in guardaroba ad aiutare le donne a stirare; imparavano a sciogliere l'amido nell'acqua, ad aggiungervi all'uopo un pò di turchinetto, a fare in modo insomma che i pannilini risciassero nè incartati, nè allucignolati e lumacati. E le giovanette facevano di buon grado le stiro, e vi so dir io che dopo poche prove non accadeva mai loro di abbronzare neppure una pezuola. Ma guardate un pò dove sono venuta a finire!

XXI.

Un vecchio amico di Letizia.

Abituata a respirare l'aria aperta dei campi, la piccola Letizia sentivasi qualche volta soffocare quando per lunghe ore era costretta a starsene rinchiusa. Ora poi che l'aprile era finalmente venuto a tappezzare di verde i prati dell'ampio giardino e a far sbocciare le fogliuzze delle piante, quello stare là in iscuola quando dalle aperte finestre vedeva le colline quasi tutte verdeggianti e udiva i passeri cinguettare e le rondini garrire, le riesciva un sacrificio così grande che di quando in quando non poteva a meno di levarsi dal posto e di dire alla maestra: «Mi lasci andar giù un poco in giardino! — E lo diceva con una cert'aria di preghiera e di desiderio che proprio non le si poteva dir di no. Anche quel giorno l'aveva ottenuto il caro permesso e stavasene soletta intenta a coltivare la sua aiuola già circondata da rami di salici intrecciati, ben vangata e pronta a ricevere la semente o le pianticelle, quando — Bao, bao, bao, — udì al di là del muro di cinta, e dopo l'abbaiare un guaito che finiva in un altro bao meno forte del primo e che perdevasi in un gemito.

Letizia che per la lunga familiarità col suo Fido comprendeva un poco il linguaggio dei cani, capì che quella povera bestia doveva essere tormentata da qualcuno e le venne gran voglia di vedere. Salì in due salti la collinetta donde dominavansi i campi e il sentiero di là del giardino e scorse infatti un barbone nero che correva, correva, colla coda fra le gambe volgendo il capo di quando in quando e fermandosi un istante per abbaiare e guaire:

— «Tò, tò! gridò la fanciulletta traendo di tasca l'avanzo della

merenda — ma il cane via. — «Tò tò, ripetè più forte; questa volta il barbone si fermò dirizzando le orecchie.



— «Tò, disse ancora e con quanta voce aveva la Letizia, ed allora il cane diede un balzo e corse alla chiamata a saltelloni, colle narici aperte, le orecchie diritte e un gran dimenar di coda. Mano mano che il cane avvicinavasi, la fanciulletta si sentiva far più frequente il battito del cuore; le pareva e non le pareva, infine battè le mani con gioia gridando:

— «Fido, Fido! e il cane a correre più di prima e una volta sul sentiero, ad abbaiare e spiccare gran salti tentando invano di arrampicarsi sul muro; poi a guardarsi attorno per trovar modo di correre dalla fanciulletta, e non trovandolo, un inquieto guaire, un guardarla pietoso quasi a implorarne grazia. E la Letizia? poverina, anche lei non ne poteva più d'accarezzare e baciare il suo vecchio amico; ma come fare? — «Il cancello, il cancello — esclama; e sempre chiamando Fido corre là, e c'era un bel tratto,

ove aprivasi il cancello di ferro. La fanciulla e il cane vi si trovarono nello stesso punto e Letizia potè allungare le mani al di là dell'inferriata per accarezzare il suo Fido, mentre esso spingeva il muso fra un ferro e l'altro e non finiva dal leccare le care manine, dal porgere ora una zampa, ora un'altra e spesso tutte e due ad un tempo tenendosi ritto appoggiato al cancello. Ma i cani come gli uomini s'accontentano difficilmente; una volta ottenuta una cosa ne vorrebbero un'altra, e così avvenne di Fido che cominciò presto a desiderare di entrar là dentro, ed espresse il desiderio col guaire, coll'inquieto camminare qua e là, perfino col provarsi a passare tra l'inferriata del cancello; ma sì!... fatica inutile! Letizia era pure dell'avviso dell'amico; se quel benedetto cancello non ci fosse stato, la sarebbe andata meglio, assai meglio! Ma come si fa? si pone l'indice in fronte per riflettere e: — «Cuccio, Fido, aspetta un momento e torno subito — e sì dicendo corre difilato dalla Direttrice che sta leggendo il giornale nel suo gabinetto, le racconta la cosa come è, e l'induce ad andare seco ed a mettersi in tasca la chiave del cancello. Figuratevi la gioia dell'animale e della fanciulla quando ambedue si trovarono in giardino; la povera bestia pareva impazzata e la Letizia era sì felice che la buona signora Cosmi ne fu intenerita. Ma ad un tratto la fanciullina si fa pensosa, fissa coi suoi occhioni la Direttrice e — «Anche la mamma voleva tanto bene a Fido! — esclamò con un sospiro. La signora Cosmi la baciò in fronte e da quella pietosa che era, per impedire ai pensieri di Letizia di prendere la via della tristezza — «Ma questo cane io lo conosco — disse accarezzandolo — ora appartiene a don Paolo. — «A quel buon prete che tiene in casa il mio Sandro? — «Sì, a lui stesso che gli vuol bene e ne ha cura.

— «Che piacere! dunque tu l'hai trovato un buon padrone, n'è vero il mio barboncino bello?... e poi vedi tutti giorni Sandro, ed ora che hai imparato la strada di venirmi a trovare vedrai spesso anche me. Ma chi l'avrà tormentato poco fa? — soggiunse poi

volgendosi alla Direttrice — la povera bestia guaiva che era una compassione.

— «Sarà stato qualche monello.

— «E perchè poi quel monello se la sarà presa con Fido che, poveretto, non fa male a nessuno?

— «Perchè, mia cara, spesso i fanciulli si divertono a incrudelire colle bestie innocenti.

— «Oh i cattivi!

— «Che vuoi la mia bambina! qualche volta i fanciulli sono cattivelli e fanno del male non solo alle bestie ma anche alle persone.

— «Anche alle persone?

— «Sicuro, anche alle persone; io ne ho veduti alcuni lanciar pietre ai poverelli, far correre i vecchi e perfino tormentare i ciechi; ma per fortuna ce n'è di rado di tali piccoli mostri. Quelli che s'incontrano più spesso sfogano la loro cattiveria in altro modo che non è però meno biasimevole; essi si divertono a ferire nel cuore le loro vittime.

— «A ferirle nel cuore? — fece qui la Letizia aprendo tanto d'occhi.

— «Voglio dire a toccarle sul vivo con parole piccanti ed epiteti ingiuriosi. Una ragazzina per esempio che senza ragione desse della bugiarda ad un'altra la toccherebbe sul vivo perchè è doloroso sentirsi chiamare con tal nome abbominevole; un'altra che avesse il brutto vezzo di usare sgarbi e di parlare in modo scortese sarebbe pure nel pericolo di toccare ogni momento sul vivo qualcuno, perchè chi riceve sgarberie e si sente parlare in mal modo, non può a meno di affliggersene.

— «Dunque si è cattivi quando si usano sgarberie alle compagne? — e questa interrogazione Letizia la fece arrossendo tutta.

— «Sicuro, rispose la Direttrice.

— «Ma io... io non lo sapeva ieri.

— «Perchè?... che hai tu fatto ieri?

— «Ho fatto piangere la Cecchina... perchè... perchè la voleva l'annaffiatoio ed io non glielo voleva dare!... ma io non sapevo di essere cattiva; se l'avessi saputo non l'avrei fatto.

— «Vuoi tu imparare il modo di non mai più far male agli altri? — Letizia guardò con sorpresa la Direttrice senza rispondere. — «Ecco qui, continuò questa, prima di fare una cosa bisogna sempre volgersi questa domanda: Sarei io contenta se altri facesse a me questa o quell'altra azione?... e se la risposta è negativa, non la si fa, se affermativa, sì.

— Bao, bao — è Fido che non ha ancora imparato a non troncare i discorsi in bocca alle persone — bao, bao, e corre verso la porta ove appare in quel punto un sacerdote. — «Eccolo là don Paolo, esclama la Direttrice — sono contenta che trovi qui il suo cane — E data la mano a Letizia s'avviò con essa alla di lui volta.

XXII.

Il pane altrui.

Poveretto! tirava avanti a furia di pazienza; ma l'era proprio una vitaccia la sua! Quella Checca brontolona, bisbetica, avara, l'era un vero tormento! Don Paolo, si sa, la tollerava, nè aveva coraggio di sbarazzarsene dopo venti anni di servizio; e poi a lungo andare ci aveva fatto il callo a quelle manieracce, a quel fare da padrona assoluta, a quella voce sempre in aria o fosse alle prese con Tizio o mormorasse con Sempronio o sgridasse il padrone e quanti le capitavano fra i piedi. C'erano alcuni nel borgo i quali dicevano anzi che il buon parroco se la tenesse come un mezzo di esercitare la pazienza. Può anche darsi, se n'è veduti altri assoggettarsi alle più dure prove per riescire a forza di dalli e dalli a correggere la propria natura! E di don Paolo dicevano che era un sant'uomo. Ma il povero Sandro, che non aveva nè la virtù nè le idee del saggio prete, non vide in breve nell'astiosa Perpetua che il suo tormento, la sua croce, come soleva dire mamma Teresa di qualche cosa che le desse pena e fastidio. E proprio la Checca l'aveva preso a tormentare quel povero figliuolo, e non parendole vero di aversi sempre fra l'ugne qualcuno su cui sfogare le rabbiose smanie della sua animaccia sempre in guerra con tutto e tutti, trovava un gusto matto nel gridare, nel criticare, nel contare miserie, nel darla addosso ai ragazzi di quel tempaccio, ragazzi grulli, fannulloni, che non promettevano niente di buono, che Dio sa cosa sarebbero diventati s'egli non tenesse loro sul capo la sua santa mano, e via di questo passo; e figuratevi che musica fosse quella per Sandro! — Ma pazienza il guaio fosse stato tutto lì! finchè si tratta di sole paro-

le, le possono stordire, pungere, ferire; ma via, le son poi sempre parole. Il male era che a queste succedevano spesso i fatti, e allora! oh allora l'affare si faceva serio daddovero. Sandro studiava sotto la direzione di don Paolo il quale gli faceva scuola insieme con altri fanciulli che alcune famiglie amiche raccomandavano alla sua dottrina; il povero ragazzo amava lo studio, e a dire del maestro faceva gran passi; ma chi non lo sa?... chi vuole imparare deve studiare anche da solo a solo, leggere, mandare a memoria, fare i doveri, insomma consacrare parte del giorno all'occupazione della mente. Il nostro povero ragazzo di giorno dopo la scuola non aveva un'ora di tempo, tanto quella vecchia inquieta aveva sempre bisogno di lui! si sarebbe detto che le cadessero sulle spalle tutte le necessità quando egli si arrischiava di prendere la penna in mano o di aprire un libro. — «Sandro, c'è l'acqua da attingere — Sandro, va dal droghiere che ti dia un soldo di pepe — Sandro, sbatti questo uovo — grattugia il cacio — scerni il riso — lava sta bottiglia — spazza la corte — annaffia la salvia — piglia su sto spico d'aglio che mi è caduto — e via di questo passo che l'era proprio un impazzimento. Ma non c'era mica pericolo che il buon fanciullo rispondesse con mal garbo o si rifiutasse di obbedire, vedete!

— «Pazienza, diceva fra sè, studierò stasera; e si adattava a tutto senza mormorare, senza mai fare di spalluccia. Non crediate però che non ne soffrisse; poveretto!... succedeva a lui quel che succede a tutti; le noie, i dispiaceri presenti gli facevano ricordare con maggiore desiderio e melanconia i bei tempi passati colla mamma e la Letizia in quel caro Paradisetto che per lui era un vero paradiso. Una cosa sola lo tirava fuori dei gangheri ed erano le scopate che toccavano qualche volta al suo Fido o perchè se ne stava accovacciato sul focolare, o perchè, povera bestia, non capace di intendere i vantaggi d'una dieta troppo rigorosa, quando vedeva sul tavolo di cucina della buona grazia di Dio, non la finiva dal girarvi e rigirarvi attorno ustolando e spic-

cando salti. E la signora Checca che non amava i ghiottoni, allora ricorreva alla sua arma e giù scopate da orbo. Questa crudeltà feriva proprio sul vivo il buon Sandro; il guaire della povera bestia e quel suo rifugiarsi presso di lui colla coda fra le gambe e la testa volta timorosamente verso la nemica, gli toccavano il cuore, lo rimescolavano tutto. È cosa dura vedere chi si ama maltrattato a torto, e doloroso oltre ogni dire il non poterlo difendere. — «Non la battete così sta povera bestia che non ha fatto nulla di male; non sta bene tormentare gli animali! gli era scappato detto una volta col volto in fiamme e la voce tremola per la collera. — Non avesse mai parlato!... lo stupore e la rabbia fecero schizzare lampi dagli occhi grigi della vecchia, il volto le si sparse di macchie rosse, mise le mani sui fianchi e: «Anche questo dovevo sentire! un ragazzaccio che mi vuole insegnare la morale! insegnare la morale a me!... a me... che ho mezzo secolo sulle spalle, a me che ho sentito più di mille prediche, che ho ascoltato il vangelo da certi missionari che erano in voce di santi, a me che lavoro da mane a sera, che ora mi tocca servire anche lui e far la guardia al suo cane!... oh l'ho sempre detto io che costui doveva essere la mia rovina! — E sbuffava e s'andava slacciando il fazzoletto di sotto il mento, mentre il povero Sandro, cui quella tempestosa sfuriata aveva raffreddato ogni bollore, stavasene là a capo basso bevendo le lagrime che gli venivano giù grosse grosse al pensiero della sua triste condizione ed alla dolorosa certezza di non poter mai, neppure a furia di pazienza e belle maniere guadagnarsi l'animo di quella donna. Il baccano aveva scovato dal suo nido anche il parroco che giunse in tempo per udire la vecchia borbottare fra i denti mentre andava e veniva per la cucina, levando un cencio dalla sedia per metterlo su un'altra, togliendo un piatto dalla rastrelliera per riporvelo subito dopo, affaccendandosi insomma a fare qualche cosa per sfogare la smania che la rodeva.

— «Che c'è, che c'è? — chiese il buon prete mettendo il capo

in cucina; ma gli bastò un'occhiata per capire tutto; la vista di Sandro in lagrime non fu certo tale da disporlo in favore di Checca; fece un gesto colla mano che si poteva benissimo tradurre in un «Benedetta donna! — e disse poi con una voce che si sforzava di rendere dolce: «Via Checca, siate ragionevole, siate... Ma non potè finire chè la vecchia si voltò come una vipera e — «Anche lei; venga anche lei a darmi consigli; qua, sono tutta orecchi ad ascoltarla — e ponevasi a sedere — dica pur su chè già l'è tutt'una; lo so bene che da un poco in qua è stanco di me, che se ne vuole sbarazzare, che mi vuole costringere ad andarmene; ma non la si confonda, non ci sarà mica bisogno di cacciarmi via, non ci sarà mica bisogno; so io quello che ho da fare, sissignore, lo so io, e vedremo alla fine chi ci perderà. — E proprio fuori di sè prendeva la scala e su brontolando e strascinandosi dietro più che poteva le grosse ciabatte. Don Paolo crollò il capo in atto di compatimento; prese per mano Sandro, lo menò seco nel suo studio ove l'ebbe in breve confortato col permettergli di passare tutto il tempo che non era di scuola, seco lui a studiare, a fare i propri doveri. Questo gli era un mezzo d'allontanarlo un poco dalla vecchia; ma non era già da sperarsi che ciò la rendesse migliore; chè!... ove e quando poteva, non lasciava certo di sfogare il suo malumore; ora metteva nella lacernetta di Sandro un gocciolo d'olio sicchè il povero figliuolo non aveva ancora aperto il libro per studiare che, felice notte! il lume spegnevasi e a lui restava a mala pena il tempo di cacciarsi in fretta sotto le coltri spesso col dolore di non sapere la lezione per il domani; ora buttava torsoli di cavoli o noccioli di frutta fuori dalla finestra di modo che andassero a colpire qualche figurina incominciata o finita da Sandro e gliela buttava in terra nello stato che potete credere. Insomma, il coltello l'aveva lei per il manico, il modo di maneggiarlo glielo insegnavano a meraviglia il segreto rancore e quella stizzaccia che le ribolliva in seno. E Sandro?... povero ragazzo! soffriva e soffriva, nè certo a rendergli tollerabile quella

vitaccia bastavano l'affezione e la cura di don Paolo, altra vittima della vecchia stizzosa.

XXIII.

La pagina strappata.

Tudina era una fanciulletta che, quando voleva riusciva a far presto e bene; quel giorno per esempio, che la buona lena l'aveva favorita, in men d'un'ora aveva tradotta in italiano la favoletta francese, dovere pel domani, e la lezione già la sapeva a menadito, sicchè mentre le compagne stavano ancora studiando o scrivendo al loro posto, lei, seduta in un angolo della scuola, sfogliava un libro di racconti che teneva sulle ginocchia. Gli era quello un libretto che formava la delizia di tutte le fanciulle del collegio; c'erano su certe storie che proprio non ci si stancava mai di leggerle, e ciascuna storia poi era illustrata da vignette così graziose, così espressive! La Tudina quel giorno non aveva mica voglia di rileggere quelle pagine interessanti, le andava sfogliando e sfogliando, ma intanto il suo cervellino trottava lontano lontano, al suo paese, al suo caro paese natio. Rivedeva la sua casa, la mamma affaccendata nel dare assetto alle camere, babbo chiuso nel suo studiolo alle prese colle cifre, quelle benedette cifre che guai a fare un po' di chiasso!... le fanno montare in furia anche il papà più paziente; quante lavate di capo non eran toccate ad essa per quell'argento vivo che scorreva nelle vene e la spingeva sempre a fare un baccano da sessanta! — «Questa bambina mi confonde, mi sbalordisce, non so più che mi faccia» — aveva detto le tante volte il buon uomo alla mamma. Povero papà! e dire che lavorava per mantenere la famiglia! gli è proprio vero che quando si è bambine non si capisce nulla. — «Oh s'io fossi a casa ora! — esclamava fra sè la ragazzettà — s'io fossi a casa ora!... — aiuterei mamma nelle faccende di casa, parlerei sotto-

voce, camminerei sulla punta de' piedi per non disturbare papà, e quando lo vedessi stanco: Coraggio babbo — gli direi — coraggio per alcuni anni ancora, finchè io sarò grande ed allora lavorerò io e tu starai tranquillo, farai il signore. — «Quando sarò grande! — continuava a ruminare fra sè — quando sarò grande!... ma se non studio e molto e con tutto il cuore non sarò buona da nulla! — e qui si sentiva come una specie di rimorso per aver perduto anche quel giorno un'ora e più invece d'impiegarla convenevolmente; ricordò che il domani avrebbe, avuto lezione di musica, che ancora non sapeva bene lo studio assegnatogli dal professore e stava per chiudere il libro e correre al pianoforte, quando udì pronunciare ad alta voce il suo nome.

— «Sì, la Tudina, diceva una fanciulla, dev'essere stata senza dubbio la Tudina. — Ed un'altra: «Però Gilda, non te ne devi mica dolere, sai! anzi l'è questa una fortuna per te. — «E perchè di grazia? chiedeva la Gilda con voce piagnolosa.

— «Oh perchè, perchè... perchè la traduzione, chi non lo sa? è un osso duro per te, tanto duro che ti busca sempre cattive classificazioni; un nuovo *male* aggiunto agli altri che già hai sul catalogo avrebbe potuto toglierti la probabilità del premio mensile; sai che oggi siamo già al 28 del mese? Dunque invece d'un danno, ti ha fatto un bene la signorina Tude, e tu la devi ringraziare. Tude, Tudina, dove sei?... vien qui a ricevere il grazie per il tuo buon servizio.

— «Io credo che avete torto di dare la colpa a quella fanciulla senza prima sentirla, esclamò Emma in questo punto. — Tude, vieni qui da me, aggiunse subito dopo.

La fanciulletta si alzò e venne avanti con passo sicuro.

— «Di', Tudina, le chiese Emma in dolce maniera, hai tu strappato una pagina dal quaderno delle traduzioni di Gilda? Ella aveva finito ieri il dovere ed oggi lo trovò stracciato fuori. Di', Tude, sei stata tu?

— «Io non so nulla; non sapevo neppure che l'avesse fatto la

traduzione, io, rispose Tude con un certo orgoglio.

— «Dunque non sei stata tu? — chiese un'altra.

— «Che serve ch'io dica di no se non mi si crede?

— «Già me l'aspettava che avrebbe risposto così, disse la prima che aveva parlato. — «Ma non c'è dubbio, deve essere stata lei; non si è ella fatta indicare stamane dalla Giannina la cartella di Gilda?... Via, dica lei, signorina, che necessità c'era di frugare in quella cartella?

Ma Tude zitta.

— «Rispondi, Tude, rispondi, disse Emma in atto di preghiera, di', perchè hai frugato in quella cartella? — Ma ancora nessuna risposta, l'accusata stavasene là diritta, colla testa alta, gli occhi atterrati, le labbra strettamente chiuse in atto di tale risoluzione, che di leggieri si capiva non l'avrebbe risposto sì facilmente.

— «Non importa, saltò su allora la Gilda, non importa; io non ci tengo poi tanto a quel foglio strappato.

— «Ed io sì, Gilda, soggiunse Emma, e mi rincresce che la signora Direttrice non sia qui per chiarire la cosa: — Poi voltasi a Tude — «Tude, disse, io non credo che tu sia colpevole.

— «Io per me ne sono certa, aggiunse un'altra; già, il carattere di Tude si sa qual è, geloso, appassionato, impetuoso.

— «Tude, non vorrai tu rispondere a me? insistè ancora Emma. — Qui la fanciulletta schiuse un momento le labbra e la guardò in volto come se volesse sciogliere la lingua, ma se ne pentì subito e riprese l'atteggiamento di prima.

— «Via, non la tormentate più, povera fanciulla; esclamò di nuovo la Gilda volgendosi ad Emma. Ti assicuro che a quel foglio io non ci penso; solo vorrei che tu non ne facessi motto colla signora Direttrice; mi rincrescerebbe che questa poverina si buccasse qualche castigo. Me lo prometti, Emma, che non dirai nulla? — «No, rispose questa, no, non te lo posso promettere, prima di tutto perchè non sono al pari di te persuasa che la vera colpevole sia Tude, poi perchè la cosa mi par più grave che tu non lo

pensi e tale da non passare sì liscia. — E ciò detto Emma escì di scuola.

— «Bene, bene, esclamò una fanciulla, ora vedremo se si viene a capo di scoprirla la vera colpevole.

Ed un'altra: «Già, l'Emma guai a toccarle le sue favorite!

— «Quello che fa meraviglia gli è come mai la Tude sia di questo numero, saltava su una terza. E quella, che non s'era mossa d'un pelo fino allora, a quel punto si scosse bruscamente, fissò gli occhi in faccia alla fanciulletta che aveva parlato l'ultima e rossa come una bragia e i denti stretti: «Cattiva! esclamò, tutte, tutte cattive — E corse via come una furia.

XXIV.

La fiera di beneficenza.

Chicchirichì, chicchirichì! — il gallo saluta l'aurora e Sandro balza dal letto e ancora mezzo addormentato si veste. Il buon ragazzo è sempre mattiniero come il re dei pollai; un giorno don Paolo gli disse che l'ora del mattino ha l'oro in bocca; egli ne fece la prova e trovò tanto giusto l'adagio che d'allora in poi lo spuntare del sole lo salutava sempre col libro in mano. Quel mattino però il libro lo lasciò da una banda; a vederlo darsi attorno per la cameruccia, spazzolare con diligenza la sua giacchetta della festa, lucidare gli stivali e levare dall'intarlato cassettone la sua più bella cravatta, a vederlo lavarsi e pettinarsi con cura e di tratto in tratto darsi una fregatina di mani con aria contenta, si avrebbe subito detto che vagheggiasse per quel giorno qualche cosa di straordinario, di assai piacevole. Finito di vestirsi, assettata la camera, si affacciò alla finestruccia e — «Che giornata stupenda! non poteva essere migliore; il Signore vuol dar a vedere che benedice quell'opera pietosa» — pensava fra sè, e intanto incrociava le braccia sul davanzale della finestretta e spaziava coll'occhio d'intorno. Era infatti un mattino superbo, con un cielo che cominciava a biancheggiare verso l'oriente, un cielo sereno, puro, non offuscato neppure da piccola nuvoletta nè da sottile vapore. Il paese giaceva ancora silenzioso e non si udiva che il gallo, qualche cane lontano, e lo schioccare della frusta del carrettiere; due rondini garrivano saltellando sulla sottoposta grondaia della chiesa; il bianco piccione di Checca svolazzava dal comignolo del tetto al campanile, una grossa goccia di rugiada brillava in seno della rosa sbucciata il dì innanzi dalla pianti-

cella che Letizia aveva un giorno regalato a Sandro. — «Che superbo mattino! — mormorò ancora il ragazzo; ed il pensiero gli volò subito a Dio ed alla sua povera mamma alla quale soleva innalzare preci come ad una santa. Pregò al cospetto di quella natura così bella e i rintocchi dell'Ave Maria furono l'amen della sua preghiera. Si tolse di là, scese le scale ed attese come di consueto alle faccenduoie di cucina, docile, paziente, rispettoso come il solito colla vecchia fantesca. Allo scoccare delle dieci ore don Paolo lo chiamò e gli diede licenza di recarsi dove più gli piacesse, essendo quello giorno di vacanza. Sandro non se lo fece mica dire due volte; prese sotto braccio con somma cura un cestellino diligentemente coperto, e via.

La porta d'ingresso del collegio Cosmi era inghirlandata di rami intrecciati d'ellera e bianco spino e al sommo di questa stava un cartellone con sopra stampato — Fiera di beneficenza. — Una truppa di fanciulletti cenciosi facevano ingombro all'entrata; signori e signore andavano e venivano ed ognuno portava in fronte i segni della commozione, dell'interna compiacenza. Sandro stette un poco in fra due, poi si fece animo ed entrò; attraversato un corridoio, poi un altro ed un altro ancora seguì alcune persone fino all'uscio del giardino. La fiera era disposta proprio là; a ciascun lato del viale fra i platani che lo fiancheggiavano, v'erano banchi coperti di tela bianca e sparsi di vari oggetti così ben disposti che rubavano gli occhi; ad ogni banco sedevano due o tre fanciulle le quali vendevano quegli oggetti alle persone che si presentavano per comperare. E di compratori ce n'era pieno il viale, e chi vendeva e chi comprava portava in volto una tal'aria di festa, una tale gaiezza che faceva bene a vedersi. Sandro restò là per un poco ritto sulla soglia della porta colpito da quella scena; due signore, che gli chiesero pulitamente permesso di passare, lo fecero avvertito che non era quello il luogo più opportuno per arrestarsi ad ammirare, onde entrò anche lui nel viale; guarda da una banda, guarda dall'altra, non tro-

vò la Letizia che ad uno degli ultimi banchi; era proprio la venditrice e stava involgendo in un foglio di carta un paio di guantini per fanciulli acquistati da una signora. Come ebbe finito, nell'atto di porgere l'involto all'acquistatrice, si vede dinanzi Sandro; addio convenienze!... passa di sotto al banco a guisa del gatto, butta le braccia al collo del fratello e non ha ormai occhi ed orecchi che per lui.

— «Ti ho portato anch'io una cosettina da vendere, dice questi, e leva dalla cestellina che teneva sotto il braccio una figurina di creta rappresentante un fanciullo inginocchiato colle mani giunte e gli occhi al cielo in atteggiamento di preghiera.

— «Oh bello, grazioso! esclama Letizia accomodando la statuetta nel mezzo del banco; poi fattasi seria in volto: — Bravo Sandro; hai fatto bene, l'è una carità, e la mia Direttrice suol dire che i fanciulli caritatevoli sono benedetti dal Cielo. Ma ecco un signore che si ferma qui, vado al mio posto. Addio Sandro! — E fu di nuovo al di là del banco pronta ai comandi del nuovo compratore.

— «Questa statuetta? dice il signore facendola passare fra le mani, quanto costa questa statuetta? — Letizia si accorge allora che la statuetta di Sandro non porta come gli altri oggetti il cartellino col prezzo. Resta lì un pò imbarazzata, poi — «Quello che lei crede, Signore, — viene fuori a dire.

— «Venti lire allora, risponde il signore, traendo il borsellino e levandone un biglietto che porge a Letizia tutta sbalordita. Venti lire era più che non valessero tutti gli oggetti del suo banco. — «Che? le pare... venti!... così tanto!

— «Gli è che questa statuetta è fatta bene, signorina mia, soggiunge il compratore, mentre Sandro rimasto lì colla schiena appoggiata al tronco del platano, si fa rosso in volto e trema di commozione. — «Sa lei chi l'ha fatta questa figurina?

— «Altro! risponde Letizia. Gli è mio fratello, eccolo là — e glielo addita.

— «Tu? esclama meravigliato il signore. Me ne congratulo; si vede che hai ingegno e riescirai qualche cosa» E se ne andava.

Sandro si sentiva felice; la sua carità aveva avuto largo compenso, e la sera prima di coricarsi sentì il bisogno di ringraziare Iddio con maggior cuore del solito.

XXV. **Tudina addolorata.**

La Carlotta aveva detto il vero il giorno che chiamò l'Emma una poveraccia; solo quel dispregiativo era affatto fuor di posto, perchè la povertà onesta non ha nulla di vergognoso e non sono che gli sciocchi che fanno una distinzione di riguardi e di stima fra chi ha le tasche piene e chi le ha vuote. Ma già, la Carlotta era una testolina tutta fumo, l'avete visto anche voi. Emma dunque era povera, tanto povera che suo padre la faceva istruire a furia di stenti colla speranza che la potesse un giorno provvedere a sè stessa e forse anche a qualche sorellina minore. E la riconoscente fanciulla che sapeva tutto ciò, faceva ogni sua possa per coronare degnamente i voti del provvido padre; la signora Cosmi l'aiutava in quanto poteva e perchè l'avesse un luogo più opportuno allo studio avevale assegnato una cameretta attigua al dormitorio ove le era concesso vegliare la sera qualche ora più delle compagne e ritirarvisi lungo la giornata a fare i doveri. Se ne stava ora appunto ritoccano il disegno da presentarsi il domani al professore quando le pare d'udir piangere nel dormitorio; esce di camera e vede la Tudina boccone sul letto colla faccia contro i guanciali. Dopo la scenetta del foglio strappato avvenuta un'ora prima, l'Emma non se ne meraviglia, sicchè senza chiederle ragione di quel pianto cerca di consolarla accarezzandola e dicendole:

— «Via Tudina, non piangere; io ti credo innocente, sai, e sono certa che la vera colpevole verrà in breve scopena, perchè la verità non può durare a lungo nascosta, nè il Signore permette che un'innocente rimanga sotto il peso dell'accusa.

— «Sì, ma quelle cattive di fanciulle che hanno dato la colpa a me?...

— «Che vuoi, poverina!... qualche volta il male lo si fa senza volerlo, così per leggerezza.

— «Oh s'io non avessi promesso alla Direttrice di moderarmi! — e in così dire la fanciulletta si accese di tanta collera in viso e fece della mano destra un gesto così minaccioso che Emma si ritrasse di qualche passo, e severa severa:

— «Tude!...» disse — questo tuo rimpiangere la parola data che t'impedì di commettere un'azione indegna distrugge tutto il merito dello sforzo fatto in quel momento per reprimerti.



La fanciulla abbassò gli occhi, si tirò a sedere sul letto, si assettò i capelli arruffati e diedesi a gingillare colla crocetta d'oro che pendevale sul petto. Nell'eccesso della passione non si pon mente al decoro della persona; uno può venir sorpreso nell'atteggiamento meno conveniente, che tanto fa, non ci abbada; ma fate che alla passione succeda la vergogna, subito si ravvede, arrossisce, sollecito si ricompone e si assesta come meglio

gli riesce. Non avete mai fatto tale esperienza?... Io sì e la ragione mi pare d'averla trovata in ciò, che la passione è come un rintornamento il quale assorda quasi completamente l'uomo, che vivendo allora solo per la cura ond'è molestato, esce per così dire dalla sua natura, si atteggia ed agisce come non farebbe mai nel suo stato naturale. Ora la passione si riesce a calmarla o col persuadere dolcemente, o col rimprovero; la dolce persuasione viene da pietà, guarisce accarezzando, e lene lene fa sbollire la passione; mentre il rimprovero mosso da giustizia ci scuote, ci punge, ci toglie la speranza d'indulgenza; ed è appunto in questo caso che la vergogna succede all'alteramento morale e si manifesta subito nel modo che ho detto e che abbiamo veduto in Tudina. Questa sentì dunque il rimprovero, ed Emma, la quale a sua volta lesse nell'animo della povera fanciulletta il cruccio che vi aveva destato colle sue parole, ne ebbe compassione e la baciò due volte in fronte. Quell'atto di amorevolezza e di perdono intenerì la Tudina e le mise in cuore un sincero pentimento.

— «Se tu avessi perdonato, esclamò Emma, perdonata subito e intieramente, non avresti provato il cruccio della vendetta fallita.

— «Io perdono... di cuore... ora, balbettò la fanciullina.

— «Brava, così va bene Tude; lascia alla verità la cura di aprirsi strada alla luce, e tu ricorda ognora che vendicarsi è cosa da tutti, perdonare dei buoni e virtuosi solamente.

XXVI. Un dono a Sandro.

Don Paolo aveva regalato a Sandro un bel libro, legato in cartone rosso che portava scritto sul frontespizio «Vite scelte di pittori e scultori, di Giorgio Vasari». Al povero ragazzo non parve vero di essere possessore di tanto ed avrebbe voluto trovare un angolo ove appiattarsi e divorare quelle pagine dalle quali si prometteva un mar di piaceri. Ma la stridula voce di Checca sempre in aria a ordinare questo ed a comandare quello, gli rese persino impossibile, lungo la giornata, di leggere due righe della prima facciata. Sul calare della sera però, mentre la vecchia brontolona stavasene a infilare corone con alcune amiche, seduta sul muricciolo della chiesa, trovò modo di svignarsela pian pianino; raggranellò i pochi quattrinelli che ancora gli rimanevano, andò a comperarsi una candela di sego e venuta l'ora di andare a letto, su, contento come una pasqua a rinchiudersi nella chiatta soffitta che gli serviva da camera. Coricato sopra un grosolano pagliericcio colla candela di sego posta sul deschetto di legno e il libro in mano, il povero ragazzo era sì felice che non avrebbe invidiato al re la sua reggia ed i suoi spassi. Lesse con avidità di Cimabue, di Giotto, di Ghiberti; sentì le angustie del primo quando ancora giovanetto era dal padre obbligato a studi da cui rifuggiva il suo ingegno, ne divise le lotte, le speranze, la gioia; vide Giotto fanciulletto pastore sorpreso da Cimabue mentre sta ritraendo sopra una pietra i contorni d'una pecora; la perplessità di Ghiberti nel decidersi a concorrere al premio, tenne lui pure perplesso e palpitante, e la gloria del trionfo lo commosse. — «Dunque anche Cimabue, anche Giotto la sentirono la

smania irresistibile di rifare colle loro mani gli oggetti che colpivano la loro mente!... quell'inquietudine, quella febbre, quell'estasi che si prova davanti alle opere de' grandi artisti la provarono anch'essi! essi pure nacquero con quel tremito in cuore che dice «non avrai pace fino a quando non seguirai la via dell'arte!...» Oh se come loro anch'io!... — e il poveretto si rivoltava pel letto non osando finire a sè stesso il suo pensiero. Avrebbe voluto continuare a leggere ma la candela ormai consumata, gli toglieva tale piacere; tentò dormire, ma eh sì!... il suo cervello pieno di quella lettura non trovava requie. Solo in sul far del mattino cominciava a sentire un certo frizzio agli occhi, indizio di sonno, quando il primo toccheggiare l'avvertì essere quello giorno di domenica e dover lui stesso servire a don Paolo la Messa. In un attimo fu in piedi, aperse la finestra perchè l'afrore del sego se ne andasse, si lavò, si vestì e in un battibaleno fu in sagrestia. Servita la Messa, chiese al buon pievano il permesso di recarsi a fare una girata nei campi, ottenne quanto chiedeva, più un orliccio di pane e un brincello dalla vecchia. Aveva bisogno di respirare l'aria libera della campagna, di trovarsi solo, di specchiarsi nella natura. Prese un viottolo fra i campi e via senza ristare un momento, pieno l'animo di tenerezza e di meraviglia per le magnifiche scene che offriva la campagna in quell'ora. Dopo un camminare di due buone ore si trovò davanti al cancello d'un camposanto posto a ridosso d'una collina e quasi intieramente nascosto dagli alberetti ond'era cinto all'intorno. Era il camposanto del suo paese, l'angolo benedetto ove riposavano le care spoglie di sua madre. Quel luogo egli non se l'era prefisso come meta della passeggiata; si trovò là senza sapere come; il cuore ve l'aveva guidato a sua insaputa. Dopo il triste giorno che aveva accompagnato la bara della cara morta a quell'ultima dimora, egli non aveva avuto il coraggio di ritornarvi, ed ora si vedeva là a un passo dalla tomba materna. Non c'era anima viva all'intorno; l'aria susurrava fra le foglie, una capinera gorgheg-

giava sul platano posto all'ingresso del camposanto, una sfera di sole illuminava il volto della Madonna dipinta sul muro della cappella di fronte. Sandro non seppe a prima giunta padroneggiare un senso che gli fece scorrere un brivido per la persona, ma vinto quello si sentì a poco a poco investito da tristezza, da una tristezza angosciosa in sulle prime, ma che andò man man facendosi calma e non ispoglia di alcuna dolcezza. Il cancello era semiaperto; entrò; fra quelle povere pietre e intarlate croci di legno ne spiccava una bianca, alta, di forma elegante, che ergevasi sopra un tumolo verdeggiante. Sandro diresse a quella volta i suoi passi.



— «Pace all'anima della vedova Teresa Tarni —» dicevano le parole scolpite nel marmo. L'orfanello s'inginocchiò su quella tomba, ne baciò la zolla, baciò la croce e — «Madre mia — esclamò — santa madre mia, benedici al tuo figliuolo, lo soccorri, lo guida.» — La capinera, che da un poco taceva, fece qui sentire di nuovo il suo gorgheggio che al povero ragazzo suonò quasi voce celeste. Stette alcuni minuti ancora assorto in religioso raccogli-

mento, poi spiccò una pianticella di margherite che cresceva a' piedi della croce ed escì di là col pianto negli occhi ed una dolce fiducia in cuore. Di ritorno a casa piantò il cespo di margherite in un vaso che pose sul davanzale della sua finestrucchia e n'ebbe cura come di cosa santa.

XXVII.

Una visita al barone Ryder.

Quella mattina la portinaia del collegio avrebbe anche potuto risparmiarsi di suonare la campanella; il solito din din tanto molesto e salutato con stiramenti, sbadigli e parole di dispetto, quel mattino trovò tutte le educande già levate, pettinate, la maggior parte vestite, e quel che è più, vestite della festa. Come!... vestite della festa, e si era in martedì giorno di lavoro, che non aveva neppure il privilegio di essere il compleanno o l'onomastico di qualcuno del collegio? Eppure era così, e a giudicare dalla gioia delle fanciulle era presto indovinato essere quello un giorno eccezionale, uno di quei giorni in cui devono succedere cose grandi, aspettate, vagheggiate, uno di quei giorni, in una parola, che pur troppo ce n'è pochi in collegio. Trattavasi nientemeno che di passare l'intero dì da un certo signor Barone Ryder vecchio amico della Direttrice, un inglese venuto a stabilirsi da quelle parti, che viveva solo in una sua casetta di campagna fra i monti lì poco lontani. La Direttrice aveva la sera inanzi raccomandato alle educande di levarsi presto dal letto se volevano mettersi in cammino sul fresco e prolungare di qualche ora il piacere della giornata. Figuratevi se quella raccomandazione fosse fatta a vuoto!... anche la più pigra ebbe a dimenarsi nel letto per attendere lo spuntare del giorno! Ora erano là tutte pronte, coll'abito a bordatino bianco e celeste; pulito e ben stirato, il grembiolino bianco come il latte, il cappello di paglia in capo e la panierina della colazione infilata nel braccio. Parevano sulle spine, tanto le cuoceva la smania di mettersi in cammino! e quando, finita la preghiera, la Direttrice fece cenno ch'era giunto il momento, fu

un battere di mani, uno spiccare salti tanto alti, perfino un baciarsi e ribaciarsi l'una l'altra per la consolazione. Escirono dalla porta del giardino e via per i viottoli del podere; in meno d'un quarto d'ora furono ai piedi della montagna, e su, per quei sentieruoli ingombri di sassi, su, su, con un vigore, un'allegria che parevano tante capriole allora allora uscite di stalla. È così bello passeggiare al mattino nell'aperta campagna! Il corpo pare leggiero leggiero, il cuore è pieno d'una contentezza che non si riesce a spiegare, gli occhi vedono tutto bello, le orecchie sentono armonia dappertutto e l'odorato aspira mille profumi. — Il cielo era tinto di rosa all'orizzonte; il sole vi stava ancora dietro nascosto, tutto era ancora silenzio e sonno; non si udiva che il canto lontano e interrotto del gallo e il cinguettare di qualche uccelletto. E intanto le vispe fanciulle continuavano a salire cicalando e ridendo. Giungevano in una spianata verdeggiante e sparsa di macigni avvolti di musco e d'ellera, che parevano messi là apposta perchè servissero di sedili, quando tutte quelle garrule fanciulle ammutolirono e stettero come estatiche al grandioso spettacolo che loro si parava davanti. Era il sole che gettava i suoi primi raggi sulla campagna tingendo di fuoco le nuvolette dell'oriente. La nebbia che stendevasi in forma di nuvola grigiastra sulla pianura sottoposta e ne impediva la vista, al contatto dei raggi del sole s'innalzava illuminandosi; si sarebbe detto un incenso offerto dai campi al benefico astro che li nutre e feconda. La vista s'andava di mano in mano facendo più spaziosa e mirabile; un movimento, un rimescolio di vita succedevano alla quiete, i suoni al silenzio. I camini delle casucce poste in pianura cominciavano a mandar fuori globi di fumo cenerognoli, i galli cantavano con voce più sonora, i cani delle sparse cascine si salutavano coll'abbaiare frequente, il bue muggiva nelle stalle lontane e la limpida voce di qualche contadinello intuonava canzoncine campereccie, mentre le campane suonavano a lenti e misurati rintocchi l'ave Maria. Era una scena solenne e commovente

che fece battere più d'un cuoricino in petto di quelle fanciulle e le fece pensare con gratitudine e tenerezza all'autore di sì belle cose.

— «Oh com'è bello! com'è bello! — escivano fuori ad esclamare come fu superata la prima emozione, e non finivano dall'additarsi l'una l'altra sempre nuove meraviglie. Sedutesi per un poco, più per aver agio a guardare che per stanchezza, ripresero dopo alcuni minuti la salita con maggior gaiezza di prima, mangiando il pane e le ciliege che avevano nella panierina e fermanosi di tratto in tratto per cogliere i fiorellini ancora ingemmati dalla rugiada su cui il sole rifletteva l'iride de' suoi raggi. Camminarono ancora per un paio di miglia senza perdere la lena nè il buon umore, finchè qualcheduno cominciò a notare qualche cosa di bianco che si scerneva appena fra le spesse frondi dei castagni che s'innalzavano in una specie di valletta la quale si apriva fra un cucuzzolo e l'altro del monte. Fu proprio necessario giungere fino lassù e inoltrarsi fra gli spessi alberi per capire che quel bianco non era altro che la facciata d'una casa!

— «Ci siamo! disse la signora Cosmi; e a vederle allora quelle curiosette aguzzare gli occhi per scernere meglio, e stringersi attorno alla Direttrice con quella peritanza che è propria delle giovinette nell'entrare che fanno in casa non propria e nel presentarsi a persona sconosciuta e di riguardo. Mano mano che andavano accostandosi distinguevano una casetta quadrata a un sol piano, col tetto coronato da un terrazzo tutto sparso di vasi di fiori i quali spiccavano fra i verdi rami degli alberi che li difendevano dai troppo cocenti raggi del sole; sul davanti della casa c'erano castagni, castagni ai lati, e un bel giardino di dietro, un giardino coltivato con cura sul dosso del monte e che faceva bellissimo sfondo a quel nido di delizia. — Erano a un venti passi dalla casa, quando apparve fra gli alberi e mosse all'incontro della Direttrice un signore vestito alla campagnuola col fucile ad armacollo ed un largo cappello in mano — «Oh!... gridò la Letizia

sbarrandogli gli occhi in volto, e corse a nascondersi fra le pieghe della sottana della signora Cosmi, esclamando tutta tremante: «È lui; è il brutto signore che mi portò via da Paradisetto!» Quelle parole non furono dette abbastanza piano perchè tutte le compagne ed il signore stesso non le udissero; ma questi sorrisi con benevolenza nel mentre stringeva la mano alla Direttrice e l'ammiccava degli occhi, e — «Via, Letizia, cara bambina, non aver più paura di me; vien qui; dammi la manina, io ti voglio essere amico.» Eravi in quella voce tanta tenerezza, tanta bontà che la Letizia si arrischiò di guardare fuori con due occhioni ancora tutti intimoriti, sempre tenendosi avvolta nell'ampia sottana della Direttrice. Il volto di quel signore non era poi uno spauracchio; anzi a guardarlo bene ci si scopriva una cert'aria di onestà e di dolcezza che proprio faceva mettere giù ogni timore, ogni soggezione. Però quando egli le andò presso e presala per una manina la trasse dal nascondiglio, Letizia lo lasciò fare senza opporsi, e non andò guari che rispose ai suoi baci senza trovare che la barba ond'aveva rivestito il mento fosse di molto pungente. Nel salotto a terreno c'era preparata una lunga tavola, e su quella, latte ancora schiumante, frutta di fresco spiccata e ancora umida di rugiada, pesche spiccate e burrone, fichi dotati, mele, pere, susine, burro, ricotta, dolci e ciambelle, tutta roba che si strugge in bocca; e pensate con qual cuore quelle fanciulle assecondassero l'invito di sedersi attorno a quella tavola e fare colazione; il pane e le ciliege gustate per via non avevano fatto che stuzzicare l'appetito! Un bel vecchio tutto bianco e pulitissimo, comechè vestito alla buona, comparve per servire, e più d'una notò che quando fu presso alla Letizia, il piatto gli tremò nelle mani, gli si emponono gli occhi di lagrime e guardò il padrone seduto alla destra della signora Cosmi. — «È tutta lei, fu udito mormorare in cattivo italiano mentre esciva di là, «tutta sua madre; cara, cara bambina! — e si volse di nuovo a guardarla e non cessò dal seguirla degli occhi mentre serviva. — Si era

alle frutta e il vecchio che girava con un piatto di albicocche, quando fu presso la Letizia ne prese delicatamente una per il picciuolo, grossa, vellutata, abbellita da due foglie e gliela porse con una certa timidezza fanciullesca.

— «Grazie, grazie tante, disse la Letizia prendendo il frutto e guardandolo con compiacenza.

— «Oh miss Arabella! esclamò allora il vecchio con accento commosso.

— «No, saltò su allora il barone, no, buon Davide, miss Letizia. E il vecchio toccò via a servire.

— «Che? miss Arabella— e quel vecchio che pare si commova alla vista di Letizia? e le tenerezze del padrone di casa per lei? Qui sotto c'è qualche mistero. — Così la pensavano alcune fra le più grandi e specialmente la Carlotta la quale, senza saperne il perchè, si sentiva turbata come da un noioso presentimento; quella superbetta non erasi ancora abituata a guardare di buon occhio la contadinella: così ostinavasi a chiamarla tuttavia. — Finita la colazione le fanciulle ebbero il permesso di recarsi in giardino e quivi di cogliere quanti fiori volessero; intanto la Direttrice passeggiava col barone sotto i superbi castagni.

— «Dunque lei dice che si potrebbe ora farle sapere?...

— «Io credo che ciò non le arrecherebbe alcun danno, poichè quella povera donna è morta e Sandro resta sempre suo fratello di latte.

— «Allora... allora, se vuole un mio parere, aspetti ancora un poco; l'andrò intanto preparando e la prima volta che lei verrà giù a trovarla combineremo insieme.

— «E le pare che quel trovarsi dall'oggi al domani titolata e ricca non possa nuocere alla sua educazione? non le faccia mettere su muffa? non alteri quell'angelica semplicità che è una delle sue più care attrattive?

— «No, non lo creda; la natura di Letizia è una delle poche privilegiate che sono buone ed umili direi quasi per istinto; non

ci vorrebbe che una mala educazione per corromperla; ma ben guidata seguirà la sua via, si rinforzerà nel bene, nella virtù.

— «Anche sua madre era così! esclamò sospirando il barone.

— «Oh bello! oh grazioso! veh veh! appena si regge in piedi!
— «Caro quel musetto rosa e quel vello di latte! — «Beè, beè, to beè, vien qui beè.» — Queste esclamazioni che venivano dalla stalla vicina interruppero il conversare della Direttrice e del barone, che sorridendo si affacciarono alla finestrucchia aperta; c'erano in istalla sette od otto bambine, fra cui la Letizia, confuse con un branco di pecorelle grosse e piccole che non parevano per nulla sgomente da quell'insolita invasione, e si lasciavano accarezzare, mangiavano l'erba che loro veniva offerta e le più piccine si lasciavano perfino prendere in braccio. Dire la gioia che stava dipinta su quei volti infantili!... La Letizia poi era raggiante e non finiva dal bacioccarsi la candida agnellina che teneva sulle ginocchia, dal cullarla, dal dirle mille cose; ci fu perfino un momento che diedesi a cantarle la ninna nanna. Era buffa e insieme commovente quella scena, e il barone ne sorrise dolcemente colla Direttrice.

Dopo la bella mattina che volò come un lampo, venne l'ora del desinare imbandito sotto i castagni, un desinare alla campagna, abbondante, gustoso e profumato dai fiori disposti lungo la tavola e dalle frutta fresche che facevano capolino d'infra le foglie di vite nelle eleganti paniere ove erano disposte. Non vi dico dell'onore che venne fatto a quel desinare; figuratevi, a quell'età, con quell'aria, sotto quel cielo, con quel verde attorno, quel panorama dinanzi, il mormorare del torrente poco lontano e il gorgheggio di mille uccelletti!... — «Oh signora Direttrice, come si deve vivere felici qui! come dev'essere facile essere buoni in questo luogo!», esclamò Emma sottovoce alla Direttrice. — «Le pare Signorina? chiese il barone che aveva sentita quell'esclamazione; «non sono dunque di cattivo gusto se ho fissato di finire i miei giorni in questo ritiro?» Emma arrossì ma

non potè a meno di aggiungere: «Lei beata!

Il resto del giorno volò come il mattino e come fuggono senza pietà tutte le cose belle; quando la Direttrice radunò le fanciulle e disse che era giunta l'ora di ritornare a casa, si vide più d'un visetto farsi lungo lungo, e non fu certo colla stessa lena del mattino che si riposero in cammino. Il barone si mise in coda colla signora Cosmi; e le educande, calmato il dispiacere dell'addio a quel luogo di delizie, ripresero in breve il buon umore di prima, e vi fu anzi chi trovava quella discesa a quell'ora non meno bella e deliziosa della salita. Infatti il sole che saluta la terra co' suoi raggi dorati e pare vada a dormire dietro i monti raccolto in una raggianti palla di fuoco, non è meno grande e maestoso di quando appare il mattino nel suo manto rosato; e poi la luna che spunta pallida e quasi vergognosa nel cielo ancor rischiarato dagli ultimi raggi del giorno, e le stelle che cominciano a scintillare nell'azzurro, e la frescura che succede al caldo, e quei fiori, quell'erba che pare si preparino a ricevere la rugiada, e quelle voci che vengono dagli sparsi casolari, e, in una parola, quel tutto insieme che non si riesce a dire ma che empie il cuore di mesta dolcezza e fa pensare a Dio, ai parenti lontani, alla casa, ai cari monti!... — Giunsero in collegio che non era ancora buio; il barone si fermò sulla porta, baciò la Letizia, strinse la mano alla Direttrice, e felice notte! — la giornata deliziosa era da riporsi anch'essa nel numero delle care memorie.

XXVIII.

Gilda bugiarda.

Si direbbe proprio qualche volta che il tempo si diverte a stornare i disegni degli uomini e specialmente dei fanciulli. Quel giorno, per esempio, che in collegio c'era vacanza, invece di splendere il più bel sole che mai, piovigginava che gli era un vero dispetto. E dire che la Letizia e l'Ida e quattro altre fanciulle mettevano fin da tempo in serbo la frutta giornaliera e qualche altro dolciume per farne in questo giorno un saporito desinaretto in giardino! Gli è vero che il pranzo sarebbe gustoso anche là in salotto; ma sull'erba, all'ombra del platano, gli era un altro paio di maniche. Manco male che quell'acqua avrebbe fatto bene alle tenere pianticelle non ancora fiorite, e alle sementi affidate di fresco alle aiuole. Intanto per far venire l'ora della merenda le nostre fanciullette si divertivano del loro meglio; la mosca cieca, il capo a nascondere, la corda, i quattro cantoni, le signore, erano tutti giuochi già goduti e lasciati; ora si trastullavano colla palla che già due volte aveva sbagliato via, balzando dalla finestra aperta nel sottoposto giardino, nel qual caso non c'era pioggia che tenesse; già, la palla non si voleva mica lasciarla là a macerare; onde tutte le allegre giocatrici, giù in giardino col capo difeso dal grembiule o dalla sottana, e a correre e a fare a chi prima giungeva a raccoglierla. Peccato che non sbagliasse sempre via, e che la signora Cosmi seduta al suo tavolino impedisse loro di balzarla a bella posta da quella parte! È così piacevole una spruzzatina d'acqua, quando la vien giù minuta minuta e pare che l'erba novellina e le piante, che cominciano a germogliare, se ne racconsolino! Ma la signora Cosmi diceva che una

nuova corsa in giardino, con quel piaccichiccio e quell'umido, sarebbe causa di qualche raffreddore; e la signora Cosmi non doveva mai ripetere due volte i suoi desiderii, perchè le fanciulle sapevano che la parlava sempre pel loro bene, quella buona e tenera mamma di tutte quante. La palla intanto continuava a formare il divertimento delle bambine, specialmente della Letizia che era proprio instancabile, e quando veniva la sua volta, riesciva a buttarla contro il muro ed a riprenderla al primo balzo un numero di volte assai maggiore delle compagne; ora stava appunto provando la sua abilità, quando alla palla prese il griccio di saltare sotto la stufa: Letizia prende un regolo e la fa tosto saltar fuori; ma colla palla esce la spazzatura ed un pezzo di carta sgualcita e sucida; Ida la piglia su, la svolge e si pone a leggere le tre righe che ci sono scritte a capo; ella ci tiene a far sentire che sa già bene rilevare le sillabe. — «Tra... tra... du... zione — dice lo scritto, e poi — «Una volpe... vide un cor... corvo... sop... sopra una pi... a... nta. — «Che stai leggendo, Ida? — l'interrompe a questo punto la Direttrice. — «Gli è un foglio che ho trovato qui sotto la stufa — e glielo porta saltellando. La Direttrice lo guarda con attenzione, manda l'Ida a riprendere il giuoco, poi si alza, esce di salotto e si reca nella scuola ove buon numero di fanciulle siedono al banco scrivendo. Va difilata da Gilda, e: — «Dicesti l'altro giorno che sul foglio che ti fu strappato dal quaderno c'era l'intera traduzione? — Gilda capisce dal tuono di voce e dall'espressione del volto della signora Cosmi che c'è nuvoli per aria; però si turba, arrossisce e susurra un sì, che si sente appena. — «Mi rincresce che tu abbia il coraggio di mentire una seconda volta; eccolo il foglio strappato — e glielo spiega dinanzi — non ci sono tradotte che poche parole; da qui si vede che una sola persona poteva aver interesse a distruggerlo. Eppure questa persona sofferse ne venisse accusata un'altra, una innocente! — E in così dire la Direttrice, di solito dolce e indulgente, appariva tanto seria ed indignata che non solo la Gilda ma tutte le altre

fanciulle abbassarono il capo confuse, intimorite. — «Tude! dov'è la Tudina? — soggiunse poi guardandosi attorno; questa che stava tagliuzzando carta, ritta presso una finestra, si avanzò timidamente — «Ecco provata la tua innocenza, continuò la Direttrice; però io ne era già persuasa, chè tu non hai mai mentito, povera fanciulla. Ma ora anche le tue accusatrici hanno toccato con mano la tua innocenza e si vergognano d'averti mal giudicata; vuoi tu perdonare loro, Tude? — La fanciulletta era intenerita, nè poteva parlare; però fece cenno di sì col capo e baciò subito la compagna che le stendeva la mano in segno di scusa. — «Abbiamo avuto torto, Tudina, perdonaci, soggiunse un'altra. Tude corse a baciare anche quella. — «Ed io più di tutte, che feci cadere per la prima il sospetto su di te, perchè m'avevi chiesto il mattino quale fosse la cartella di Gilda, soggiunse un'altra.



— «Io cercava il libro dei racconti che Emma ci aveva dato da leggere. — «Vedete quale cosa grave sia il sospettare, disse qui la Direttrice col suo solito accento calmo e persuaso. Si trova che qualcuno ha commesso una colpa? e subito un sentimento, che

si crede giustizia e che troppo spesso non è altro che un poco di malizietta o timore di essere noi medesimi incolpati, non ci dà posa finchè non abbiamo trovato questo qualcuno. E perciò o per riffe o per raffe bisogna scoprirlo e subito, ecco a sospettare di un rossore, di un abbassare d'occhi, d'una semplice domanda, d'un gesto. Il sospetto passa di bocca in bocca, ci si discorre sopra, a furia di chiacchere si veste presto di certezza e... e non resta che spiattellarla in faccia all'accusato, il quale può ben stupirne, risentirsene, e giurare, che l'è tutt'una; fu giudicato colpevole e dev'essere tale. Oh si potessero conoscere tutte le tristissime conseguenze che nascono da un mal fondato sospetto! Si potessero contare le lagrime di tanti poveretti obbligati ad arrossire per colpe apposte loro da alcuni leggieri, egoisti, crudeli! No, fanciulle mie, non sospettate mai; è crudeltà; è mille volte meglio non conoscere il colpevole che correre il rischio d'accusare un innocente. È mille volte meglio vivere nell'ignoranza piuttosto che avere i sonni turbati dal dubbio crudele d'aver ingiustamente ferito nell'onore un nostro simile. Ma via, la Tude vi perdona, dimentica il torto che le faceste e torna per voi qual era prima. — Poi voltasi a Gilda che, rabescando colla matita la copertina d'un libro, rossa fino alle orecchie cercava in quell'occupazione di nascondere la propria confusione: «E tu, Gilda, disse con voce di rimprovero e di dolore insieme, tu hai potuto dire una cosa non vera, una menzogna! Brutta, triste parola, più brutta e più triste di quante altre esprimono i molti difetti che sono sulla terra. Il bugiardo disobbedisce alla natura, la quale ha fornito l'uomo della parola perchè questa fosse come lo specchio dell'animo suo; ma se uno specchio riflettesse male e sconciasse il tuo volto, non lo butteresti come oggetto inutile fra i cocci? Così il bugiardo una volta conosciuto lo si fugge; solo e spregiato, dicesse anche che è giorno quando splende il sole, prima di prestargli fede ci si guarda bene attorno. Il colpevole quando vi viene dinanzi e dice: «Ho fatto male; ho agito sotto l'impeto della

passione, in un momento che non ci vedeva, nè ci sentiva più; perdonatemi, compatitemi...» vi fa mettere giù ogni rancore; l'abbracciate, tornate per lui quelli di prima. Ma a colui che ha fatto della parola un mezzo d'inganno, che ha perduta la grande qualità di essere sincero, come presteremo noi fede quando dice d'essere pentito?

Qui uno scoppio di pianto fece avvertita la Direttrice che le sue parole toccavano sul vivo, la buona donna soffriva nel rimproverare così acerbamente la povera Gilda; ma «il medico pietoso fa la piaga cancrenosa», lo sapeva bene lei e preferiva di guarire subito con un rimedio anche doloroso, piuttosto di strascinare avanti il male e tentare di vincerlo a furia di palliativi, troppo sovente inutili.

— «Io non voglio dire con ciò, continuava la Direttrice, che non vi sia nessuna speranza di riguadagnare l'altrui stima per chi ha potuto mentire; solo tale stima non si può ricuperare detto fatto, ma ci vuole tempo; ci vogliono prove ripetute di sincerità; è necessario infine che lo specchio che ho detto poco fa, ritorni terso, veritiero. Allora si dimenticherà, si metterà una pietra sul passato, si riannoderà di nuovo il patto che il linguaggio comune ha stabilito fra gli uomini, il *sì* tornerà ad essere *sì*, il *no* ad essere *no*.» — Dopo tali parole la Signora Cosmi non poteva certamente dare un bacio di perdono a Gilda; e chissà quanto le costava il lasciarla così sconsolata!... Ma il pensiero del bene delle allieve finiva sempre col vincerla sulla tenerezza del suo cuore. Esci dunque di scuola senza aggiungere altro e lasciò le fanciulle come vi potete figurare. Tude stette lì un poco come sbalordita; il singhiozzare di Gilda le scendeva al cuore diritto e ne era sì dolente che pareva quasi di esserne lei la causa. Le si avvicinò pian piano, e: — «Gilda, io non ci ho mica colpa sai! io ti aveva già perdonato!» — Ma ricevette in risposta un — «Non seccarmi», così sgarbato che si ritrasse sbigottita e se ne stette in silenzio come le altre, le quali rispettavano quel dolore, comechè me-

ritato, e una ad una escirono di là lasciandola sola. Aver meritato la disistima delle compagne, essere stata così severamente rimproverata in faccia a tutte; e per di più sapere che la propria colpa non è di quelle che si cancellano con dormirci sopra la notte, tutto ciò rendeva Gilda davvero infelicissima in quel momento, e il dispetto, la vergogna, la rabbia onde sentivisi crucciata erano tali che avrebbe voluto essere morta. Tanto è vero che per trovar piacevole la vita si ha bisogno della certezza che gli altri ci amino e ci stimino.

XXIX.

Addio di Emma al collegio.

Erano già scorsi due anni dalla venuta di Letizia in collegio, quando qualche tempo prima delle vacanze autunnali Emma partì per recarsi con suo padre alla vicina città per farvi gli esami di maestra. Quella partenza fu un lutto per tutte le fanciulle che amavano e stimavano tanto la giovanetta; e questa, la quale a sua volta era teneramente affezionata alle compagne, non sapeva darsi pace al pensiero di lasciarle. Le baciò tutte, ebbe per ognuna una parola gentile, una saggia raccomandazione, e la preghiera di ricordarsi di lei. La signora Cosmi pianse nello stringere al seno quella buona e amorosa fanciulla da cui in otto anni non aveva mai avuto il minimo dispiacere; ed il padre interrito da quella scena cercò di troncarla coll'affrettare la partenza e promettere che sarebbe presto ritornato colla figliuola. Quando l'uscio si richiuse dietro Emma e si udì il rumore della carrozza che se ne andava, la Direttrice si volse alle fanciulle che le si erano aggruppate attorno, e: «Beata la fanciulla, esclamò, che lascia di sè così forte desiderio nel collegio dove fu educata!» — E silenziosa e mesta in volto andò a chiudersi nel suo studiolo, mentre le fanciulle si recavano chi in iscuola, chi nel cortile e chi in giardino; Letizia, Ida, Tudina e Margherita furono di quest'ultime.

— «Ora che se n'è andata, diceva la prima, mi sento qui in cuore un certo che, come un vuoto, una mancanza; che so io?... mi pare di essere rimasta sola; e sì che ci siete voi altre!

— «Sì, ma nessuna di noi vale l'Emma, esclamava Tudina.

— «Dice bene la Tudina, saltava su l'Ida, io per me sento che

non potrò mai volere a nessun'altra il bene che volevo a lei.

— «Io pure lo sento, soggiungeva la Margherita, anzi io con più ragione di te e di tutte, chè nessuna deve all'Emma quanto io le devo.

— «E che cosa le devi?

— «La cosa più difficile e più bella di questo mondo; l'aver imparato a soffrire ed a benedire il Signore che dispensa le gioie ed i dolori.

La Tudina capì il senso di quelle parole e senza nulla dire strinse la mano della misera fanciulla, ma Ida e Letizia, che non compresero nulla, la guardarono con tanto d'occhi e esclamarono in coro:

— «Insegna anche a noi a soffrire ed a benedire la mano del Signore?

— «Chè!... fece Margherita scuotendo il capo e sorridendo mestamente, chè!... non mette mica conto; per voi altre le gioie superano di gran lunga le pene.

— «E per te no? chiese Letizia.

— «No, per me no.

— «Ma perchè?

— «Oh che non vedete ch'io non sono come voi?» e disse ciò con atto sì espressivo che le fanciulle capirono infine a cosa intendesse accennare e se ne stettero mute e spiacenti d'aver fatto quelle interrogazioni indiscrete. Margherita si avvide della loro confusione, e: — «Via, non state in cruccio per me, soggiunse, le vostre domande non mi hanno mica offesa, sapete? So bene che le avete fatte senza malizia; che se anche ce ne fosse stato un briciolo, ripeto, non me l'avrei avuto a male egualmente. Emma mi disse più d'una volta che è follia accorarsi tanto per le bellezze del corpo, le quali sono come i fiori, oggi freschi e deliziosi a vedersi, domani vizzi

— «Quella cosa lì l'ha detta un giorno anche a me, che mi sorprese allo specchio, davanti al quale stava incipriandomi i capel-

li, soggiunse l'Ida.

— «Ed a me soleva poi ripetere: il fiore che non appassisce nè scolora mai è la virtù; continuò Margherita.

— «La virtù, come a dire la costanza, la compiacenza, l'affabilità, non è vero? chiese Letizia.

— «Sì, ed anche la pazienza, proprio quella che manca a me che sono come un fiammifero; guai a toccarmi! Mi accendo in un subito, e si sa, con un fiammifero, si può appiccar fuoco a un palazzo.

— «Là, là, non scoprire le tue magagne, che già tutti ne abbiamo la nostra parte, venne fuori l'Ida, — e io dunque ne ho ricevute poche di ramanzine, per quella smania che mi ho addosso di fare subito quello che mi salta in cuore?

— «Ed io, aggiunse Margherita abbassando il capo, non sono io forse gelosa?

— «Gelosa? fecero le altre.

— «Proprio gelosa, gelosa della mamma che vorrei amasse e accarezzasse me sola.

— «Tò! come il mio Fido che guai a vedermi far vezzi agli altri cani!

Questa scappata fece ridere le altre fanciullette le quali stavano per far ripetere a Letizia l'osservazione, quando: — «A tavola! gridò loro una maestra; e via tutte alla volta del refettorio.

XXX.

Letizia incostante.

Nella scancieria della scuola di lavoro sono tante cassettime, quante le fanciulline della prima classe. Una di queste cassettime, la più elegante di tutte, porta inciso a caratteri dorati il nome di Letizia; vediamo un poco che fa di bello la signorina Letizia. Forbici, ditale, agoraio, uncinetto, infilacappio, matassine di cotone, rocchetti di seta, fettucce, ganci, bottoni, una spola d'avorio per le chiaccherine, c'è tutto l'occorrente. E il lavoro?... Ecco una pezzuola cogli smerli fatti a metà, un collettivo all'uncinetto appena cominciato, un quadratello di filondente coi contorni di una rosa a punto in croce, una reticella quasi terminata col modano arrugginito nelle maglie, una calzina ancora alle costurine, perfino la veste della bambola appena tagliata. — Eh, eh quanti lavori! ce n'è per lei e per le sue compagne! Eppure l'è tutta roba della Letizia. Cominciare cento cose e non finirne mai una, ecco il gusto matto della nostra piccina. Oggi le salta il grillo di ricamare?... Presto l'occorrente, una pezzuola disegnata, cotone, spuntello; siede in un angolo e lì a lavorare a lavorare senza pur alzare gli occhi. Non è per anco scorsa un'ora, che la smania si raffredda, in breve cessa del tutto; qualche sbadiglio, una giratina d'occhi di qua e di là e... la pezzuola è piegata con cura, riposta nella cassettime e chi l'ha vista l'ha vista. — Domani vuol imparare a servirsi dell'uncinetto; farà una bella borsellina per Sandro, una borsellina di seta a due colori. Che gusto! la vede già nella sua testolina, le pare già d'avversela dinanzi; è graziosa, elegante! Che bella improvvisata per Sandro! Ma non ha ancora compiuto il primo giro di catenella che: — Oh il bell'abitino in-

dossi oggi la poppatola di Pinetta! Se ne facessi uno simile anche alla mia Mimì? — Addio borsellina, ben venuta la vesticciuola! Ed ha appena tagliata questa che un altro ghiribizzo le frulla, poi un altro, un altro ancora, sicchè nella sua scatoletta c'è la più bella raccolta che mai di lavori incominciati e lasciati a mezzo. Per l'onomastico della Direttrice tutte le fanciulle si sono date l'intesa di presentarle un lavorino fatto dalle loro mani, una cosa da poco; chi un fiore artificiale, chi un capezziere per la poltroncina, chi un berrettino per il cartoccio della lucerna, chi una cossellina chi un'altra, tanto da mostrare il loro cuore e i progressi nel lavoro. La Letizia, dopo averci pensato e ripensato, aveva deciso di ricamare con un filo d'oro un bel collarino rosso pel gatto soriano, fido compagno della Direttrice. Ecco il nastro rosso, ecco il filo d'oro, ecco la Letizia tutta smanie sul nuovo lavoro; ci vuol ricamare l'intero nome di *micio*; in men che non si pensa è fatta la prima asta dell'*m*; bellina! Come sta bene l'oro sul rosso!... E quando sarà fatto tutto il nome? E quando il micio salterà sulle ginocchia della sua padrona con quel bell'ornamento al collo?... La nostra piccina pregusta già tali compiacenze e tira via a lavorare che è un gusto vederla. Pare che questa volta voglia davvero condurre a fine il collarino cominciato; la maestra, che la segue degli occhi, già se ne consola in cuor suo e accarezza il pensiero di vedere infine guarita da quella benedetta incostanza la sua cara Letizia. Ma che?... Quando questa giunge all'*i* di *micio*, sente che le gambe pel lungo star ferme di due ore le si sono ammortite sotto; il bisogno di correre e di saltare la ricerca tutta quanta, si alza e via. Il dì seguente eccola di nuovo al suo posticino col collare fra le mani come il giorno dianzi, ma il fervore della voglia si è intiepidito; comincia il *c*, fa i primi punti, poi una giratina d'occhi attorno, uno sbadiglio; ma il collarino si deve pur finire!.. si tratta di presentarlo alla Direttrice fra tre giorni. Animo dunque, avanti! uno due, tre punti ancora. C'è dei giorni che non si ha proprio volontà di lavorare; l'ago vien su a

stento, il lavoro non comparisce; Letizia si persuade essere quello uno di quei tal giorni per lei, e ripone il lavoro, per infilare perline al vezzo della bambola. L'onomastico della Direttrice è posdomani; tutte le volte che la Letizia ci pensa si vede comparire dinanzi il suo collarino ricamato a metà e non si sente punto punto tranquilla e soddisfatta; ma c'è ancora domani; in un giorno se ne può ricamare non uno ma tre di collarini! — Si dà pace, e comincia una cuffia da notte per la cuoca. Il domani viene e col più bel sole che mai; dopo vari giorni di tempo uggiosissimo quella serenata rallegra il cuore d'ognuno e mette la voglia di passeggiare. La Direttrice vuole che le sue allieve ne approfittino e le conduce tutte, proprio nell'ora di lavoro, a respirare l'aria dei campi. Ma la Letizia non poteva gustare intero quel ricreamento; i fiori dei prati, le farfalle, gli augellini, perfino le pecorelle e le capre che brucavano le foglie delle siepi, tutto sfuggiva all'occhio distratto della nostra piccina che vedevasi dinanzi sempre quel benedetto collarino ricamato a metà. — «Oh se l'avessi finito e potessi correre anch'io e divertirmi come le mie compagne!... Ma domattina mi alzerò presto presto, e lo finirò; diamine se lo finirò! — diceva fra sè per far tacere il cruccio che la disturbava. E sorse il giorno di festa per il collegio, e la Letizia corse tosto al lavoro; ma ebbe appena il tempo di aggiungere alla prima metà dell'*i*. — Din, din! la campanella suona. — «Presto, bambine, a colazione — dice la maestra; alla Letizia è forza obbedire e porta in refettorio un umoraccio nero nero che le fa perfino far boccuccia al suo latte. Dopo colazione è d'uopo recarsi a presentare i doni e gli augurii alla Direttrice; che gioia, che felicità per quelle bambine cui tarda il momento di presentare il loro lavoruccio alla loro cara Direttrice! Letizia sola è triste triste; se ne sta rincantucciata e guarda con invidia le compagne. Che farà ella?... avrà il coraggio di seguirle e vedersi sola fra tutte colle mani vuote? — A questo pensiero fa il viso rosso rosso e gli occhi le si gonfiano di lagrime. — «La Direttrice dirà ch'io non le

voglio bene!... — va intanto pensando, e non è a dire il dolore della povera piccina. E quando si trovò là nel salottino della Direttrice e vide tutte le compagne presentarle il loro dono e riceverne un bacio, un grazie e una dolce parola, alla poveretta si fece il cuore tanto grosso che scoppiò in dirotto pianto e corse a nascondersi il volto in grembo alla Direttrice, e: «Anch'io — balbettò fra i singhiozzi — anch'io aveva cominciato un collarino... per... il micio... ma... ma... — «Ma non l'hai finito eh? — disse la Direttrice che sapeva del difettuccio della bambina — «Me ne rinresce, Letizia, me ne rinresce assai, non già per il collarino che non mi hai regalato, ma pel dolore che ti sei procurata da te stessa in causa di quella benedetta volubilità che ti porta a cambiare d'avviso cento volte in un giorno. Me ne rinresce, perchè se non te ne correggi, e presto, ne seguiranno guai serii, seriissimi. Fino che sei piccina e la smania del cambiare si limita a balocchi ed a lavorucci di poca importanza, manco male. Ma se questa smania cresce coll'età, poveretta di te la mia bambina! c'è pericolo che non abbia a diventare donna per bene, difficilmente troverai chi ti porti stima, nella tua casa regnerà disordine e confusione. —» A queste parole, che le bambine tutte avevano ascoltate in silenzio, la piccola Letizia, la quale aveva cominciato col levare il capo dal grembo della Direttrice e poco a poco aveva poi finito col rizzarsi in piedi, abbassò di nuovo la testa e con voce mal ferma pel singhiozzare di poco dianzi: — «Ma io, balbettò, io non voglio più essere volubile... il collarino lo voglio finire, io... e anche la borsellina di Sandro... e anche la cuffia della cuoca... tutto voglio finire. — «E farai bene, soggiunse la Direttrice; e se ti metterai di proposito a volerti correggere, riuscirai, poichè tutto si può quel che si vuole; tutto sta nel sapersi vincere le prime volte e nell'aver poi un po' di fermezza. Provati, Letizia, provati la mia bambina! — «Sissignora, mi ci voglio provare, e oggi stesso, invece di godermi la ricreazione, oggi finirò il collarino di micio; me lo permette, signora Direttrice? — «Sì, che

te lo permetto, la mia piccina, e in premio dei tuoi buoni proponimenti eccoti un bacio. — Così la Letizia escì di là col cuore pieno di tenerezza, di contento, di saggi propositi, e la sera quando la Direttrice accarezzava il suo micio, sul collo del quale spiccava il bel collarino rosso ricamato in oro, la cara bambina era così felice che non le pareva vero venisse il domani per condurre a termine anche gli altri lavorucci lasciati là incompiuti. Tanto è vero che le più sentite soddisfazioni vengono dal saper correggere i propri difetti.

XXXI. Le vacanze.

Se chiedete a quattro persone quale sia la stagione dell'anno che ciascuna preferisce, c'è da giuocare uno contro dieci che sentirete quattro diversi pareri. Ma fate un poco la stessa domanda a un centinaio di scolaretti e collegiali? «l'autunno, l'autunno!» vi risponderanno in coro. E non c'è che dire! l'autunno è una bella stagione; è la stagione del raccolto, delle frutta, della vendemmia, e, quel che è più, della vacanza. La vacanza! Oh la cara, la dolce parola, che fa sorridere di compiacenza tutti i fanciulli i quali se la vanno ripetendo l'un l'altro a mo' di conforto negli ultimi mesi dell'anno scolastico, quando il caldo toglie ogni lena ed essi devono stillarsi il cervello più dell'usato per la prossimità degli esami. Ora le educande del collegio Cosmi avevano chiuso l'anno di studio con un'interessante accademia, alla cui fine anche la nostra Letizia aveva declamato una graziosa poesia. Finita l'accademia, una dopo l'altra erano andate a godersi il bel mese di settembre alle loro case, coi dilette parenti. Solo Margherita e Tudina rimasero in collegio, povere fanciulle! Dapprima quel trovarsi solette in quella vasta casa piena ancora delle voci di tante compagne e del loro continuo via vai, aveva loro messa in cuore una tristezza da non potersi dire; ma poi la signora Cosmi seppe così bene circondarle di premurose attenzioni, distrarle con amene passeggiate, visite care, e interessanti letture, che finirono coll'adattarsi a quella nuova vita, anzi col trovarla piacevole. — E la Letizia? La Letizia era stata la prima a lasciare il collegio; le compagne stavano ancora suonando l'ultimo pezzo, che ella già metteva il piede in un'elegante carrozzet-

ta, con a fianco il barone e davanti Sandro. Dire la felicità di quella bambina! era un continuo buttar le braccia al collo dello zio, baciarlo, accarezzarlo, chiamarlo coi più soavi nomi e far mille vezzi al suo fratello di latte che, poverino, quel giorno, aveva anche lui la faccia contenta e mostravasi meno impacciato del solito. Quando la carrozza prese a salire la collina, Letizia non si conteneva più; quel verde, quell'ombra, quella frescura nel bel mezzo d'agosto, mentre giù alla pianura si stillava dal caldo, le davano una vita, un'allegrezza che pareva un uccellino fuggito di gabbia; rideva, si rizzava ad ogni poco e batteva le manine e cantarellava. Giunti alla casa, la bella casetta del barone che conoscete già, Letizia saltò dalla carrozza fra le braccia del vecchio Davide che, ormai divenuto suo amico, la stava attendendo con impazienza.

— «Eccomi, eccomi, Davide! Sai che starò qui un mese, trenta giorni?... ed anche Sandro veh!... anche lui poverino; e lo zio mi ha promesso che manderà giù a prendere anche Fido; che piacere!... Ma tieni; e poi di', se hai cuore, che non ti voglio bene; — e in così dire porgeva al vecchio un pacchetto. — C'è dentro un paio di calzini per te; gli ho fatti io... la signora maestra m'insegnava appena a scemare ed a crescere; li metterai, n'è vero? li metterli per amor mio? — e cingeva intanto delle braccia il collo del vecchio intenerito; poi saltava a terra, entrava correndo in casa ed era un continuo prorompere in esclamazioni di piacere e di ammirazione; era la vera immagine della gioia spensierata, infantile.

— «Vieni, Sandro, vieni in giardino, te lo voglio far vedere; tu non ci sei mai stato qui; io ci fui già due volte e so andare daper tutto. Lo zio mi ha detto di fare tutto quello che mi piace; sai che il barone è mio zio?... me l'ha detto lui; ma è una storia lunga che ti narrerò poi. Ora andiamo. — E su per la viuzza più amena del giardino, su su saltellando e chiaccherando senza posa fino al boschetto, un grazioso boschetto di rubinie nel cui mezzo spic-

cava la candida statua d'una bella donna colla testa inghiriandata e le mani piene di fiori.



— «Sediamo un po' qui, disse allora Sandro adagiandosi a terra col dosso appoggiato al tronco d'una pianta, e la Letizia subito a mettersegli presso. Com'è bella questa statua! esclamò il ragazzo cogli occhi fissi sulla candida Flora. Oh potessi farne una simile anch'io!...

«— Ma sì che la puoi fare! qui di terra ce n'è finchè vuoi; a cercare forse troverai anche della terra bianca come quella lì, e additava la statua. Sandro sorrise all'idea della bambina che non distingueva ancora il marmo dalla creta; ma sorrise in un modo così triste che si vedeva proprio ch'egli doveva avere qualche cosa sul cuore.

— «Dunque, il signor barone è tuo zio?, chiese poi dopo un momento di silenzio.

— «Sì, è mio zio; è fratello della mia mamma, non mica di mamma Teresa, vèh! Di un'altra; di quella che aveva prima e che è morta qui in questa casa. Davide dice che mi voleva assai bene

e che mi assomigliava tutta; Davide era il suo servitore. Sai perchè l'è morta quella mamma là? Perchè il mio papà era rimasto ucciso alla guerra; il mio papà era soldato, uno di quei soldati vestiti bene che comandano e vanno a cavallo. Dunque papà morì, e la povera mamma pregò il Signore di far morire ancor lei per seguirlo in Paradiso. Io allora era piccina piccina, ancora in fasce; mamma Teresa mi dava il latte e tu mi cullavi, l'ha detto Davide.

— «Ma perchè poi il signor barone non è mai venuto a trovar-ti a Paradisetto? chiese Sandro.

— «Perchè egli non era mica qui allora, era anche lui soldato, soldato di marina e stava lontano, molto lontano; lo zio non è mica italiano come noi, sai!... Egli è inglese ed anche mamma era inglese; il signor Curato laggiù del nostro paese gli scriveva sempre di me; quando poi mamma Teresa ammalò venne subito a Paradisetto e mi condusse in collegio. Allora io non lo poteva soffrire e gli dicevo il brutto signore; ma ora gli voglio bene, tanto bene come ne voglio a te, proprio lo stesso; è così buono quel caro zio!

— «Dunque lo sai che noi non siamo fratelli?, esci fuori Sandro con una certa voce velata di pianto.

— «Sì, che siamo fratelli! siamo fratelli di latte, l'ha detto lo zio.

— «E ti ha anche detto lo zio che tu sei ricca e che io sono povero?

— «No, questa cosa non me l'ha mica detto lo zio, me l'ha detto la Carlotta. Ma l'Emma dice che è una bella cosa l'essere ricchi, perchè coi danari si può fare del bene; ed io ne voglio fare del bene, io!...

— «Chi è l'Emma? l'interruppe Sandro.

— «L'Emma è una fanciulla del mio collegio; una fanciulla grande che ora ha fatto ritorno a casa; noi l'andremo a trovare presto; me l'ha promesso lo zio.

— «Letizia, Letizia! chiamò allora questi dalla porta di casa; e la fanciulletta balzò da sedere, diede la mano a Sandro e giù di corsa nel salottino a terreno dove stava imbandita una colazione appetitosa. Sedette fra Sandro e lo zio, e pensate se non la fece onore a quel pasto.

XXXII. Sandro felice.

Da due giorni era giunto in casa del barone un vecchio signore suo amico, un signore di quelli che ce n'è pochi, che hanno per così dire la scienza infusa e se ne intendono di tutto. La Letizia aveva subito stretto amicizia con lui, gli era sempre d'attorno, buttava le braccia al collo e lo chiamava il suo caro signor Teodoro; quel mattino passeggiavano insieme in giardino mentre Davide allestiva la collezione. Il signor Teodoro soleva dire che quattro passi all'aperto quando il sole non ha ancora bevuto la rugiada, destano l'appetito, ed anche la Letizia era di questo avviso. Salivano dunque lentamente su per il pendio verdeggiante e fiorito, chiaccherando e notando ora una pianta, ora un cespo di rose, ed ora una variopinta farfalla, quando il signor Teodoro si arrestò di botto davanti ad un albero antico, nel tronco fesso del quale appariva un cane di creta perfettamente modellato.

— «È il ritratto di Fido, disse la Letizia.

— «E chi l'ha fatto? chiese il forestiere accostandosi vieppiù all'albero e guardando il cane con maggior attenzione.

— «L'ha fatto Sandro.

— «Sandro?... il tuo fratello di latte?

— «Sì, l'ha fatto lui; Sandro sa far di tutto colla creta; uomini, bambini, cavalli, buoi, asini e perfino di begli angioletti colle ali che paiono lì per volare in Paradiso.

— «Bello!... bene!... benissimo! andava intanto mormorando il signor Teodoro, che aveva levata la statuetta da quella specie di nicchia e la guardava attentamente.

— «Sandro! Sandro diedesi allora a gridare Letizia; e correre

a casa e condurre il fanciullo fino all'albero fu un punto solo. «Il signore dice bello, bene, benissimo! — balbettò ansando e additando il cane di creta. «Su allegro, Sandro, caro Sandro!» Il ragazzino stava lì confuso facendo passare da una mano nell'altra il cappello e tenendo gli occhi inchiodati al suolo.

— «Sì, ragazzo mio, questo cane è modellato assai bene, tu devi avere una scintilla quà dentro — e gli toccava la fronte. E chi è il tuo maestro?

— «Il mio maestro?... esclamò il fanciullo con meraviglia; nessuno, signore» — soggiunse poi scrollando il capo con una cert'aria melanconica da cui si capiva il desiderio d'averne uno.

— «Hai imparato da te?

— «Sissignore, rispose semplicemente il fanciullo.

— «Ed ora che cosa fai? che cosa conti di fare quando sarai grande?

— «Il mio protettore, il signor Barone vuole ch'io studi, e mi lascia per l'avvenire libera la scelta d'una professione. Don Paolo vorrebbe ch'io facessi il prete... ma...

— «Ma tu ti senti chiamato ad altro? — e intanto gli andava battendo la mano sulla spalla. Preferiresti forse quell'arte lì, — e additava il cane, — modellare, dar vita alla pietra, diventar scultore! — A quelle parole Sandro si illuminava in viso, e col frequente abbassare e rialzare del capo dava a vedere come quello fosse l'unico suo desiderio, il bel sogno della sua vita.

— «Bene, bene; vedremo, ne parleremo, soggiunse il signor Teodoro mentre la Letizia andava fissando i suoi occhioni ora in volto di questi ora in quello di Sandro senza capir bene che intendessero dire.

Dopo colazione il barone chiamò Sandro dalla finestra del suo studio; il fanciullo vi corse; il signor Teodoro era là e l'accolse con un sorriso.

— «Sandro, vorresti davvero studiare la scoltura? gli chiese il barone.

— «Oh! fece il fanciullo incrociando le braccia sul petto, in tale atto da non lasciare alcun dubbio sul significato di quell'esclamazione.

— «Il signore qui, mio buon amico, si offre lui stesso di condurti a Firenze e di allogarti nello studio d'uno scultore.

— «Io?... io a Firenze?... io nello studio d'uno scultore? — e in così dire il povero ragazzo fermo sul piede destro sporgevasi innanzi col volto di porpora e le mani stese.

— «Sì, mio buon ragazzo, io ti condurrò meco posdomani a Firenze. — Sandro pareva soffocato dalla gioia; fece per balbettare un grazie, ma gli morì in gola, afferrò le mani del signor Teodoro e le coperse di baci.

— «No, no, non me, ma qui l'amico mio devi ringraziare; è lui che pensa e che provvede a tutto, esclamò il signor Teodoro. E Sandro si volse al barone, il quale lo abbracciò e lo baciò in fronte dicendo: «Tu sei un bravo e riconoscente ragazzo, ed io dovrò pensare con orgoglio a questo momento che forse decide della tua gloria avvenire.

XXXIII.

La scuola del villaggio.

Din din e din dan! din din e din dan! Le campane suonano a festa; i contadini sono vestiti dei loro abiti migliori, i campi deserti; qua e là nei prati o sul dosso delle colline sono sparse alcune vaccherelle custodite da garzoncelli col cappello festivo, il viso ed i piedi ben lavati, i calzoni e la camicia rattoppati ma lindi. C'è una quiete maggiore del solito; non si odono che i grilli, le cicale, il canto di qualche augello e quel continuo din din e din dan così caro a sentirsi. Ma là sul poggio appare un gruppo di persone; veh! le sono tante bambine che vengono avanti riunite; come le sono pulite e ravviate! Le segue un drappello di donne e di uomini. Vediamo un poco dove la vuol andare a finire tutta quella brigata! Scende il poggio, infila il viottolino, attraversa il ponticello, oh bella! si ferma a Paradisetto all'antica casa di mamma Teresa. Ma che cambiamento! non la pare più quella di prima; larga il doppio, coi muri sbiancati, e sul pratello fra la casa e il torrente disposti in bell'ordine parecchi vasi di fiori olezzanti. A ricevere tutta quella gente sta sulla porta il curato con una giovinetta aggraziata della persona e vestita con semplicità. Ma quella giovinetta che attrae col suo viso di bontà, non è mica una sconosciuta per noi... guardatela bene... Oh! è l'Emma, la buona, la brava allieva del collegio Cosmi!

— «Evviva la signora maestra! Evviva, evviva! grida in coro tutta quella gente; ed Emma ringrazia con un inchino e con un bel sorriso; poi si fa a parlare con una donna e con un'altra; accarezza le bambine che le si stringono attorno e a questa dà un bacio, all'altra chiede il nome, si prende in collo ed abbraccia

una terza piccina piccina.

Intanto si è fermata una carrozza nello stradale di fronte; tre fanciullette ne balzano fuori e di corsa vengono a buttarsi fra le braccia di Emma. «— Letizia! Margherita! Tudina! — Cara, cara Emma! siamo venute anche noi; ci sono anche lo zio e la signora Direttrice; passeremo un bel giorno insieme. Ed è un baciarsi, un farsi gran festa. Poi Letizia si guarda attorno, fa le meraviglie pel cambiamento di Paradisetto, e finisce col fissare in volto ad Emma i suoi occhioni turchini pieni di tenerezza. Durante quella scena i contadini si sono ritirati rispettosamente da banda; ma la Letizia ha riconosciute quasi tutte quelle povere bambine colle quali aveva le tante volte fatto il chiasso su pei poggi quando conduceva fuori le oche e le caprette; anche le contadinelle hanno riconosciuta la loro antica compagna, ma quel suo vestire da signorina le tiene in soggezione, e non rispondono come vorrebbero alla festa e alle esclamazioni dell'espansiva e tenera fanciulletta. Il barone e la signora Cosmi non stanno molto a venire, e dopo i saluti ed i complimenti entrano tutti in una stanza a terreno fabbricata di fresco, colle bianche pareti tappezzate di quadri e di carte geografiche, e con un mobiglio che consiste di quattro file di banchi nuovi disposti in faccia a un tavolino invertito, e di molte seggioline di paglia poste lungo le pareti. È una scuola; Emma ne deve essere la maestra, le fanciullette del villaggio le allieve. La buona idea di fondare una scuola in quella campagna fu al barone che venne in mente; fu lui che l'istituì, fu lui che provvide alle spese. Emma fu cercata come maestra, e alla buona giovinetta non parve vero di accettare subito quel posto che le dava modo di provvedere a sè stessa. Quella domenica si apriva la scuola, ciò che il barone aveva voluto fare con qualche pompa, invitando tutte le allieve e i loro parenti a un desinare sul prato; il domani Emma avrebbe poi cominciato a far scuola. Dire la gioia di quelle povere bambine e delle loro famiglie! — «Impareranno anche loro le nostre fanciulline, s'andavano di-

cendo le mamme fra di loro, impareranno a leggere, a scrivere, e fare un po' di conti, a lavorare ed a divenire buone; poichè alla scuola s'impara anche ad obbedire, ad essere docili, amorosi, sinceri.



— «Eh, non c'è mica dubbio, con una maestrina come quella! Non vedete che cara signorina! Le si legge in volto la bontà.

— «Lo dicono tutti che è un vero tesoro.

— «Ci è proprio toccata una fortuna! Il Cielo benedica quel bravo signor barone che ha pensato a tutto. Evviva il signor barone! Evviva, evviva! — gridarono in coro donne, uomini e fanciulle; ed il barone intenerito ringraziava stringendo la mano agli uomini, parlando alle donne, accarezzando le fanciulle.

Il desinare sul prato fu dei più allegri e saporiti. Era bello vederli tutti, e contadini e signori, seduti attorno a una sola tavola! Figuratevi le chiacchiere, il ridere, e infine i brindisi e gli evviva di quella povera gente! Fu proprio una giornata deliziosa; la sera tutti se ne ritornarono col cuore pieno del piacere gustato, ed Emma con una sua vecchia zia restò là commossa e ansiosa di

cominciare il suo nobile ufficio.

XXXIV.

Letizia in guai.

Il bel mese delle vacanze se n'era andato come un sogno e la nostra Letizia si trovava già da alcune settimane in collegio, più che mai stretta in amicizia con Ida, Margherita e Tudina. Le vacanze, è d'uopo dirlo, hanno il loro bene e il loro male per le fanciulle, cui torna poi grave ed amaro di dover mettere il capo a partito dopo lo svago di quei benedetti giorni di riposo. La Letizia che se l'era goduta in lungo e in largo, proprio non la ci poteva rifar l'osso a quella vita di occupazione quasi continua. Eppure la maestra non era punto punto contenta dei fatti suoi; svagata, ciondolina, colla testa a grilli, non riesciva a far nulla di bene; nella lettura stintignava al pari d'una principiante, lo scritto le esciva a stento dalla penna ed eran più sgorbi che parole; dei libri non aveva più nessuna cura; a vederli era una pietà; concitati, macchiati, sghembati, colla guardia del frontispizio strappata ed i fogli colle orecchie! La voglia del lavoro se ne era fuggita chissà dove! Non c'era verso di tenerla lì un'ora col cucito in mano: ora l'aveva un dito che le martellava come quando si ha la coronella; ora le si scrunava l'ago o spuntava lo spillo, insomma oggi un guaio, domani un altro, tanto che la camicia intorno a cui stava lavorando era sempre lì a quel punto e la maestra la soleva paragonare alla Messa del giovedì Santo, senza principio nè fine. Ma tale maniera di condursi era biasimevole, e non pensate che le mancassero le ramanzine. La maestra poverina aveva sempre la voce in aria, e la Direttrice dopo averla corretta invano colle buone, la chiamò un giorno al tu per tu nel suo studiolo, e seria seria, quale la si vedeva rare volte, le tenne un lungo discorso

che la fece piangere e promettere di rigar dritto per l'avvenire.

— «Le vacanze sono un bene per le fanciulle che attingono dal riposo d'un mese nuova lena ad occuparsi convenientemente nei propri doveri, aveva detto la Direttrice; per quelle invece che ci prendono il gusto del far niente e diventano scansafatiche e trascurate, sono un male, un male tanto grave che conviene rimediarsi col non concederle più. Gli è quanto io sarò costretta di fare colla signorina se non mette, e presto, il capo a partito, se non ritorna amante dello studio, laboriosa, ordinata e nel vestire e in tutte le sue cose. Lo studio ed il lavoro si devono amare, devono essi formare la nostra più gradita occupazione, in essi conviene ogni dì progredire; se per trascuranza finissero col venirci a noia, guai!... O non ci si rimette più, o se pure si ritorna al dovere gli è a stento con sacrificio e pena. E l'ordine del vestire? Dove trovar cosa più necessaria alla donna? Di una fanciulla che suole venirti dinanzi coi capelli arruffati, l'abito strappato, il colletto sudicio, le calze a bracaloni, le mani sporche, si suol dire: Uhm! quella fanciulla promette poco di bello e di buono! Ora pensa tu alla gravezza di tale opinione. — Ma via, non mi dar nel pianto adesso, continuava la buona signora intenerita dal dolore della Letizia; e' sono questi mali cui si può mettere riparo, un po' di sforzo su di te stessa, un po' di buona volontà e riescirai a correggerli come facesti un giorno della volubilità, te ne ricordi?... Animo dunque, asciuga gli occhi e prometti che mi darai ascolto».

Letizia promise, si ebbe il bacio dalla Direttrice e ritornò col cuor leggiero in iscuola. — Ma veh! la Tudina pare impazzata; salta, ride, grida, butta le braccia al collo delle compagne... — «Che c'è, che c'è egli? —» «Oh Letizia!» — e giù una sfuriata di baci anche a lei — «oh la mia cara, la mia buona Letizia! Se sapessi che gioia, che felicità! Papà, il mio papà fu traslocato qui in questo borgo, capisci? Verrà la settimana ventura e la mamma con lui; ora pensa un po' ch'io li rivedrò finalmente dopo quattro

lunghi anni, e che poi staranno qui sempre, qui presso me!» — E la povera fanciulla era sì beata che pareva proprio fuori di sè.

XXXV. La timidezza.

C'è una malattia morale che lega la lingua, le braccia, le gambe, impedisce i movimenti e dà l'aria di sciocchi: non è malattia gravissima, ma tuttavia noiosa assai; chi per sua mala sorte ne è preso, fugge la compagnia altrui, si nega ogni spasso, si rassegna ad essere tenuto in conto di buon da nulla e, quel che è peggio, soffre beffe e disprezzo. Tale malattia, l'avete già indovinato, è la timidezza, quella benedetta timidezza che tanto facilmente si incontra nei fanciulli, e che ora rendeva infelice il nostro povero Sandro. Sotto la protezione d'un maestro che amorosamente lo avviava all'arte, alloggiato presso una famiglia che l'aveva assai caro, beandosi nella contemplazione dei capolavori onde è ricca la bella Firenze, non è a dirsi qual vita felice conducesse il fratello di Letizia.

Ma ogni sereno ha la sua nuvoletta, e Sandro era spesso molestato da interno cruccio, e cercava la solitudine della sua cameretta per liberamente sfogare il suo affanno. Ma che aveva egli dunque?... Il povero ragazzo aveva notato che i compagni di studio si ammiccavano al suo apparire, sogghignavano fra di loro saettandolo di furbe occhiate, mormoravano parole di scherno, alcuni anche ne scimmiotteggiavano il camminare, l'impacciato portamento, il modo di dare il buon giorno al maestro.

— «Oh i compagni sono pure ingiusti e crudeli! — aveva di molte volte mormorato fra sè;» e come avviene quando uno si crede vittima innocente dell'altrui prepotenza ed ha compassione di sè stesso, dava in un pianto che lasciavagli il cuore più impiagato di prima. — «Che faccio io loro per essere trattato così?»

— ruminava fra sè il povero ragazzo; e soffriva, soffriva che era una pietà. Un giovane studente, che pareva tenesse in rispetto i compagni per la sua capacità assai superiore ed un certo contegno serio e dignitoso, indovinò l'interno patire del nuovo compagno, ed un bel giorno presolo sotto braccio con gran meraviglia del poveretto fin allora da tutti berteggiato: — «Vieni, gli disse, vieni con me a prendere una boccata d'aria lungo l'Arno —»

La giornata era superba, l'aria tiepida, la via quasi deserta.

— «Amico, disse il giovanotto a Sandro dopo una trentina di passi fatti in silenzio; amico, io lo vedo, le molestie di quegli scapati de' nostri compagni ti danno un gran tormento; e tu, timoroso ti divori in silenzio il tuo dispetto, nè ti dà l'animo di liberarti da quelle noje.» —

Sandro lo guardò come dicesse: «Tu mi hai letto nel cuore».

— «Perchè i compagni ti hanno preso di mira? Perchè sei pauroso, sì, pauroso di te e degli altri; sei timido, e quindi impacciato, balbuziente e... lasciatelo dire, spesso spesso ridicolo. A vederti entrare nello studio si capisce subito che non sai dove mettere il piede; i tuoi occhi temono di scontrarsi in quelli degli altri; per andare al tuo posto attraversi la stanza che pare ti bruci la terra sotto i piedi; per dare il buon dì al maestro ti fai rosso come una bragia, e una volta rincantucciato non c'è verso di vederti levar gli occhi dal lavoro. Tu hai a sapere come son fatti gli artisti, specie gli artisti in erba; teste piene di grilli e capricci, le baje sono il loro pasto. Or vedi dove tu se' capitato colla tua timidezza! Eccoti adunque il giuoco, l'ho da dire? il zimbello di tutti, non per cattiveria degli altri, oh, no, ma per bella occasione di spasso. Su via, non ti rimpiccinire davvantaggio! Leva la testa, cammina, parla, opera franco, senza tremar d'ogni occhiata, o gelar di paura ad ogni sorriso!...

— «Tu dici bene, ma non mi riesce, esclamò il povero Sandro arrischiandosi di levare gli occhi in volto al compagno.

— «Un po' di forza di volontà e ti districherai da questa rete che ti avviluppa. Bada a me, io ti amo, e il tuo stato mi dà pena. Hai buon ingegno, e in poco di tempo avrai tutti sorpassati i tuoi compagni». — Il timido Sandro chinò gli occhi e voltò il capo. — «Ma questa tua timidezza ti fa parer grullo. Quà la mano; vuoi tu accettare la mia amicizia?» — Sandro guardò di nuovo il giovanotto che gli parlava con tanto cuore; gli vide il volto animato da tale aria di generosità e di tenerezza che si sentì allargar l'animo e commoversi di riconoscenza e di simpatia. Stringendo la mano che gli veniva tesa: «Grazie, mormorò, mille grazie.» Avrebbe voluto dire mille altre cose ma non ci fu verso; tanto è vero che i gentili sentimenti hanno anch'essi il loro pudore.



— «Oh s'io potessi vincermi!... Chi più contento di me se mi potessi vincere! Ma come fare, come fare! esclamò in atto di chi chiede aiuto, arrestandosi sui due piedi e fissando i suoi occhi intelligenti in quelli dell'amico.

— «Come fare? ripeté questi, — castigar l'amor proprio.

— «L'amor proprio? fece Sandro che fra sè pensò: O che c'entra l'amor proprio? — Ma non arrischiò esprimere il suo dubbio.

— «Non far le meraviglie, ma ascoltami. Perchè si è timidi?... perchè troppo si teme il giudizio altrui. Ora, chi mai paventa il giudizio se non chi molto, forse troppo, tiene ad essere lodato?... E la lode, chi non lo sa? è la carezza, il pascolo, la vita dell'amor proprio il quale fa che uno badi a cattivarsi la buona opinione altrui fino a non sentire nè vedere altra cosa all'infuori. Il buon nome è cosa bellissima, lo dice bene il proverbio: «Val più un'oncia di riputazione che mille libbre d'oro». Ma prima della riputazione c'è la propria coscienza, la quale ci rimprovera a buon diritto se a quella sacrifichiamo il dovere. Ora, tuo dovere è di mirare allo studio ed unicamente allo studio... E vedi invece, la timidezza ti fa schiavo d'altri a segno che spesso soffochi qualche gentil sentimento, qualche generoso impeto dell'animo, con quel benedetto domandarti: e che diranno gli altri? Sii franco, e se altri sogghigna per cosa che tu sai esser buona, consolati col testimonio della tua coscienza; e se ti accade di commettere cosa da suscitare risa e scherzi, ebbene, sii tu il primo a ridere e scherzare; non v'ha mezzo migliore per far cessare le beffe e per rendersi gradito e buon compagno.»

Sandro ascoltava intenerito quelle assennate parole; il cuore gli palpitava di riconoscenza, ma il troppo dell'affetto faceva intoppo alla parola; stese la mano all'amico e ripeté: «Grazie, mille grazie»

Quando Sandro ritornò allo studio, e ci tornò solo chè l'amico gli aveva detto addio sulla porta, gli studenti notarono che il suo sguardo era più sicuro, più fermo il suo passo, la voce men tremola dell'usato.

XXXVI. Riconoscenza.

Era la vigilia di Natale, una vera vigilia di Natale con un freddo strinato, un'aria diaccia che trinciava il viso e faceva chiudere la bocca; il cielo era bigio, le vie ed i tetti coperti di neve. Le nostre fanciulle erano tutte in faccende nel preparare il presepio per la sera; chi disponeva sul largo tavolato ceppi e pietre che dovevano fingere i monti, chi li andava coprendo di musco, chi preparava la ghiaia minuta pei sentieruoli, chi era in cerca di frantumi di specchio per farne torrenti e laghi, chi traeva dalla cassetta i pastori e gli animaletti di legno, chi finalmente preparava i lumicini. Dopo un lungo affaccendarsi il presepio era in buon punto e già lo stavano popolando di pastori e di greggie, quand'ecco entrare la Direttrice e con essa tre fanciulli, un ragazzetto e due bambine. Ida, Letizia e tutte le altre corrono loro all'intorno, fanno le feste al ragazzo, scambiano un bacio colle fanciulline le quali non sono altro che le sorelle minori di Gigino, il povero figliuolo della vedova beneficata. Gigino tiene in mano una bella casetta di legno colla porta, le finestre e perfino il fumaiuolo sul tetto, e ciascuna bambina reca un fastello di rami di lauro.

— «Vedete, esclama la Direttrice, vedete questi fanciulli, che hanno voluto ricordarsi di voi e del vostro presepio; eccovi del lauro da formare il boschetto, ecco una casetta che sarà bell'ornamento di quelle montagnole.

— «Grazie, grazie, — rispondono le fanciulle, una delle quali dopo aver posato la casina sul pendere d'un monte — Oh bellina! oh graziosa!... esclama, vedete se non la pare naturale!

— «È una meraviglia! soggiungeva un'altra vestendo il prese-

pio di rami di lauro. E questo lauro? gli era appunto quello che mancava; e chi mai vi diede il bel pensiero di recarcelo?

— «È stata la mamma, rispose la più grandicella.

— «La mamma ha detto che domani pregherà il Signore, soggiunse l'altra; anch'io lo prego sempre tutte le sere prima di andare a letto; gli dico così come mi ha insegnato la mamma: Dio buono, benedici ora e sempre le buone signorine che mi hanno dato pane. E in così dire la piccina giungeva le manine ed alzava gli occhi al cielo in atto di sì tenera fiducia che tutte ne furono commosse e più d'una corse a baciarla.

— «Ma quella bella casetta lassù, chi l'ha fatta? esci a dire Tudina.

— «L'ho fatta io, rispose Gigino arrossendo.

— «Che? sei tu dunque falegname?

— «Vado a bottega da un falegname; ci vado da sei mesi, cioè da quando la mamma ha potuto togliermi di dosso i cenci e vestirmi a nuovo.

— «E ti piace quel mestiere?

— «Oh sissignora, assai, assai!

— «Bravo il mio ragazzo, esclamò la signora Cosmi, continua ad aver caro il mestiere che scegliesti e ti farai un bravo ed onesto operaio; e voi altre, le mie bambine, serbatevi ognora obbedienti alla mamma, ed il Signore vi farà crescere saggie e virtuose. — Ciò detto la buona Direttrice ricondusse seco i tre fanciulli che escirono di là accompagnati di nuove grazie.

Come furono partiti: «Vedete cuori riconoscenti! disse una maestra, — «quei poverini non sanno come far intendere che ricordano sempre il beneficio ricevuto. Di quante soddisfazioni fu compensata la vostra opera pietosa! L'interno contento che ne dovete provare è tale che certamente in cuor vostro voi sentite riconoscenza per quelle povere creature che vi diedero occasione di far del bene. Oh se tutti conoscessero il piacere della beneficenza! quanto minore sarebbe il numero degli indigenti!»

XXXVII.

Letizia acquista una zia.

Margherita e Tudina se ne stavano tranquillamente al pianoforte provando un pezzetto a quattro mani, quando Letizia corse a loro col volto raggianti di gioia esclamando: «Sai Tudina, sai Margherita! mio zio si ammoglia ed io avrò una zia; che gioia! avrò una zia, una zia buona, carina, che mi vorrà bene e mi darà tanti baci! E sì dicendo saltellava ed era sì pazza di gioia che le due compagne restarono là ad osservarla con tanto d'occhi.

— «Chi te l'ha detto? esci a chiederle la Tudina.

— «Davide che è stato qui da parte dello zio; Davide è contento anche lui e mi ha detto: vedrà, vedrà, signorina, che cara zietta!... Oh io vorrei già averla veduta.

— «Ma non pensi che poi tuo zio non vorrà a te sola tutto il suo bene? osservò la Margherita.

— «Che? fece la Letizia alzando le spalle, — il bene non è già una melarancia che si divide a spicchi e se ne dà uno a Tizio, l'altro a Sempronio; gli è piuttosto come... come il sole che regala la sua luce a tutte le cose del mondo, e la darebbe ad altrettante se ce ne fossero, eppure rimane sempre uno, serba sempre lo stesso calore. O che amo io forse meno il mio fratello Sandro ora che voglio bene allo zio, a voi altre ed alla zia che verrà?

— «E come si chiama questa zia? chiese Tudina.

— «Non lo so; Davide non me l'ha voluto dire; e sì che l'ho pregato, ma fatele parlare le pietre!...

— «Quando si ammoglia tuo zio?

— «Alla fine dell'anno, ed io passerò le vacanze colla sposa. A proposito, non pare anche a voi ch'io debba prepararle un lavo-

ruccio, un lavoruccio delle mie mani?

— «Oh certo dissero in coro le fanciulline; e la Tude — «S'io fossi in te le ricamerei un bel colletto sulla tela battista.

— «Io invece, esci la Margherita, le ricamerei un torsello colle perline, oppure una cestellina da lavoro sul panno rosso, oppure un porta-orologio.

— «Od anche una panierina di fiori artificiali, seguì Tude.

— «Giusto, giusto! una panierina di fiori artificiali; gli è il meglio di tutto; prima perchè i fiori mi piacciono tanto, e poi perchè e' dicono di sì belle cose nel loro linguaggio, che con essi si può fare un discorso. Vediamo un poco quali fiori potrei scegliere per comporre il discorso che penso io.

— «Prima di tutto la rosa, disse la Margherita, la rosa che vuol dire ti amo; poi la violetta mammola, emblema della modestia; poi l'amorino o reseda che dice «le tue virtù superano le tue attrattive.»



— «Quindi il giglio, continuò Tudina, il giglio che dice «bello è il candore»; e l'edera simbolo dell'amicizia costante e... e ce n'è tanti di fiori che hanno un linguaggio espressivo.

— «Vedremo, vedremo; voi mi consiglierete nella scelta ed io lavorerò, lavorerò con tutta la buona volontà; cara quell'Emma che m'insegnò a fare i fiori! Ora mi tornano proprio opportuni.

— «Ehi, signore chiaccherine!... non hanno sentito la campana che avverte l'ora di scuola? — gridò in questo punto una maestra aparendo sull'uscio della sala, «Presto dunque in iscuola.»

Non se lo fecero mica dire una seconda volta, e quiete e silenziose si recarono al loro posto. Ma la Letizia quel giorno non fece nulla di bene; la non aveva che due pensieri in capo, la zia e la panierina di fiori. — «Ogni cosa a suo tempo» dicono i saggi; se Letizia avesse ricordato questo adagio, certamente non la si sarebbe trovata nell'impiccio di sentirsi chiedere la soluzione di un certo quesito d'aritmetica che la povera maestra aveva durato fatica a spiegare mentre lei pensava qual nome mai avrebbe la zia e qual fiore potesse meglio convenire nel mezzo della sua panierina. Oh se fino da bambini si imparasse a fare ogni cosa a suo tempo!

XXXVIII.

Sette anni dopo.

Non erano ancora suonate le cinque del mattino ed una giovinetta sedeva già presso la finestra aperta dell'antica cameretta d'Emma nel collegio Cosmi. Era una splendida mattina di giugno; il cielo rosato, l'aria fresca e leggiara, le frondi delle piante verdi e tremolanti, l'erba ed i fiori ingemmati di rugiada; gli era una di quelle mattine che danno lena e buon umore. Ma la giovinetta che sedeva alla finestra non risentiva la benefica influenza di quell'ora, non si rallegrava allo spettacolo che la natura le spiegava innanzi. Stavasene là colla testa abbandonata sulla spalliera della poltroncina, le mani incrociate sul grembo e con una cert'aria di mestizia nel volto che proprio accorava a vederla. Contava forse sedici anni quella fanciulla, ma non aveva il fiore di quell'invidiabile età; il volto pallido, magro, gli occhi incavati, cinti da una cerchia turchina, le mani affilate, gli era quanto si poteva vedere di lei; il resto del corpo l'aveva ravvolto in un scialle. Povera fanciulla!

Era lì da una mezz'ora immobile e collo sguardo vagante per la campagna, quando l'uscio della cameretta si aperse ed entrò una fanciulla col grembiule pieno di fiori colti di fresco. — «Già alzata, Margherita? esclamò questa venendo a sedere presso alla finestra. — «Già alzata! ripetè con aria di rimprovero, e intanto le versava in grembo tutti i suoi fiori.

— «Si sta così bene qui con quest'aria! rispondeva la giovinetta con un sorriso che non riusciva neppure ad animarle il viso. «Ed a letto si sta tanto male quando non si può dormire.

— «Non hai potuto dormire questa notte?

— «Ho fatto un sonno leggiadro leggiadro ieri sera, poi mi ha preso la veglia. Oh la veglia è pur la trista cosa! quando tutti dormono e c'è silenzio da per tutto e la camera è rischiarata da un debole lumicino, passano per la mente certi pensieri, certi pensieri, Dio mio! la notte mi fa quasi paura.» — In così dire era presa da un tremito che le scuoteva tutta la persona. — «Faccio di così brutti sogni! forse è il male che mi dà quelle brutte visioni; o Letizia, potessi io guarire e tornar lieta!...

— «E guarirai certo, la mia cara Margherita, rispose Letizia commossa baciando l'amica, guarirai certo se non ti torturi il cuore con tristi pensieri.

— «Lo potessi!... che non faccio io per richiamarmi idee serene! ma le mi sfuggono tosto e lasciano luogo alla tristezza. E poi?... e poi?... io non sto bene sai, Letizia; il respiro mi diventa ogni dì più affannoso; sento qui in petto un languore, una smania, che non mi lascia pace un momento. Il medico non sa più che tentare; me ne accorgo ben io; l'altro giorno l'ho visto che scuoteva la testa. Oh potessi vedere la mia mamma!». — E vinta dall'angoscia, la povera creatura piangeva.

— «Margherita! per l'amor di Dio fatti coraggio; il piangere ti farà male! Vedi? l'altro giorno la Direttrice mi disse che andavi migliorando; quando potrai escire di casa ti condurremo in campagna con Emma e là passerai un bel mese; faremo ancora di belle passeggiate, ci recheremo un'altra volta a far colazione alla fattoria, come lo scorso autunno, te ne ricordi? Sorridi eh? ti pare già di esserci fra i campi! Fa dunque di star di buon animo e ci andrai presto, cara, cara Margherita»; — e la baciava e ribaciava, lieta del buon effetto delle sue parole; l'ammalata infatti appariva meno triste; aveva tanto bisogno di sperare!

XXXIX.

La prova di Tudina.

Dopo gli esami che chiudevano l'anno scolastico, — e per le nostre fanciulle, Letizia, Tudina, Ida e Margherita, era quello il nono anno — la signora Cosmi aveva invitato i parenti e gli amici delle educande ad un'accademia straordinaria nella quale una giovanetta già conosciuta nel borgo e ne' dintorni come pianista di merito avrebbe intrattenuti gli invitati. La sala era addobbata con semplice eleganza, molti erano i signori accorsi all'invito, l'aspettazione grande. Il maestro ritto presso il pianoforte, ad un cenno della Direttrice si mosse ed andò a prendere per mano una giovanetta che stavasene colle altre seduta al posto fissato alle educande; questa si alzò e si pose a sedere al pianoforte. Era una bella giovanetta, alta e aggraziata della persona, con due grandi occhi neri, a cui dava risalto la carnagione di un soave pallore; i capelli nerissimi raccolti in due grosse trecce le cadevano sul dorso. La poverina appariva agitata; girò lo sguardo sugli astanti, e a veder tanta gente silenziosa per ascoltarla, tale un'agitazione la prese che il maestro ebbe a susurrarle all'orecchio: «Coraggio, signorina! essi sono là.» — A queste parole si scosse, rialzò lo sguardo e scorse in fondo, in fondo alla sala un uomo ed una donna che la fissavano con infinita tenerezza. La vista di quelle persone animò la fanciulla d'insolito ardire; fe' cenno al maestro che ella era pronta, guardò ancora con un sorriso in quell'angolo, e fra un perfetto silenzio eseguì un pezzo difficilissimo con tale maestria che agli ultimi accordi scoppiarono applausi clamorosi; dopo quel primo pezzo ne eseguì un altro, poi un altro ed un altro ancora e sempre con pari bravura e

ripetuti applausi; alla fine dell'ultimo, molti degli invitati vennero a congratularsi colla giovanetta pianista ed a stringerle la mano. La Contessa Maria poi, ricca dama dimorante nei dintorni, si trasse un anello di brillanti e ponendolo in dito alla giovinetta, le disse con squisita gentilezza: — «Non rifiuti questo gingillo, cara signorina; sia esso la memoria d'una persona che in lei ammira il merito congiunto a tanta grazia e modestia.»

La fanciulla rispose con garbo alla gentile donatrice; ebbe per ognuno una parola di ringraziamento e seppe schermirsi dalle lodi coll'attribuire il poco suo merito al buon maestro. Fra tante lodi e carezze la fanciulla cercava cogli occhi qualcuno che finalmente rinvenne lì presso lei; era quello stesso signore che dal fondo della sala le aveva collo sguardo infuso ardire un momento prima; egli se la strinse fra le braccia. — «Papà, mamma, morirò la giovinetta abbandonando la bella testa sulla spalla del padre e porgendo la mano alla madre raggianti di felicità, o miei diletti genitori!» — Gli era quello il più bel quadro che mai! Gli invitati rispettarono quell'istante di soave commozione, poi si congratularono coi genitori della brava pianista e finalmente sgombrarono poco a poco la sala. La Direttrice rimasta sola colla fanciulla ed i di lei parenti: «Sai Tudina! — esci a dire — la Contessa Maria mi chiese di te con tanto calore che io le esposi il tuo desiderio, ed ella subitamente mi disse, pregarti in suo nome di accettare, più presto che puoi, le sue due fanciullette per allieve. Vedi dunque che incominci a meraviglia, poichè l'esempio della Contessa verrà in breve seguito da altri ed allora..

— «Ed allora — esclamò Tudina abbracciando la signora Cosmi — allora io potrò dire con ragione a' miei amati genitori, che sarò felice e che dovrò la felicità a lei, mia ottima, mia cara benefattrice.

— «E noi benediremo sempre la pietosa e benefica donna che provvede all'avvenire ed al contento della nostra figlia, dell'unico tesoro che ne sia concesso» — esclamò intenerito il padre ba-

ciando la mano della Direttrice, mentre la madre, a cui l'emozione toglieva la parola, esprimeva collo sguardo tutta la piena de' suoi affetti.

XL. Un buon consiglio.

Margherita, la povera Margherita, tuttora rilegata in camera dall'uggiosa convalescenza dopo la grave malattia che fu lì per troncarle la vita, aveva vedute partire le sue care compagne, e questa volta per sempre. Sola, indebolita dal male e pieno il cuore di vaghi desiderii la povera creatura passava gran parte del giorno seduta alla finestra, ed ora seguiva degli occhi la ronzante ape che trasvolando di fiore in fiore tornava carica di preda all'alveare, ora osservava la rondine lasciar garrendo il nido e poco dopo ritornare coll'imbeccata pei teneri nati, o porgeva ascolto alle villereccio canzoni con cui il contadino rallegra il suo lavoro.

— «Ecco — pensava — ecco come ogni essere quaggiù torna utile e necessario; quel laborioso insetto consacra la sua breve vita a bene dell'uomo; la rondine nutre i suoi piccini che perirebbero senza di lei; il laborioso contadino suda sulla terra che deve dargli il pane; ed io!... oh se anch'io potessi dare uno scopo a questa mia vita travagliata!... se anch'io potessi avere il conforto di essere utile a qualcuno! Perchè mai il Signore avrà rifiutato a me ogni bene?... privarmi di ogni attrattiva, togliermi la salute, ogni cosa bella, permettere fino che mia madre mi dimenticasse!... Mia madre!» — e la poverina pensava con stringimento di cuore essere quello il decimo anno dacchè sua madre l'aveva lasciata e non era mai più ritornata a rivederla! Pensava con angoscia che avverrebbe mai di lei già diciottenne e tuttora in collegio; sentiva che se non fosse stata la tenerezza della Direttrice, suo unico asilo sarebbe stato il chiostro. Era là tutta compresa

delle sue idee, quando: «È permesso? — chiede di fuori una cara e allegra vocina; ed ecco salta in camera e si butta fra le braccia della povera convalescente, l'Ida, la bella e sempre amorosa fanciulla, ora più che mai beata e garrula.

— «Vedi, se non ho mantenuto la mia parola? — esclama abbracciando di nuovo l'amica — non sono ancora quindici giorni che ti ho lasciata ed eccomi a te; papà ha dovuto piegarsi ai miei desiderii; ha brontolato un poco perchè diceva di non potersi assentare dalla campagna ora che corre il tempo della mietitura, ma in fine si è arreso ed eccomi qui per tutto il giorno. Che?... non mi fai buon viso?... allora vado via subito» — e faceva le viste di andarsene; ma giunta all'uscio ritorna indietro e — «Mi lasci andare?... non mi richiami? Margherita?» — e si accorgeva allora soltanto che la sua povera amica piangeva. — Margherita? per l'amor del Cielo non piangere, che ti farebbe male; dimmi cos'hai; dillo a me, alla tua Ida che dal momento che ti vede trista diventa subito melanconica anch'essa.

— «No, no — esclamava Margherita con voce soffocata — no, no, tu devi essere allegra, contenta, felice. Lascia piangere me sola; io non posso, non so far altro, lo sai bene! Non venire più a trovarmi Ida, io non voglio turbare un solo istante la tua felicità.

— «Che parlare è questo?... non mi conosci forse più? non sono io la tua Ida che ti ha sempre voluto bene e che ti desidera ogni felicità più che a sè stessa?

— «Oh perdona, mia cara, perdona!... io sono così infelice che se la continuo a questo modo, sono sulla via di diventare cattiva, lo sento.

— «Non parlare così, certe cose non le pensare neppure; invece di martellarti il cervello e tormentarti il cuore con quelle idee lì, dovresti pensare al modo di rallegrarti un poco la vita.

— «Rallegrarmi la vita e come mai?

— «Oh come, come!.. ce n'è tante di maniere quando non mancano i mezzi; e tu che sei tanto ricca!

- «Povera ricchezza, che non conta nulla per me!
- «Perchè non lo vuoi!
- «E se anche lo volessi?
- «Un bel viaggio, per esempio.
- «Sola?... colla mia salute?
- «Un po' di società!
- «Che?... colle grazie della mia persona?...
- Con quelle del tuo bell'animo e della tua mente, che valgono assai più. Ma se questi mezzi non ti sembrano buoni ad occuparti e farti lieta la vita, appigliati ad altri.
- «Per esempio?
- «C'è tanti poveri, tanti ammalati, tanti orfanelli!...
- «E tu diresti? — fece Margherita animandosi in volto.
- «Io direi che colle tue ricchezze tu potresti diventare la provvidenza di molti infelici.
- «E sarei anch'io utile a qualcheduno?
- «Certamente, e di quanta utilità!
- «Ma come fare, come fare?
- «Oh bella, non sei tu indipendente e padrona assoluta della ricchezza che ti lasciò tuo padre?
- «Sì, almeno così disse la signora Direttrice.
- «Or bene, confida a questa il tuo disegno di diventare la benefattrice del povero e lascia a lei la cura del resto; una donna come quella non ti può suggerire che mezzi santi.
- «Ida, mia buona Ida! che tu sia benedetta per il bene che mi fai col tuo consiglio! Sì, lo sento, s'io potessi vedermi utile a qualche cosa, la vita arridirebbe a me pure, sento che potrei essere felice anch'io.
- «E lo sarai, Margherita, lo sarai, non dubitarne; allora mi chiamerò io pure felicissima, chè colla spina in cuore di saperti sempre così triste, non lo potrei mai e poi mai essere per intero.

XLI. Sandro e Giorgio.

Si era in luglio, da varie settimane si sospirava la pioggia; le strade apparivano bianche di polvere, le messi prostrate sotto l'aria infuocata, i fiori languidi, chini sul gambo; le cicale stridevano in coro; non il garrito d'un uccello, non il mugghiare d'una giovenca.

Malgrado il saettare del sole, malgrado l'afa intollerabile e il polverio molesto, un giovane camminava lungo la via maestra, nè pareva si desse gran pensiero del caldo che lo faceva sudare fino nel midollo delle ossa. Camminò per una buona pezza senza cercare mai ristoro all'ombra delle piante, finchè giunto in un villaggio, a qualche miglia da Firenze, chiese ad un fanciulletto, che giocarellava col gatto nell'andito di povera casa: — «Ehi bambino?... mi sapresti additare la dimora del colonnello Folchi?

— «Gnorsì — rispose questi, e senz'altro lo guidò per un sentieruolo a mezzo il colle, ove sorgeva una casa romita e graziosa. La porta era semichiusa, bussò leggermente, chiese: è permesso? Ma non ricevendo risposta entrò. In sulle prime abituato alla luce abbagliante dell'aperta campagna, nulla potè discernere in quella camera oscura, nè muovere passo; poi, mano mano avvezandosi, cominciò a distinguere una finestra, d'onde entrava una luce smorta smorta, quindi un tavolo, un pianoforte, un divano e su questo qualche cosa, una persona, un uomo, un giovane addormentato col giornale spiegato in mano.

— «Giorgio! — esclama il visitatore accostandosi a questi e battendogli con una mano la spalla — «Giorgio! — E quegli giù di balzo; guardare in volto il giovanotto, buttargli le braccia al

collo ed esclamare — «Sandro! il mio buono e caro Sandro» — fu un sol punto. Gli era un mese e più che non si erano veduti, sicchè pensate con quale gioia si ritrovassero allora e come fosse lieto Giorgio nel sentire dall'amico che si sarebbe fermato là tutto quel giorno ed un altro ancora. Fu un conversare di due buone ore, durante le quali Sandro potè mutarsi di vestito, rinfrescarsi, ed apparire qual era realmente, un bel giovane. Erano già scorsi sette anni dacchè trovavasi a Firenze, e chi l'avesse veduto allora non avrebbe più riconosciuto in lui il povero e rozzo garzoncello che la prima volta metteva il piede nello studio di scultura. Era alto della persona, piuttosto esile, il volto aveva brunetto, i capelli neri, abbondanti, leggermente crespi, l'occhio intelligente e vivace. Chi lo vedeva si sentiva attratto verso lui da simpatia, chi lo conosceva l'amava e stimava. All'ora del desinare scesero ambedue in salotto ove stavano già seduti a mensa il colonnello e sua moglie, una signora nel fiore degli anni, sorridente, gentile. Sandro fu salutato con affetto e con festa dai parenti di Giorgio, e in breve si sentì come di casa, e non trovò impaccio di sorta nel parlare e nel muoversi. C'è della gente, ed è la meglio educata, che gode il privilegio d'ispirare colla voce e col porgere, collo stesso muovere degli occhi, una confidenza rispettosa, filiale, sì che ti pare d'aver sempre vissuto con loro; tali erano i parenti di Giorgio. In poco d'ora, Sandro seppe tutto che concerneva quella quieta famigliuola. Il colonnello erasi da poco ritirato dal servizio militare che l'aveva fino allora tenuto lontano dalla sua Firenze; aveva acquistata quella villetta lungi dal tumulto della città, e quivi godeva una pace vagheggiata da tanto tempo; la signora rinunciava senza rinascimento alla società per darsi tutta al marito, al figlio, alle cure domestiche, e godersi la beata libertà dei campi, di gran lunga più cara di tutti i frivoli piaceri della città. Giorgio che aveva lasciato lo studio di scultura per attendere alla campagna, già addottrinato nelle scienze e scultore per diletto, divideva il tempo fra le occupazioni dei campi, il mo-

dellare in creta e lo studio. E Sandro? Disse anche lui dell'esser suo, della sua nascita oscura, della sorella di latte; si volle sapere il nome della fanciulla; Letizia; ed il cognome? Selmi — «Selmi?... Letizia Selmi?... ripetè il colonnello — ma questo se non m'inganno è il nome ed il cognome della figlia del mio capitano!

— «Il padre di Letizia era capitano infatti — soggiunse Sandro.

— «E moriva a...

— «Non si è mai potuto sapere nulla di preciso sulla di lui morte, ed è quanto affligge Letizia che vorrebbe pure conoscere la fine immatura del padre suo.

— «Per mille bombe! moriva dopo la gloriosa battaglia di Goito ed io l'ho veduto cadere colpito al petto; io l'ho sostenuto, fummo fatti prigionieri insieme e moriva poi fra le mie braccia. — Attilio Selmi, capitano di fanteria, ammogliato da due anni colla signora Ryder, giovane inglese venuta in Italia colla madre, padre da pochi mesi di una bambinella di nome Letizia — disse il colonnello guardando in volto il giovane per meglio accertarsi che veramente l'estinto amico suo fosse il padre della di lui sorella di latte.

— «È lui, è lui per certo. Don Paolo mi raccontò la cosa come stava. Fu appunto dopo la battaglia di Goito che non si seppe più nulla di lui.

— «Non se ne seppe più nulla? Oh è vero!... nessuno poteva notificare la sua morte da me all'infuori; ma io era prigioniero e quando feci ritorno in patria, era sì malconco dalle ferite toccate, che per poco non ebbi a morirne; per varii mesi giacqui gravemente ammalato, e quando ricuperai la salute corsi tosto a Milano in cerca della vedova e dell'orfanella dell'amico mio; ma non mi venne fatto di trovarle; mi convenne pensare che la povera signora fosse ritornata in Inghilterra. Mi apposi al vero? — chiese dopo poco.

— «No, la Contessa non lasciò l'Italia; è morta anche lei pochi mesi dopo la perdita dello sposo.

— «Povera donna! — esclamò il colonnello e rimase triste e silenzioso.

— «Babbo l'amava tanto il conte Selmi! — disse Giorgio a Sandro come fu levata la mensa, e si recarono a passeggiare per i viottoli del prato. — Bisogna compatirlo se quella memoria lo rattrista; avrei voluto che tu conoscessi i particolari della morte di Selmi, ma non era cosa da chiedersi oggi a mio padre. Mi proverò un altro giorno. —»

XLII. La morte di un valoroso.

Il sole era da poco comparso sull'orizzonte e già il colonnello col figlio e Sandro passeggiavano lungo il sentiero che menava con capricciosi giri ai piedi della collina. Tirava una fresca brezzolina che susurrava soavemente fra le foglie; la rugiada tuttora raccolta in seno ai fiori rifletteva i raggi del sole; la campagna giaceva ancora nel silenzio, caro silenzio, rotto soltanto di quando in quando dal canto dei risvegliati uccelletti, e dal tintinnio dei sonagli appesi al collo delle capre che si arrampicavano su per i massi a brucarvi il timo. Il colonnello ed i suoi giovani compagni camminavano senza parlare; sentivano anch'essi quel non so che di mesto e dolce ad un tempo che suol ricercare l'animo, all'aspetto dei solenni spettacoli che offre la natura. Percorso il sentiero giunsero là ove vedevasi capricciosamente scavata nel masso una capace grotta dal fondo della quale scaturiva una polta d'acqua limpida e fresca, che spicciando di là scorreva divisa in molti rigagnoli a mantenere fresca e verde l'erba del prato. Era quello un angolo delizioso; l'edera inghirlandava la facciata della grotta, il musco copriva i massi buttati a caso sull'ingresso, e una vite selvatica attortigliata al vecchio pino, foggiato ad ombrello, saliva bizzarramente a maritare le sue frastagliate foglie colle spesse e verdi frondi di quello.

— «Qui — disse il colonnello — sediamo qui all'ingresso della grotta; non si poteva scegliere sito migliore. — E postosi a sedere fra i due giovani: «Ed ora, poichè lo volete, disse, vi narrerò del mio povero e compianto amico conte Selmi. Egli era Lombardo, io Toscano; ci scontrammo nella milizia; quantunque di me



minore una quindicina di anni, ci legammo in amicizia; era giovane assennato, studioso, leale, appassionato ne' suoi affetti, valorosissimo. Aveva da un anno menato in moglie la fanciulla che amava; la signora Gemma, degna consorte di quell'uomo, lo fece padre due mesi prima che la battaglia ci chiamasse al campo. Ricordo la festa di quella nascita; la gioia di essere padre non fu mai sentita tanto; a vederlo passare dalla culla al letto della sposa col viso sfavillante felicità era cosa che inteneriva! Quando il dovere ci strappò dai nostri cari, fu una scena di dolore; la Contessa partì per Milano colla bambina, io dissi addio a mia moglie, venni a baciare te in collegio — te ne devi ricordare! avevi allora tredici anni — e si partì. Selmi pareva presentisse che non avrebbe più riveduti i suoi cari. All'uscire di città lo vidi lagrimare; d'allora in poi fu sempre triste e silenzioso; solo quando si parlava di combattere animavasi tutto; ma era ardore tosto ammorzato: la patria stava in cima de' suoi pensieri; ma gli era an-

che sposo e padre. Al valoroso che muove al campo dell'onore non si deve rimproverare la lagrima colla quale pensa al lutto che forse s'aspetta a chi lo ama. A Goito fece prodigi di coraggio; animava colla voce e coll'esempio i commilitoni, quando una palla lo colpì nel mezzo del petto; lo vidi vacillare; gridò anche una volta: fuoco! viva l'Italia! Poi non si potendo più reggere, piegò un ginocchio a terra, quasi volendo tardare più che gli fosse possibile la caduta; io combattevo al suo fianco; lo volli sostenere: «Lasciami, mi disse, non perder tempo con me; se muoio, ricorda... mia figlia, mia moglie! — Pochi minuti dopo una ferita alla gamba destra aggiunte ad altre meno gravi già prima riportate, tolse a me pure la forza di reggermi; caddi lontano un venti passi da lui e perdetti ogni conoscenza. Quando rinvenni mi trovai su un carro dell'ambulanza con altri infelici; mi guardai attorno; soldati tedeschi camminavano ai lati del carro; ero prigioniero. — E Selmi? Povero compagno! forse morto, morto senza il conforto d'una parola amica! — pensai, ed il cuore mi si raggruppava. Fui condotto in Croazia, chiuso in un ospedale con sei altri italiani; fui in fil di vita, ma non era per anco la mia ora; soffersi per alcun tempo, infine mi ricuperai. Il primo dì che ebbi la forza di alzarmi, mi trascinai fuori da quella lunga corsia di dolori in cerca di un sollievo; ma la porta di quella metteva in un'altra corsia, poi in un'altra ancora e tutte popolate di sofferenti; non si udivano che gemiti, imprecazioni, voci deliranti; le pietose suore correvano infaticabili. Oh le suore colle loro parole di conforto, coi loro sguardi pieni di pietà e colle loro mani leggiere, delicate! Ch'elle siano benedette!... Suor Carmela, una venerabile donna che mi aveva prestate cure materne, mi passò vicino, mi sorrise e: «Venite maggiore, venite laggiù con me; c'è un italiano che, poveretto, lotta colla morte; gli sarà di conforto vedere un fratello. — La seguii fino all'ultimo letto della corsia; l'infermo aveva il viso quasi completamente nascosto sotto le coltri. — «Capitano! gli disse dolcemente la suora, Capitano!

ecco qui un vostro patriota. — Quegli alzò la testa, mi fissò gli occhi in volto. Era lui, era Selmi. Ci abbracciammo, piangemmo insieme; povero amico! — «Maggiore, esclamò con un filo di voce, io muoio... Di ritorno in Italia cercate di mia moglie, della mia bambina. Oh le potessi vedere!... portate loro la mia benedizione... Povera Gemma!» — E ricadde sopito. Non lasciai il suo letto; la sera si risvegliò, mi fissò gli occhi in volto e serrò la mia mano senza parlare; verso mezza notte mi pregò di sostenerlo. — «Soffro molto, mi disse, e poco dopo: Povera Gemma! mormorò di nuovo, povera la mia bambina! Maggiore, le raccomando a voi. Voi rivedrete l'Italia... cara patria mia!» — Scorse ancora una mezz'ora; il suo volto era contratto dallo spasimo. «Muoio, mormorò battendo i denti pel freddo, addio!» E spirò fra le mie braccia mormorando ancora «Povera Gemma!»

Qui il colonnello tacque un istante non potendo per la commozione proseguire più oltre.

— «Ritornato in patria, allo scambio dei prigionieri, ebbi appena tempo di giungere a casa che le ferite inasprite dal viaggio mi obbligarono a letto, ove, come già dissi, rimasi tre lunghi mesi. Appena guarito corsi in Lombardia; chiesi della contessa Gemma; la non aveva che un fratello ufficiale di marina ed allora chi sa dove; Selmi era orfano e senza parenti. Nessuno dunque mi seppe dire di lei; c'erano molti che l'avevano conosciuta, ma poi perduta affatto di vista. Chiesi, cercai, m'informai; inutilmente, non mi venne fatto di trovarla. Credetti fosse partita per luoghi lontani col fratello, e me ne ritornai dolente di non aver potuto esaudire l'ultima volontà dell'amico mio. Ora, tu Sandro, mi dici che la povera donna è morta, dopo sei mesi dacchè era madre, forse per il dolore!... povera donna! Ma rimane la figlia e la vedrò ed avrà da me la benedizione paterna.» — Ciò detto si alzò e seguito dai due giovani, che vedendolo triste e taciturno rispettarono il suo silenzio, fece ritorno a casa.

XLIII.

La zia di Letizia.

Correva il mese di settembre; erano le quattro dopo mezzodì e la famigliuola del barone Ryder, raccolta a mensa, offriva la più cara, la più pittoresca scenetta che mai. La mensa era imbandita in giardino sotto il verde padiglione di due castagni che intrecciavano capricciosamente insieme le loro spesse fronde; vi sedevano attorno il barone, sua moglie e due rubicondi bambini a ciascun lato di Letizia, ora giovinetta gentile, belloccia e tutta amore per i cuginetti. Un grosso cane di San Bernardo, successo a Fido, morto di vecchiaia, scodinzolava attorno alla tavola e faceva le feste or a questo ed or a quello in cerca di qualche boccone; la bianca agnellina di Tullietto, il bambino maggiore che non era per anco entrato nel primo lustro, pasceva lì presso l'erba tenera e minuta; la bambola di Gemma, la bambina minore, seduta sulla tavola col dorso appoggiato ad una bottiglia, aveva in grembo il piattello colmo di un po' di tutto, chè la pietosa mamma non aveva cuore di assaggiare il minimo che senza farne parte alla sua Titì. Serviva la tavola il vecchio Davide, un po' curvo della persona ma tutt'ora rubizzo, sorridente, felice della felicità dei padroni, tutto cosa dei fanciulli che lo chiamavano Nonno Davide e facevano il chiasso con lui. — Ma la baronessa, la zia di Letizia che non si conosce ancora? Ce ne dite qualche cosa? — Avete ragione di farmi tale domanda e vi appago subito. La baronessa è una signora aggraziata, gentile, modesta e tanto buona che non v'ha persona la qual non l'ami; Letizia sente per lei affetto di figlia e d'amica; non ha pensiero che non divida con lei, nel suo cuore vuole la legge come in un libro. Vorrebbe sempre

chiamarla zia, ma spesso spesso se ne dimentica e le dice semplicemente Emma. — Emma?... Sì, proprio Emma, la stessa che avete conosciuta nel collegio Cosmi e che avete poi veduta maestra a Paradisetto, ove l'angelica sua bontà e le grazie del suo ingegno la resero in breve l'idolo di tutti quei terrazzani e le guadagnarono la stima del barone, il quale, innamorato delle sue dolci virtù, la chiese in isposa, e non cessa dal dire che la felicità entrò con lei nella sua casa. — E adesso che sapete chi sia la zia di Letizia, ritorniamo a mensa ove si è alle frutta, momento in cui la Letizia ha il suo daffare coi bambini i quali ora vogliono sbucciata una pesca, ora affettata una pera; ella stava in quel punto spiccando il gheriglio da una noce per la piccola Gemma, quando: «Letizia! Letizia! — si ode gridare una lieta voce, ed ecco entrare di corsa in giardino Tudina seguita dal padre, ambedue vestiti alla campagnuola, con un largo cappello di paglia in testa.

— «Oh oh! la bella improvvisata! esclamano in coro i commensali, e via baci e strette di mano e interrogazioni ed altrettante risposte; una vera festa.

— «Non ne poteva più di vedervi tutte e due, sapete? dice Tudina ponendosi a sedere e levandosi il cappello. E i bambini?... cari, carini! qui da me!» — Ma eh sì! i bricconcelli, intanto che succedeva lo scambiarsi de' baci e de' saluti, se l'erano svignata e stavano facendo il chiasso sull'erba col cane e Davide, a cavalcioni del tronco d'una pianta.

— «Una volta là col Nonno non si riesce più ad averli un momento, fece la Letizia.

— Eh! la signorina è gelosa del vecchio Davide? esclamava sorridendo il vecchio.

— «Sfido io a non essere gelosa avete l'arte di farvi tanto amare da tutti!» — Ed il buon uomo andava in sollucchero.

Il barone e il papà di Tudina se la intendevano intanto fra di loro sorbillando di tratto in tratto il fresco claretto di quella val-

le.

— «Lasciamo agli uomini intero il diletto di prendersela colla politica, diceva Emma, e noi andiamo a sedere laggiù presso la fontana.

— «Sì, sì, — rispondevano le due giovinette; e presala in mezzo si avviarono chiacchierando piacevolmente.

— «Sapete? diceva la Tudina. Margherita vuol comperare una casa in questi dintorni per vivere sola con una fantesca che si terrà seco.

— «Oh! e la sua mamma? chiedeva Emma.

— «La sua mamma? gli è un secolo che non le scrive più neppure una riga!...

— «Povera Margherita!... che triste condizione non è mai la sua!

— «Davvero! la mi fa proprio compassione!

— «E dire che l'ha quattrini a bizzeffe! osservava Tudina.

— «È proprio vero che non sono i danari che fanno felice l'uomo!

— «Dici bene, ed io ne posso servire d'esempio, io che sono povera e m'è forza lavorare per aiutare papà; eppure sono arcifelice e non darei la mia sorte per quella della più grande regina del mondo.

— «Oh! ed io quand'era maestra giù a Paradisetto non era forse felice?... eppure di quattrini aveva tale scarsità che lo so io quanto ho dovuto penare per comperarmi un vestito. Ma ecco là Tullietto che corre a noi. — «Adagio, adagio bambino! bada non cadere! Che cosa mi rechi? una lettera?... non è per me, è per te Letizia.

— «Oh quel pigraccio di Sandro, esclama la Letizia, e che letterona! se lo permettete mi fermo qui a leggerla, — e si buttava sull'erba mentre Emma e Tudina sedevano a qualche passo vicino alla fontana e continuavano a chiacchierare.



XLIV.

Un angelo a Paradisetto.

L'antico casolare di mamma Teresa aveva un'altra volta mutato aspetto; ora non appariva più la modesta abitazione della maestra del villaggio, ma un'elegante villetta alla svizzera, cinta all'intorno da un ben coltivato giardino ove faceva vaga mostra un elegante capanno che già cominciava a verdeggiare di caprifoglio e gelsomino ed invitava a sedere sulle leggiere seggioline di legno poste giro giro attorno a rustico tavolino. Si era da poco tempo entrati in primavera; la campagna si andava animando a novella vita, gli augelletti cominciavano a far ritorno ai nostri paesi, le piante s'ingemmavano, le mandre ed i greggi escivano al pascolo, le villanelle intrecciavano nei capelli i primi fiori. La villetta era da poco abitata, eppure i terrazzane di Fiordivalle e de' dintorni già dicevansi l'un l'altro: «A Paradisetto ora è entrato un angelo». E l'angelo fu veduto sotto le forme d'una giovinetta che di celeste non aveva altro che la soave espressione del

volto; fu veduta dico, entrare in sul calar della sera, nel tugurio d'una povera cieca e nella capanna d'un vecchio infermo, e già correva voce che gli orfanelli del povero Bista annegato un anno addietro non soffrissero più la fame, che la vecchia mendicante avesse tutti i giorni una scodella di minestra, che a questi fossero stati saldati certi debitucci, a quegli pagata la pigione. Ma chi era mai la pietosa che la Provvidenza aveva mandato a sollievo di quella povera gente?

Vedetela là nel salottino a terreno della villetta, tutta intenta a cucire grossolane camice per i fanciulli; è bionda, il volto ha leggiadro, ma la persona deforme. Che?... Margherita?... Sì, lei stessa, che in poco tempo col concorso dell'ottima signora Cosmi riuscì a soddisfare al suo desiderio; comperò quell'angolo di terra, vi fece rifabbricare la casa ed ora vi mena la vita con una fantesca, donna attempatella, affezionata, che servì per vent'anni nel collegio Cosmi e che per amore di Margherita si offerse di seguirla. La povera giovinetta che abbiamo lasciata debole e triste dopo la lunga malattia superata a stento, ora non pare più quella stessa. Animata da cari pensieri, distratta da occupazioni dilette, tutta per tutti, la vedi ilare, faccendiera, son per dire, florida d'aspetto. Il vecchio curato del villaggio passa con lei di lunghe ore e le suggerisce il modo di largire i suoi beneficii. Fu già stabilito d'istituire un ospedale con due suore di carità per gli ammalati dei dintorni; si pensa di fondare una casa di ricovero pei vecchi, un asilo pei bambini, ed ora si troverebbero opportune alcune innovazioni nella scuola comunale femminile, per la qual cosa è necessario l'avviso ed il consentimento del barone Ryder che Margherita ed il Curato stanno ora appunto attendendo. Ma l'aspettare non è lungo stavolta; ecco il rumore della carrozza; si ferma; si ode la voce di Letizia; eccola coi bambini e dopo essa il barone ed Emma. Immaginate i saluti, i baci, i vari segni di tenerezza, la gioia de' bambini cui la servente ha preparate certe focaccine che sono una meraviglia e promettono di struggersi in

bocca. Margherita espone il suo disegno che è il seguente: fare in maniera che la scuola per le fanciulle del villaggio non sembri ai parenti un perditempo, ma cosa utile e vantaggiosa; perciò le piccole allieve vengano pure ammaestrate qualche ora del giorno nella scrittura, nella lettura, nel far de' conti e nel cucire, ma impieghino poi il resto del tempo in modo da procurare un sollievo alle loro famiglie. Venga a quest'intento annesso alla scuola un vasto orto, e la cura di coltivarlo sia data alle stesse allieve sotto la direzione di esperta contadina a tal uopo delegata. Alle piccole coltivatrici si dia un tenue compenso a seconda dell'età, quel compenso che le potrebbero avere frequentando il filatoio, triste luogo ove scolorano le rose di quella fresca età. Margherita medesima penserebbe ad acquistare il terreno per l'orto ed a largire i meritati compensi fino a tanto che dall'orto stesso non si potessero ricavare colla vendita degli erbaggi, delle civaie e delle frutta. Il barone applaudì all'idea di Margherita, l'incoraggiò a seguitare quella vita di benedizioni, poi si recò col Curato a visitare il tratto di podere il quale Margherita faceva conto d'acquistare per l'orto. Intanto le due giovanette si posero con Emma a sedere sulle eleganti seggioline che adornavano il prattello e quivi a conversare con quel gusto con cui si suole quando si sta con persone intime e care.

— «Sai, diceva Letizia a Margherita, sai che il colonnello Folchi, quello stesso che assisteva il mio povero papà nella sua ultima ora, te l'ho scritto, te ne ricordi? ebbene, sai che è venuto a trovarmi con Giorgio suo figlio, un bravo giovane amicone di Sandro? Si sono trattenuti otto giorni su da noi; il signor Giorgio non se ne sarebbe più andato; gli piacevano tanto quei luoghi!... Ma il colonnello ha proprio dovuto partire per certi affari che lo richiamavano a casa».

— «L'ha però promesso di ritornare con Sandro e il signor Giorgio, soggiunse Emma.

— «A proposito, chiese Margherita, il tuo Sandro ha poi vinto

quel tal concorso?

— «Non si sa ancora nulla, ma c'è di molta speranza; il signor Giorgio dice che il lavoro di Sandro è pregevolissimo e che difficilmente troverà competitori.

— «E che lavoro è?

— «È cosa da camposanto; un monumento sulla tomba d'un signore che lasciò nel fiore degli anni la sposa e l'unica figliuola. Sandro ideò una donna la quale addita il Cielo al bambino che regge fra le braccia. Il signor Giorgio dice che in volto di quella donna si legge il dolore ed insieme lo sforzo impostole dall'amore materno per sorridere al figliuolino ed ispirargli la fiducia che temprava all'orfano l'angoscia; aggiunge poi che il putto è cosa viva sì che uno è tentato a baciare e vezzeggiarlo. Oh almeno fosse lui il prescelto!

— «Io lo spero, povero giovane: lo meriterebbe davvero.

— «Ci avrei gusto anch'io, per lui e per te, Letizia; poi quando penso che gli è qui ov'egli cominciò a sfogare la sua smania d'artista!...

— «Mamma! Mamma! gridò in quel punto la piccola Gemma piagnucolando e correndo a nascondere il capo in grembo alla madre.

— «Che hai piccina? le chiese questa stringendola al seno.

— «Gli è per via della signora che la voleva baciare, — rispose Tullietto che veniva dopo la sorellina.

— «La signora?... che signora?

— «Una signora grande grande e tutta vestita di nero.

— «E dove l'avete vista?

— «Laggiù — ed il bambino additava la via che costeggiava il prato.

— «Con chi era quella signora?

— «Era sola.

— «Sola?... una signora sola sulla pubblica via, da queste parti, esclamò Margherita — L'era a piedi o in carrozza? chiese quindi.

— «A piedi, a piedi.

In quella apparvero il Curato ed il barone, onde convenne dirsi addio.

XLV. Il premio del lavoro.

Tic tac! tic tac!

Gli usci sbattacchiano, il vento mugge che pare voglia portar via, la casa, l'acqua scroscia, fa freddo, è una tristissima giornata di novembre. La famiglia del barone è raccolta nel salotto a terreno; Emma e Letizia, sedute al tavolino da lavoro nello sgancio della finestra, stanno cucendo una vesticciuola per la bambina; Tullietto ritto davanti alla porta invetriata che mena in giardino osserva il diavoletto che porta il vento e l'acqua fra le piante ed i fiori; Gemma, dopo aver durato a mugulare un buon poco per la noia di doversene stare lì rinchiusa, ha finito coll'addormentarsi sul predellino a' piedi di mamma; il barone legge il giornale sdraiato sul divano, il cane è accovacciato sotto il tavolo.

— «Ve' ve'! esclama ad un tratto Tullietto, ve' il contadino che ritorna dal borgo. Gli è tutto fradicio, poveretto! Mamma, vado a vedere che cosa reca dal borgo?» — E via come un lampo senza attendere risposta. In due minuti è di ritorno con una lettera in mano che porge alla mamma. Ma la lettera è diretta a Letizia, la quale la riceve dalle mani della zia, l'apre e la legge ad alta voce.

Carissima Letizia,

Finalmente il mio benefattore vedrà ch'io non fui ingrato a' suoi benefizi. Va Letizia, va, mia buona sorella, corri a lui e digli che il concorso l'ho vinto io. Io ho vinto il concorso?... Io?... Mi pare ancora impossibile, eppure gli è così; ho veduto il mio maestro intenerito, ho sorpreso le lagrime sul ciglio di Giorgio, una

folla di gente mi faceva ressa d'intorno per vedermi e congratularsi meco; un ricchissimo signore inglese mi commise un lavoro per eseguire il quale dovrò lasciare in breve l'Italia. L'ho dunque vinto quel benedetto concorso; ora dunque l'ho fatto il primo passo nella mia carriera d'artista; avrò lavoro, mi sarà data una posizione! Oh la foga di sentimenti che mi si affolla in cuore!... Io, povero giovane, orfano senza beni di fortuna, io sono dunque qualche cosa? Ch'egli sia benedetto il mio benefattore, benedetto lui, benedetta te che fosti l'angelo inviato dalla Provvidenza sui miei passi, benedetto il mio maestro, benedetto Giorgio! Quanto sono buoni gli uomini, Letizia mia!... E dire ch'io ho tanto sofferto, tanto temuto prima di questo fausto giorno? Non aveva per anco finito di scrivere il mio nome fra i concorrenti che subito le difficoltà e le dubbiezze mi sgomentarono tutto; incoraggiato dal mio buon maestro diedi però opera pronta, infaticabile, ad accingermi alla difficile impresa, ed allora che melanconia, che smania ogni dì più crescente! — Ti mando la fotografia del mio lavoro. Li vedi quella donna e quel bimbo?... ebbene essi hanno per me una virtù, un sentimento; io l'ho sentito il dolore di quella meschina che presso la tomba dello sposo perduto, addita il Cielo alla sua creatura; l'ho sentita la pietà, la tenerezza che la doveva tutta rimescolare quando quel vago angioletto le chiedeva del padre.

Tu mia assennata Letizia, mi chiamerai forse pazzo, ma gli è così; quella donna, quel putto io li amo come cose vive, e quando mi convenne staccarmene, provai una forte stretta al cuore. Non so che darei perchè mi fosse dato di volare costì a vederti; vedere il mio benefattore e visitare la tomba di mia madre! Oh se tu ci fossi ancora, povera e cara madre mia!... se tu lo vedessi ora il tuo Sandro e potessi stringertelo al seno!

Addio, Letizia, scrivimi presto, subito.

Il tuo Sandro.

Immaginate l'effetto prodotto su ognuno da quella lettera; fu una gioia, un ringraziare il Signore, una vera festa!

XLVI. Non c'è Mamma senza amore.

Una domenica i pietosi terrazzini di Fiordivalle, convenuti a Chiesa per la S. Messa; videro, presso la benefica abitatrice di Paradisetto, una forestiera, alta, abbrunata, con una cert'aria abbattuta e melanconica, ma tuttavia bella come una Madonna. A Margherita leggevasi in volto la felicità, e la sua vicina fu veduta levare di tratto in tratto gli occhi dal libro e guardarla con tenerezza ineffabile. Una poverella orfana che sedeva lì presso, sorprese uno di quegli sguardi ed esclamò fra sè con mesto desiderio: «Anche mia madre soleva guardarmi in quel modo là». Un vecchio contadino che, col dorso appoggiato al muro stava di fianco alle due signore e vedevale in viso, disse piano al vicino: «Non par egli anche a voi che quella forestiera somigli un poco alla Signorina?

— «Ehi Giacinta! chiese una donnicciola alla domestica di Margherita, ehi Giacinta chi è quella forestiera?

— «Che?... non lo sapete?... è la madre... la madre della Signorina!

— «La madre della Signorina? fece l'altra non senza meraviglia; ma se io avevo sentito dire che la madre l'aveva dimenticata quella buona signorina!

— «Sì!... va te le bevi le chiacchiere!... che non sapete voi che cosa sia l'amore materno?... gli è più facile s'asciughi il mare di quello che l'amore per i figliuoli s'inaridisca in cuore —» aggiunse sospirando la povera donna che dopo vent'anni accoravasi ancora per la morte dell'unico figliuolo.

Era dunque vero? la madre di Margherita era là presso la figlia

e la guardava con amore?... ma allora come si spiega quella sua apparente dimenticanza? — Non curatevi di saperlo, poichè Margherita stessa non lo cercò, non lo volle cercare.

Dopo nove anni di penosa assenza, la povera fanciulla vedeva all'improvviso comparirle dinanzi sua madre, non più florida ed elegante, bensì scarna, patita, colle traccie del dolore in fronte, vestita con una semplicità che teneva dell'austero; dopo nove anni si sentiva stretta al seno materno e udiva quella cara voce le tante volte sognata, esclamare con accento di riconoscenza: «Dio mio, Dio mio, ti ringrazio; finalmente sono qui presso mia figlia; avrò pace anch'io, potrò essere di nuovo contenta».

La povera donna aveva dunque sofferto, chissà quanto sofferto!



Margherita lo sentì e da quel giorno non ebbe che una sola mira; renderla felice, farle dimenticare un passato ch'ella non avrebbe mai e poi mai cercato di conoscere. E la povera signora pareva rivivere un dì più dell'altro; le cure, le tenerezze, le pietose sollecitudini della figlia le tornarono in breve il sorriso sulle

labbra: non era per anco scorso un mese dacchè trovavasi a Paradisetto e, «Che tu sia benedetta, angiolo mio! esclamò una mattina che la figlia le appariva in camera con un bel mazzo di fiori, che tu sia benedetta per il bene che mi fai. Oh io non avrei creduto che la felicità mi dovesse aspettare di nuovo quaggiù!» — e stringevasi al seno la figliuola intenerita.

 Che più mancava ora a Margherita per essere felice?

XLVII. Evviva gli Sposi!

— «To'! la Menica e la Rosa! e tutte in gala! cospetto!... grembiale di seta, fazzoletto nuovo, vezzo di granate; e' si direbbe questo giorno di gran festa!

— «E lo è infatti!

— «Lo sarà per voi altre, tu hai a dire; chè per me io mi sono levata prima dell'alba per filare l'ultima roccata di questo lino che mi ho qui nella panierina e che ora riporto a Fiordivalle.

— «Bisogna dire che gli è un pezzo che voi non scendete giù al villaggio, altrimenti sapreste la novità.

— «La novità?... che novità c'è egli?

— «Ma le nozze della signorina Letizia!

— «Oh Santa Vergine benedetta!... quella ragazza si fa sposa!... ma dite voi da senno?

— «Tanto da senno che per darvene una prova ritorniamo ora dall'averle portato un mazzo di fiori a nome di tutte le sue antiche compagne.

— «Chè! non me ne posso persuadere! quella fanciulla che mi par ancora di vedere tanto alta si fa già sposa! e quella povera donna di Teresa che si struggeva per la sua bambina! oh se la ci fosse ancora! Ma dite, la si fa sposa oggi?

— «Oggi sì, e bisogna vedere la Chiesa come è parata!

— «La vedrò, la vedrò, mi ci voglio fermare anch'io fino all'ora delle nozze; cospetto se mi ci voglio fermare! Dite, e a che ora?

— «Alle dieci; ma presto, sentite che già suonano le nove e mezzo; c'è appena tempo di arrivare al villaggio; buono se troveremo un posticino in Chiesa.» — E via leste, leste.

La Chiesa era addobbata con elegante semplicità e con minuta diligenza; la gente vi era foltissima, e non bastando a tutta tenerla la Chiesa, i più tardi ad arrivare si riunivano a far cerchietti ed a ciarlare nella piazzuola al di fuori. Di questo numero furono la Menica e la Rosa e l'altra che abbiamo veduta per via; le chiacchere avevan fatto loro perder tempo; le povere donnicciuole ebbero un bello aiutarsi cogli spintoni; fu loro d'uopo rimanersene sul piazzale colla curiosità in corpo. Fortunatamente la cerimonia durò poco; in meno di mezz'ora la folla si versò dalla Chiesa in sul piazzale e lungo la strada per vedere passare gli sposi e chi li accompagnava nelle tre carrozze scoperte che stavano ad aspettarli. Stavolta le nostre tre donne non si lasciarono mica rubare il posto dai più solleciti; le si posero sull'ingresso della porta di sagrestia e stettero là così fortemente appiccate al muro che bravo chi fosse riuscito a cacciamele. In breve si udì di dentro un bisbiglio, un fruscio di vesti, uno scalpiccio di piedi, ed ecco apparire Letizia tutta in bianco, col velo fermato da una rosa candida, e presso lei, anzi braccio a braccio lo sposo, un bel giovane alto, bruno, colla faccia contenta che era un felice augurio vederlo; in coda agli sposi il barone, un vecchio militare, Margherita, sua madre, Emma, i genitori di Tudina, infine questa con Sandro e Davide vestito della sua più bella livrea. Un evviva spontaneo, ripetuto, scoppiò dal cuore di tutta quella gente alla vista degli sposi ai quali, come furono assisi in carrozza, fu presentato da una dozzina di fanciullette vestite di bianco un grosso mazzo di fiori annodato con un nastro scarlatto su cui stavano ricamate in oro le parole «Evviva gli Sposi!» Giunti a casa e fatta la colazione gli sposi che dovevano partire quello stesso giorno per condursi a Firenze, scambiarono, non senza commozione, i saluti coi parenti e gli amici e salirono in carrozza col vecchio militare il quale stringendo la mano al barone: «Amico, me ne vado felice, esclamò, poichè la figlia del mio povero capitano è ora diventata la mia». Cinque minuti dopo la carrozza era scom-

parsa ed Emma commossa per la partenza della sua diletta nipote, rivoltasi a Margherita: «Confortiamoci, disse, nella certezza che con un giovane come Giorgio Folchi la nostra Letizia non può a meno di essere felicissima.»

CONCLUSIONE

E Sandro? e Ida? e Tudina?... È giusto che vogliate sapere qualche cosa anche di loro ed io vi accontento subito. L'Ida s'è fatta sposa anche lei, è contenta come una pasqua e siccome dimora presso a Fiordivalle si trova spesso con Margherita ed Emma. La Tudina ha una numerosa clientela di lezioni sì che appena ha tempo che le basti di recarsi alla sfuggita di quando in quando a vedere le sue care amiche. Sandro è stato in Inghilterra, quindi in Francia; ritornò due volte a rivedere gli amici e non mancò mai di rendere una visita alla famiglia di Tudina colla quale pare si trovi benissimo; anzi la gente dice che quei due giovani artisti finiranno coll'unirsi per sempre. Letizia vive a Firenze col marito, e l'ultima volta che si recò a passare una quindicina di giorni dagli zii, si baloccava sulle ginocchia un bel bamboccione tutto rosa e latte ch'ella chiamava col nome di Attilio.

FINE.